Firenze sotterranea

Appunti ⚜ Ricordi ⚜ Descrizioni ⚜

Bozzetti

di

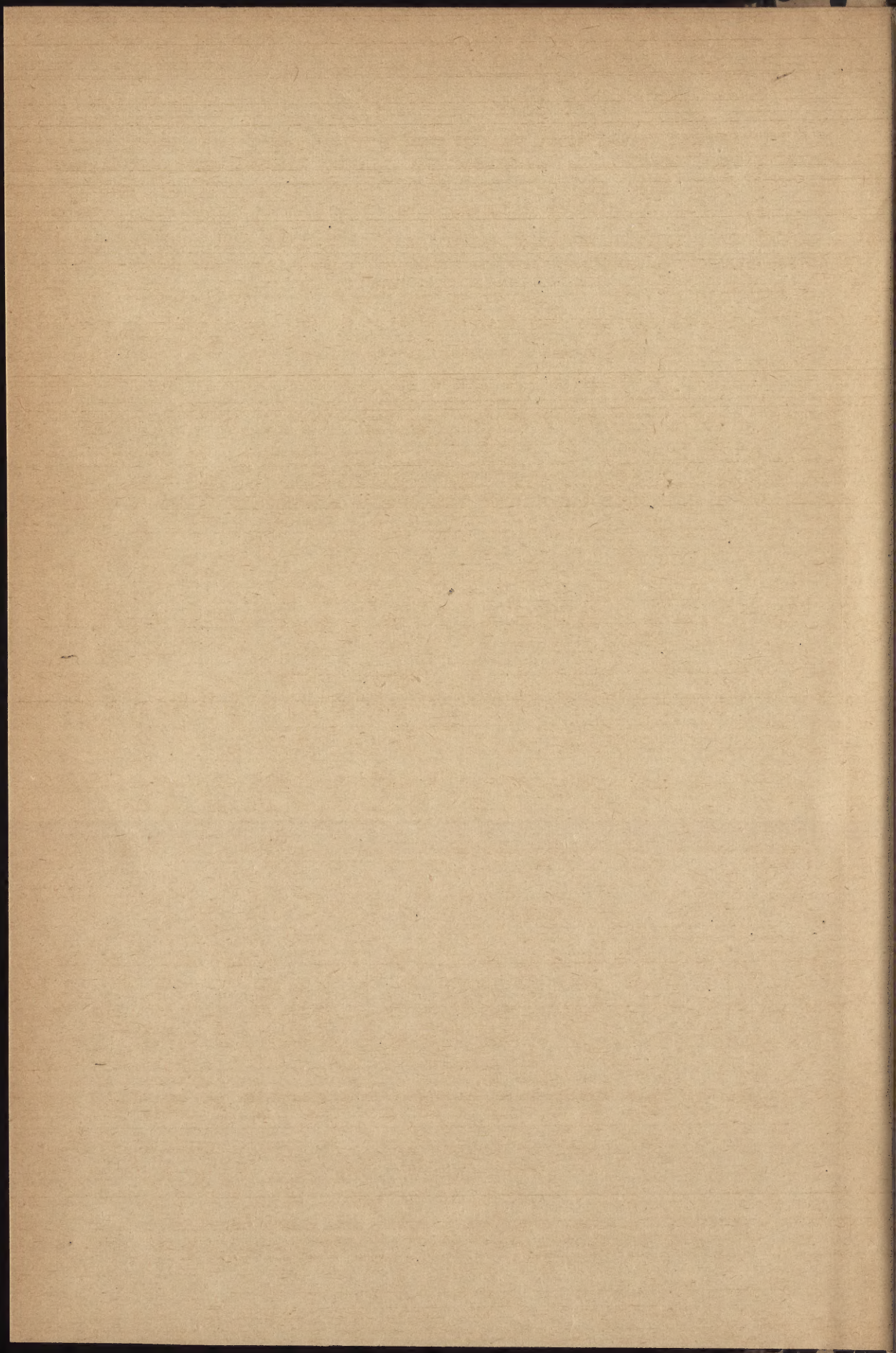
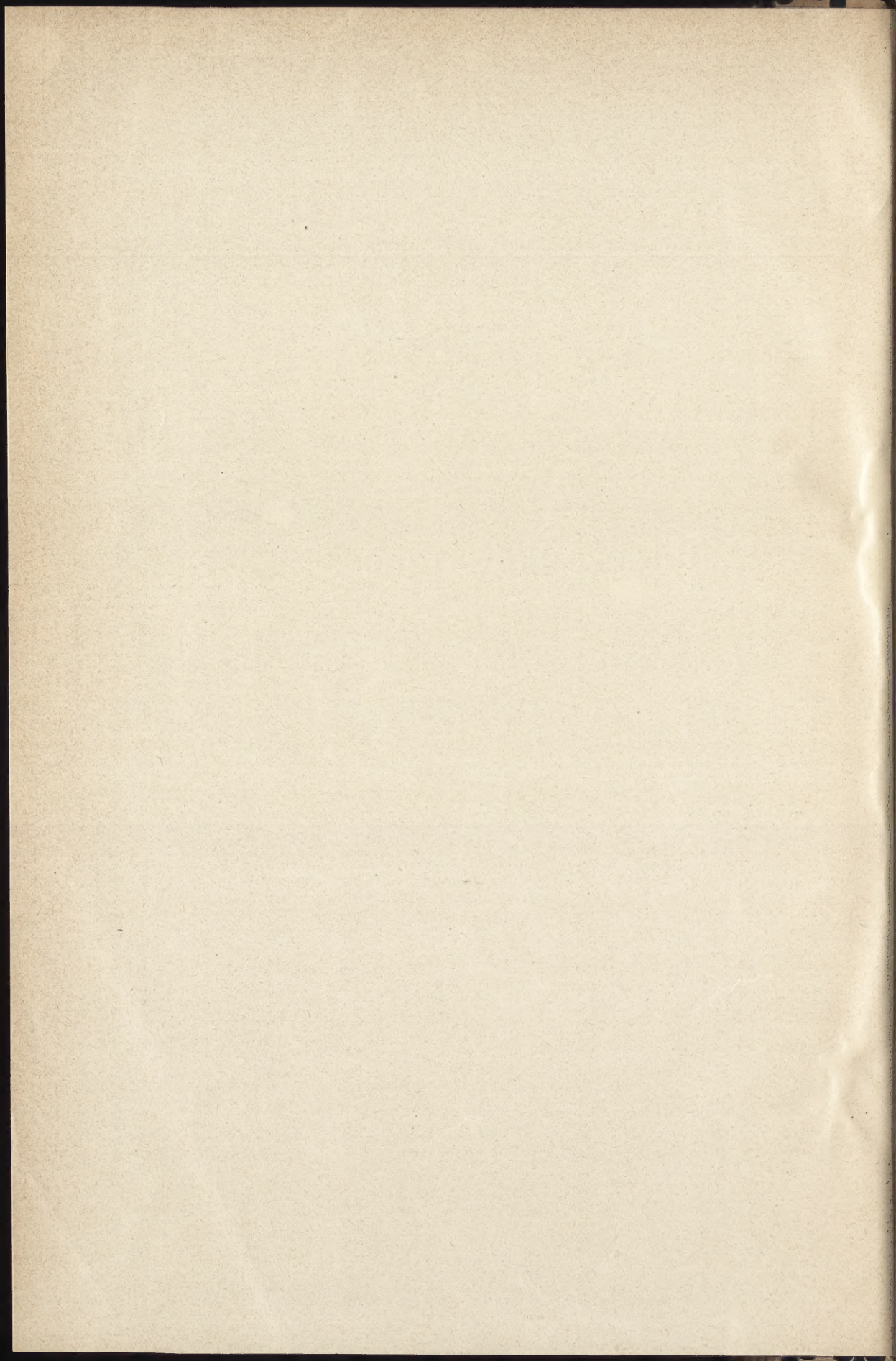
Jarro

Quarta edizione illustrata dal pittore Fabio Fabbi

con un nuovo Proemio

In Firenze

R. Bemporad e Figlio, Editori

1900

Firenze sotterranea

Firenze sotterranea

APPUNTI ✦ RICORDI ✦ DESCRIZIONI ✦ BOZZETTI

DI

JARRO

(G. PICCINI)

QUARTA EDIZIONE

illustrata dal pittore FABIO FABBI

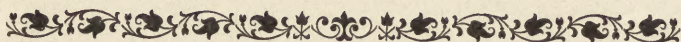
Con un nuovo PROEMIO

FIRENZE

R. BEMPORAD & FIGLIO

CESSIONARI DELLA LIBRERIA EDITRICE FELICE PAGGI

7 - Via del Proconsolo - 7

1900

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

PROEMIO

Ecco un libro, che si ristampa per la quarta volta.

Scopo supremo di chi scrive è, sovente, il giovare altrui, o col diletto o col proseguire alti intendimenti: un libro, che è stato utile, può dirsi risponda al fine nobilissimo, con cui fu pensato, scritto.

Questa *Firenze sotterranea* fu utile, ottenne lo scopo a cui mirava: rivelare un male profondo, non irrimediabile, avvertire di un grande pericolo.

Su le prime si dubitò, l'uomo dubita sempre di chi non lo adula: son di leggieri accettate la cortigianeria, la menzogna; il vero adombra.

Si deve combattere con le piccole intelligenze; e con le intelligenze, rimpiccolite da pregiudizii.

Riescono sempre temuti, invisi, o importuni, coloro che parlano a nome della coscienza. C'è

oggi una dittatura delle mediocrità, che soffoca ogni sforzo di uomini liberi, e a cui ogni parola, che si faccia interpetre di immensi dolori umani, sembra pervicace ardimento. Ogni voce che dica *giustizia!* ha il significato sinistro de' caratteri, apparsi a un tratto a sfolgorare su le pareti d'oro della sala ove Baldassarre tiene il suo convito.

I miopi della politica vedono su' lontani orizzonti bagliori sanguigni, che credono l'annunzio d'un incendio – chi sa non sieno l'annunzio di un'aurora!

Noi scrivemmo questo libro con l'animo trepidante; dopo aver vissuto, per mesi e mesi tra i più infelici, i più derelitti, e diciamo pure, i più colpevoli. Ma trovammo sempre alla colpa, all'abbrutimento di certi uomini, di certe classi queste cause: la miseria, l'ignoranza, l'abbandono, la mancanza di simpatia, di bontà, di preveggenza in coloro che si improvvisano e si dichiarano tutori del consorzio civile.

Ah! noi abbiam troppo dimenticato la parola e l'idea, che Iddio scrisse nella luce de' firmamenti – *Fraternità!*

La vera eguaglianza non esiste, no, nel mondo; – almeno per ora: – non esiste in questi tempi turbati, che videro, da una parte, sorgere tante

statue di marmo o di bronzo e intorno ad esse agitarsi tanti uomini di fango.

Io vivo molto raccolto ne' miei pensieri e scorgo ciò che vedono soltanto i solitarii. Le meditazioni nella solitudine ispirano le grandi imparzialità. Io ho imparato ad amare, a compatire, a esaltare chi soffre: io non posso negar le miserie, poichè le ho vedute: e la massima colpa che ho riscontrato – mi giova ripeterlo – dopo aver studiati i corrotti, i delinquenti di ogni specie, m' è sembrato e mi sembra tuttora lo spensierato crudele egoismo delle classi, che si dicono da sè superiori – e dovrebbero essere.

Molti pensano rimediare a tutto, a calamità, a miserie infinite, con elargizioni, piccole sottoscrizioni, onde raccolgono oggetti e denari: ma le tempeste di certe anime non possono esser placate, calmate che dal nuovo, limpido irradiamento di una luce d'amore. Non basta il metter piccole dighe qua e là, per paura, a trattener l'impeto minaccioso, clamoroso, sovvertitore della immensa fiumana; non è questione di pane, di carità soltanto; è questione di progresso e di giustizia!

Ripetiamo, mentre porgiamo consigli: manca la *simpatia umana*.

Ove è tracciato il dovere dei forti?

Nel sostenere il diritto dei deboli.

I piccoli debbono esser sacri ai grandi, i quali intendano come ciò che piange e soffre nell'individuo sanguini poi nel consorzio civile.

Chi soffre oggi e s'agita e si ribella – e i nostri occhi ne vider più volte le cause ineffabili, velati di lacrime – non prepara una rivoluzione, prepara una liberazione!

Come dicevo anni or sono nel mio libro che ora si ristampa e che è ormai diventato un documento di storia dell'uomo – voi foste troppo incuranti di chi soffriva, voi lasciaste troppo che l'infelice e il malvagio si trovassero riuniti in un solo vincolo per la vostra mancanza di equità: – tutti e due irritati, più o meno a torto, di ciò ch'è un'ignominia sociale: il vostro abbandono.

L'uomo malvagio ha per collaboratore fatale l'uomo derelitto, spinto alla disperazione. Certi infelici, nella mancanza di provvidenza sociale, arrivano a dubitare sin della provvidenza divina: doppiamente infelici, poichè non vedono che un raggio dell'infinito risplende sopra tutti gli abissi! Dio è il grande consolatore dell'uomo. Il mondo è oggi, in parte, nelle tenebre, perchè brancola, senza esser più guidato da criteri supremi: – voi volete che i cuori muoiano, poichè gli avete allon-

tanati dalle prime, perenni scaturigini di Vita. Non vi può essere felice riunione d'uomini, senza vincolo morale e senza Dio! La intelligenza umana respinge la idea del nulla.

Noi abbiamo troppo – e ciò rispondo a chi volle proverbiarmi d'aver nel mio libro indicato la Fede come un rimedio a molti mali, un miglioramento, una forza negli ordini civili – noi abbiamo troppo dimenticato ciò che sentirono e pensarono i nostri cari padri. Essi sono entrati, ove la vita si rinnova: di là ci ammoniscono: nelle tombe si distrugge ciò che deve perire dell'uomo, ma l'Idea è immortale: e parla anche dai sepolcri.

Voi, a' diritti, sostituite le leggi.

Voi avete inventato un termine, che fa raccapriccire: *leggi eccezionali!*

Perchè uscite dal diritto? Non potete soccorrere, confortare, scemare la miseria: volete sopprimere i miseri. La barbarie – ricordatelo, è un solitario che ve lo dice – si scatena nelle strade, quando il vandalismo è ne' governi.

Il savio vi consiglia fin la clemenza da ante-

porre, in certi casi, alla giustizia: poichè la giustizia mira solo alle colpe e la clemenza vede, umanamente, anche il colpevole.

Voi, invece, statuite *leggi eccezionali* ed inferocite.

La nostra società si perde perchè non crede e non si volge al cielo ove dovrebbe attingere l'ispirazione per dirigersi.

Leggi eccezionali! Ma Dio spesso punisce gli uomini con gli strumenti che essi han fabbricato nella collera, nel desiderio di vendetta: pone la giustizia ove è l'ingiusto: una legge insidiosa colpisce quelli che l'hanno promulgata. Ne sono vittime il giorno, in cui sentono il bisogno della clemenza, della pietà che essi hanno negata, o fatta troppo desiderare. Avreste dovuto avere la bontà virile dei forti.

Voi voleste pene, talvolta irreparabili, sapendo che le applicazioni potevano esser cieche.

Voi avete suscitato l'odio; e in tutte le questioni sociali, in tutti i partiti, dovrebbe esser dominatrice la pietà!

Voi siete quella stessa legge umana, transitoria e fallibile, che ha tentato fermare, su uno strumento di supplizio, la legge eterna, divina. Per voi il miracoloso sepolcro non si è dischiuso;

non siete morti, ma siete in una tomba, estranei ormai a tutto ciò che di più puro illumina la ragione e vibra nelle anime....

Nella *Prefazione* che posi alla terza edizione di questo libro (1885), ho accennato le accuse che gli si mossero.

Ormai che n'è di queste accuse? Ciò ch'è domani del fango d'oggi. Diventato polvere, si dissipa....

Gl'insultatori non sanno quello che dicono: per essere responsabili, dovrebbero essere intelligenti. Alcuni si chiudono gli occhi, e poi negano la luce!

Ma è bene il lasciare che gridino certi artefici d'ignominie. La loro ingiuria si difende per la sua bassezza. L'annullamento di zero è impossibile. Il calunniatore, in fondo, stima il calunniato, che invidia: la calunnia soffre, muore per lo sdegno: aspira all'onore di una smentita: non gliela concedete. Schiaffeggiare il calunniatore proverebbe che ci si accorge di lui. Egli mostrerebbe la ignobile gota calda, dicendo: — Dunque esisto! —

Non ho mai – pur troppo – esagerato certe miserie; non tutte quelle da me vedute, anzi, avrei spazio per raccontare.

Un giorno entro in una delle case, da me descritte nella *Firenze sotterranea*. Una ragazzetta, tutta stracciata, era seduta sul pavimento umido di un cortiletto; preferiva star lì, anzi che nella lurida, infetta cameruccia, dove poteva esser ricoverata con altre sette od otto persone. La ragazzetta aveva con sè due bambine.

— La mamma? — le chiesi.

— È all'ospedale.... Il babbo ci aveva lasciati per andar con un'altra donna.... Noi non avevamo da mangiare.... Ci siamo nutriti per varii giorni di avanzi, datici in carità.... La mamma, mentre chiedeva l'elemosina, ha incontrato il babbo, gli ha chiesto denaro.... Il babbo l'ha percossa.... Essa è caduta in terra, squarciandosi la fronte.... Il babbo fu arrestato.... Io non posso guadagnar nulla, perchè debbo star a guardare le bambine.... —

Tutt'e tre avevano già i segni dell'oftalmia.

Povere vittime!

In altra casa trovo una donna, quasi morente. Ha tre figli piccolini, malaticci. È vedova. L'affanno la strazia. Affetta da mal di cuore, ha le ore contate.

Ogni tanto si alzava da letto e tentava di lavare alcuni panni in una conca. Lavorava, pensando giovare a' figliuoli, e moriva!

Spirò poche ore dopo ch' io l' aveva veduta.

Ed eccovi un dramma spaventoso, che non potei raccontare, per imprescindibili riguardi, quando pubblicai la prima volta il mio libro.

In uno degli alberghetti da me descritti, stavano due uomini, fra i tipi più noti di quella bieca e sciagurata popolazione. Uno di essi aveva per amante la giovinetta E....

I due uomini si allontanarono una sera, dicendo che avevano lavoro.

Il lavoro consisteva nel tentar un furto in una villa, presso Firenze, ove dimorava una cantante inglese.

Il furto riuscì: furono involati oggetti di molto valore.

Però, uno solo degli uomini tornò all' alberghetto.

— O il mio amante? — chiese la ragazza al sopravvenuto.

Costui si strinse nelle spalle.

Poco dopo, la ragazza, leggeva in un giornale la notizia che era stato trovato presso la villa della cantante, in un bosco, il cadavere di un uomo.

Comunicò la notizia al sinistro compagno, che non se ne dette per inteso. Accese il lume e andò tranquillamente a coricarsi, seguìto dalla ragazza. Essa divenne presto l' amica inseparabile di lui.

La Polizia vegliava. L' omicidio era accaduto per disputa, sorta fra i due, circa la spartizione degli oggetti rubati. La ragazza aveva impegnato al Monte alcuni di quegli oggetti. E la sua testimonianza fece condannare all' ergastolo il nuovo amante, l' autore dell' omicidio.

❧

Molti di tali fatti sono narrati nel mio libro, e dimostrano che razza di gente si era lasciata agglomerare, nel punto più centrale, proprio nell' ombilico della città; e quanto spensieratamente

si era comportata la connivenza, con tali tristi, di centinaia di famiglie, a ciò condannate soltanto per una colpa: la miseria.

Non è raro, mostruosamente, il caso di madri, tormentatrici dei loro figli. Ve ne hanno di giovanissime. Anni or sono, visitando un carcere, mi fu fatta vedere una donna, di appena ventiquattr'anni, con dolce fisonomia, quando era quieta, irraggiata da un sorriso incantevole. Appena aperta la sua cella, essa, che smaniava, andava da un punto all'altro, ruppe in pianto.

Le domandai perchè si disperava. Mi rispose: — Signore, liberatemi! —

Mi fu raccontato che costei aveva sposato un operaio, giovane, buono, piuttosto debole. Ebbero due figli. Ad un tratto, non si videro più i due bambini. La donna usciva la domenica col marito, sempre gaia, col suo bel sorriso su le labbra. Il marito avea sembiante di una profonda tristezza, a poco a poco apparve sempre più accasciato. Nacquer sospetti. Un delegato entrò nella povera casipola, ove abitavano i coniugi. Nell'aprire una soffitta sentì un odore fetido, nauseabondo. Da quattro mesi stavan chiusi, in mezzo alle immondizie, in quello speco i due bambini. Ogni giorno la madre gettava loro un

pezzo di pane e poneva su uno sgabello un bricco pieno d'acqua. Al momento della visita del delegato i bambini si trovavano legati, con corde, da quarantott'ore.

Era stato pure chiuso quella mattina nella soffitta un cane. Il bambino maggiore riusciva a sciogliersi una parte della legatura, ma rimaneva con le braccia avvinte al dorso. In tale positura, attratto dalla fame, si era spenzolato sino alla scodella, che conteneva il pasto per l'animale, e vi aveva accostato la bocca. Ma il cane gli saltava addosso e gli straziava una gota. Era tutto sanguinante.

Il marito, rimproverandosi, accusandosi della sua inerzia, rivelò tutto.

Ogni tanto si parla di sostenere queste e quelle cause di libertà, di civiltà in regioni lontane: si dice vi è compromesso il nostro buon nome. Ma il nostro buon nome, la nostra sicurezza, il nostro progresso civile sono a continuo rischio per le agglomerazioni, che abbiamo consentito si formassero, di delinquenti e di uomini, che condanniamo a vivere con i più malvagi, solo perchè sprovveduti.

Si parla di oppressi, di gente da migliorare e difendere, noi abbiamo, tra noi, una classe di oppressi, sì negletta, sì bisognosa, che sarebbe urgente soccorrere; abbiamo, in certe grandi città, coloro che io chiamo *i selvaggi d'Europa,* gente che prova della legge le pene e non il beneficio: gente che non ha nè vesti per cuoprirsi, nè pane per nutrirsi, nè ricetto ove trovi aria sufficiente a respirare: gente dannata dalla ingiustizia, o dalla imprevidenza di chi dovrebbe pensare a educarla, a raddrizzarla, alla precoce distruzione fisica e – ciò ch'è più irrimediabile per noi che crediamo con tutta la forza del nostro sentimento nella Immortalità – alla distruzione morale.

Un benemerito Comitato ha fatto costruire gruppi di case per gl'indigenti: abbiamo una Società Protettrice dell'Infanzia. Ma ciò non basta. I mali soverchiano di gran lunga i rimedii.

Le opere di parziale carità sono belle e generose: occorre qualche cosa di più della carità: occorre sorga negli uomini, si diffonda, si radichi una maggior idea di giustizia! Occorre si intenda che migliorare, soccorrere i tristi, i traviati, gl'infelici è oggi il massimo punto della questione sociale. L'aiuto non vuol però dire

elemosina. È d'uopo stabilire la perfetta eguaglianza. È d'uopo accostarsi a chi soffre, per malattie fisiche, morali, per fuorviamento d'istinti, per miseria, non con la superiorità di chi porge a chi mendica: ma con la pietà, la cordialità di chi si avvicina ad un essere sacro, perchè tocco dalla sventura, ad una vittima, defraudata spesso della sua parte d'educazione, che l'avrebbe tolta al vizio: e verso cui tutti siamo colpevoli. Si deve ricostituire lo spirito cristiano! Per certe classi felici non è una distrazione, una concessione l'alleviar la miseria, l'andare in cerca dei perduti: è un dovere! Chi lo trascura somiglia a chi, mentre si apprende il fuoco alla sua casa, per non darsi briga, aspetta che accorrano a spengerlo coloro, i quali di ciò hanno special incarico. Allorchè arriva il soccorso ufficiale, tutto è sovente distrutto: non vi ha più che la rovina.

Dovete dire voi, cui la vita è facile, a chi soffre, a chi è caduto: fratello, noi non siamo più meritevoli, ma più avventurati di te; noi, in generale, non avemmo come te nè duri principii, nè le tentazioni, nè le ignominie a cui tu fosti esposto sino dalla innocenza: noi non siamo, come te, mai rimasti, senza che alcuno prendesse cura di noi: tu hai lavorato, ti sei ferito, diminuito

nel lavoro: tu hai combattuto contro chi difettava di equità, a noi soverchiarono le carezze: tu fosti spinto al male, noi non sapemmo far sufficiente profitto del bene, a cui ci si attraeva con ogni mezzo: tu fosti pervertito, o infelice, noi avemmo il privilegio dell'amore, degli agi: dimentichiamo, poniamo nella bilancia ove sono le diffidenze e gli odii, i risentimenti, la pietà, il rispetto, la simpatia, la gratitudine.

L'aver distrutto l'antico Centro di Firenze fu la più bella tra le opere compiute in servigio della cospicua città, nel secolo. E a molti ne spetta la lode, ma due vanno singolarmente ricordati: il marchese Filippo Torrigiani, assessore per la polizia municipale, quando fu ordinato lo sgombro del Ghetto, e che seppe spiegare tanto accorgimento, fra inenarrabili difficoltà; il marchese Pietro Torrigiani, che, come cittadino, come uomo di cuore, come sindaco, con energia mirabile, combattè e superò ostilità d'ogni maniera. Nobilissimo per bontà e grandezza d'animo, a niuno secondo, nel

tempo nostro, in amare Firenze, e cercarne, con ogni studio la prosperità, fatto segno di idolatrie, di accuse abiette, di popolare riconoscenza, e di angusta, viva persecuzione settaria; ormai indiscutibilmente benemerito tra noi, e nella posterità, al di sopra d'ogni partito e d'ogni polemica; seppe, distruggendo i casolari immondi, riedificare un quartiere salubre, risanare Firenze dalla sua più turpe deformità: aprire un nuovo centro a' traffichi, a lieta dimora, ov' era un focolare d'infezione, di miseria, di vizio e di delitto: e uno spaventoso focolare, ove appariva un mistero come certa gente vivesse [1]).

---

[1]) Dedicavo, nell'agosto 1884, la prima edizione del mio libro a Ubaldino Peruzzi, allora semplice consigliere comunale di Firenze, con queste parole, fra altre:

« Voi, or sono otto anni, come si ricava da ciò che è detto negli ultimi capitoli di questo scritto, tentaste porre un rimedio a' mali, oggi inciprigniti, che io discuopro e onde la nostra città è deturpata. Storico imparziale, cercando i documenti che attenevano al mio soggetto, trovai memoria della inchiesta da Voi ordinata sulle miserie di Firenze nel 1876. Se rimase senza effetto, non fu colpa vostra: averla ordinata, caldeggiata, tornerà sempre a vostro onore e farà saggio del vostro acume.

« Facile, e Voi lo sapete, è il rimedio al guaio, che oggi travaglia Firenze: a esser il gioiello più sfavillante tra le gemme, che rifulgono nella corona, che cinge l' Italia, richiede ne sia tolta una macchia che molto l' offusca. Nessuno potrà allora pareggiarne gli splendori. – La vostra parola, o signore, scuota gli addormentati; alzate la voce per carità del natio loco!

« E non disdegnate l' omaggio di un uomo libero. »

L'ho detto: si son costruite nuove case per gl'indigenti: e fu amorevole ispirazione. Ci vuole aria, pulizia: in certe dimore l'uomo diventa migliore: vi è una complicità fra certe case cupe, sordide e i tristi pensieri che svegliano: si può ben dire, vi sono case malsane alle coscienze, in ispecie alle coscienze poco illuminate: si può ben dire vi sono dimore scellerate. Il vizio, l'abiezione, il delitto vi diventano contagio.

Nella casa nuova si videro molte famiglie rinnovarsi.

Inoltre, tutto consiglia a sparpagliare una certa popolazione, ad impedirne le agglomerazioni, che già si tornano a formare.

Il problema non è ancora risoluto.

Si sentono molte voci, che implorano. Guai se non sieno ascoltate!

Date le condizioni in cui certi uomini, certe donne, certi fanciulli vivono, più che ammirarsi che sieno corrotti, tristi, è a stupirsi non sien peggiori: ciò prova che nella umana natura alita sempre un soffio divino e l'idea del bene vi può esser attutita, quasi mai interamente distrutta.

❧

Il mondo è stanco d'ingiustizie? È certo che non vi ha sempre pane per chi lavora; vi sono ricchezze, o agiatezze per molti che intrigano ed operano bassamente. È certo che v'ha gente a cui tutto approda, altra cui tutto torna in male. Il mondo è sgomento, atterrito da certi fasti che sono frutti di rapina: da certe legittimità, si dice stabilite, che sono frutto di usurpazioni. Bisogna ricomporre l'equilibrio. Chi sono i colpevoli? Sarebbe stolto e inumano circoscriverli in una sola classe. Ma si dovrebbe ricercare chi è stato primo a comprare le coscienze; a dare l'esempio che non debbon aver alcun merito, o alcun premio, la intelligenza e la virtù; che debbono soggiacere alla fortuna, all'audacia.

Noi non siamo gl'interpetri di un partito, di una fazione: noi non sappiamo odiare: non abbiamo ambizioni, non cupidigie: la nostra vita appartiene tutta all'ideale: noi ci chiamiamo Abnegazione, Patria, Umanità. Noi facciam parte di quel gruppo di uomini, che stanno lontani dall'anfanamento volgare e pensano e vigilano ed ammoniscono e tengon vive le idee. Gli uomini che

pensano, sono quelli che preparano l'avvenire. Il pensiero è la più grande forza del mondo: il tempo distrugge i più insigni monumenti, seppellisce le intere metropoli: la Idea sopravvive a tutte le distruzioni, a tutte le persecuzioni. Ricordate gli esempi della storia, anche contemporanea: una nazione di pensatori diventa, al momento propizio, una legione d'eroi.

Si ripetano a coloro, che vacillano, che ebber penuria di educazione, i pii, i forti esempi che avvalorano i timidi, gli oppressi, i dubbiosi, con l'esperienza di chi ha saputo combattere, amare, soffrire! Con certe teorie non si suscita, si uccide l'affetto: l'anima umana è trascinata penosamente per vie limacciose, perchè da incauti le si tarpano le ali. Io dico a certi maestri ed apostoli: Voi sapete corrompere, non educare; confondete le idee, distruggete il buono; e non sapete ispirar la forza morale, che fa accettare sulla terra il sagrificio come un dovere. Si dimentica che l'uomo ha un cuore, che bisogna elevare, coltivare, farne la base della connivenza sociale.... Si sono attizzati tutti gli orgogli, tutti gli egoismi umani, si deve pensare che principio di concordia, di felicità agli uomini può esser solo quella umiltà che consiglia l'abnegazione di sè

agli altri: il saper lottare, non soltanto godere: il saper posporre gli appetiti, le proprie tendenze, i desiderii più veementi ad un fine generoso.

Dandoci a scopo supremo la vita terrena e materiale si aggravano, per le aride negazioni, tutti i mali: della sofferenza, che è legge celeste, si fa una disperazione infernale. Le miserie divengono illimitate quando non vi contrapponete speranze infinite.

A guidar l'uomo nell'oceano misterioso delle sue passioni, il filosofo, il cristiano gl'indicano una stella luminosa: cercare la perfezione di sè nell'adempimento de' più nobili doveri; ma quanti sono attratti dagli albori che vengono di sì alto? Preferiscono brancolare nel buio de' sozzi istinti, delle disperazioni, degli abbattimenti cui manca ogni conforto, perchè manca ad esse ogni parola dell'anima.

Noi andiamo, e precipitosi, verso l'ignoto: ed io ho fede in questo ignoto: ma dobbiamo avvicinarci ad esso con un grande sentimento di pacificazione nei cuori. Estinguiamo le animosità! Avemmo padri, cui dobbiamo rispondere di splendide tradizioni: ci son figli, cui è debito tracciare la via. Occorre esser arditi continuatori degli uni, guide prudenti degli altri.

I nostri padri fecero rivoluzioni grandi per la guerra, per la insurrezione. La nostra rivoluzione deve esser grande per la pace. Noi non domandiamo soltanto l'affetto, l'unione fra tutti i cittadini, fra tutti i popoli, ma fra tutti gli uomini. Molto fu distrutto: ora si deve riordinare: fondare, creare, produrre, pacificare; sodisfare a tutti i diritti, sviluppare i grandi istinti dell'uomo, provvedere a tutti i nuovi bisogni di una società inquieta e ardente di miglioramento; ecco l'impresa dell'avvenire. E l'avvenire comincia da oggi.

Quando cesseremo di perseguitarci, gli uni gli altri, di odiarci con tanta veemenza? Non sarebbe più espediente l'unirci, il cooperare all'aumento, al trionfo della civiltà? Ci si smarrisce in gare sciagurate e abbiamo milioni di uomini che chiedono lavoro, milioni di fanciulli che chiedono scuole, milioni di infelici che vi domandano un asilo, abbiamo un paese che domanda a certe classi che cosa abbiano fatto della sua gloria, e la rivuole. Cerchiamo una tregua, una pace in cui possano dar tutto il frutto della loro attività gli

operai che smuovono un macigno e quelli che inalzano le idee: in cui fortificati e ispirati, i poeti, gli artefici, possano compiere i prodigii delle lor fantasie; in cui il genio italiano torni a folgoreggiare di una luce vivificante, abbagliatrice su le nazioni.

Bisogna rialzare lo spirito dell'uomo, rivolgerlo, ricondurlo verso il giusto, il disinteressato, il grande, verso Dio, verso la coscienza: solamente ivi l'uomo troverà la pace, che cerca ora indarno, con sè stesso e con i suoi simili.

Questo libro *Firenze sotterranea* è, come ho detto, un documento *di storia*. I luoghi che descrive sono stati abbattuti, non ne rimangono più neppur le vestigia. La gente di cui parlo, è dispersa o raccolta altrove, ma non così numerosa.

Non ho fatto alcuna modificazione al mio libro; la data che vi è in fondo è il ricordo di un triste periodo: il libro è riprodotto com'era nella prima edizione. Se è un documento di storia, non si alterano i documenti.

I più di noi non lasciano nel mondo maggior traccia di quella che lascia l'ombra di un pas-

sante sul suolo. Ma chi scrive di certi argomenti ha un obietto: essere utile. Ora con questo libro io detti una battaglia, che finì con la vittoria; non dico, fu una piccola vittoria. Ma la lotta per la civiltà ha i suoi illustri capitani e i suoi umili soldati.

Il più puro obietto dell'uomo è di lasciare il mondo un po' migliore di quello che l'ha trovato; un libro che giova risponde a tale obietto, lo scrittore può esser pago di aver recato il suo atomo qual contributo, sia pur minimo, alla umana felicità.

Molti di coloro che pensano, oggi trepidano e soffrono, nel cercare i rimedii a sventure, a degradazioni, a miserie, che non sono irreparabili, la cui fine può esser soltanto nel promuovere, per varie vie, fervidamente, costantemente, la universale unione d'amore fra gli uomini. Al ravvivarsi di questa fiamma, il sentimento fraterno, le tenebre, spariranno.

E a coloro che pensano, e vigilano, e si adoperano, in una angoscia, che deve esser feconda, io dico: — I vostri dolori sono una affermazione; io piango con voi ciò che voi piangete; ciò che voi sperate, io l'attendo! —

Firenze, dicembre 1899.

JARRO.

PREFAZIONE ALLA TERZA EDIZIONE

(1885)

Il Ghetto è sgombrato.

Quello che io domandava nel mio libro è dunque, in parte, ottenuto.

La verità di ciò che io diceva è apparsa lampante, inoppugnabile agli stessi ufficiali della Polizia municipale, che dettero mano, non senza bell'accorgimento, allo sfratto, e persuasero con le buone ad andarsene una popolazione, in parte riottosa, in parte facile ad esser sommossa da gente, che tra di essa viveva d'ogni specie di garbugli.

Lo crederesteste? Io ho assistito agli sfratti, e ho veduto molta di quella gente andarsene via

con le lacrime agli occhi, rimpiangendo i loschi tugurii che abbandonavano.

— Si stava qui tanto bene! — E notate, che stavano fra sgrondi e scoli d'acqua putrida, su pavimenti melmosi, in mezzo a pareti nericanti, fra un brulicame d'insetti.

Ma stavano bene, poichè si trovavano in luogo dal quale potevano facilmente balzare in ogni più frequentata strada della città: agevole e pronto riparo a oggetti trafugati, a persone inseguìte.

Scomodava a molti di loro andarsene in campagna, ne' sobborghi, slontanarsi dal teatro delle loro gesta: ad altri sapeva male veder sgominata un'antica connivenza.

Non tocco di poverissime famiglie israelite, i cui antenati avean vissuto per quelli androni, oggi divenuti scannatoi orrendi; e che se ne stavano assai paghe lì vicino, dove furono le loro *scuole*, la Biblioteca, anch'essa portata via in questi giorni dal Ghetto.

Dov'è ora andata tutta questa gente?

Una parte si è rifuggita pei vicoli del Vecchio Mercato, che pur debbono esser demoliti: un'altra è corsa fino nelle peggiori strade del quartiere di San Frediano, che già mostrammo

quanto premesse ripulire, rinsanicare con l'abbattimento delle mura di San Rocco[1]).

E ci fu motivo di compiacenza sentir ventilata la proposta nello stesso Consiglio municipale: e il consigliere Emilio Landi porgeva ad essa l'autorità del suo nome, della sua efficace parola.

Questo piccolo libro dette già dunque il suo utile (il che non accade sempre neppure a' libri più massicci): ridestò una questione, che sembrava si volesse imprudentemente scordare: fu letto dal popolo, dai patrizi, eccitò sdegno di tanta incuria, diligenza di soccorrere a grandissimi mali.

Così, dopo la pubblicazione di queste umili pagine, vedeste sorgere in Firenze il *Comitato per le case de' poveri* e per la costruzione dei *dormentorii*, che io avea dimostrato molto urgente,

Come accade (ed è fortuna de' libri e degli scrittori; nè sono invidiabili quelli che ne vanno immuni) molti ebber talento di giudicare del mio lavoro, e ne nacquero dispute: mi toccarono favoreggiatori caldissimi e accusatori, che direi

---

[1]) Anche in questo avemmo ragione: le mura di San Rocco furono abbattute, fu aperta una nuova Barriera, il quartiere di San Frediano fu, in parte, riordinato e abbellito. Ma vi resta molto da fare.

(Nota alla quarta edizione).

maligni soltanto perchè mal sapevano quello su cui sentenziavano a loro posta, e col pieno diritto, che ha ogni lettore. Nè chi va tra la gente può sempre e da tutti aspettarsi bene.

Mi si apponeva d'aver esagerato: di aver caricato le tinte (con quale scopo?...) di essermi lasciato pigliare dalla vecchia manìa, che io ho (dicono) di voler mettere attorno al sostantivo, perchè faccia miglior vista, schiere di aggettivi, uno più forte e rilevato dell'altro, rumorosi, come ragazzi che sguscino fuori dalla scuola, o scoppiettanti a mo' di piccoli razzi.

E pure io avea detto il vero e, si creda, con forma assai mite, come tutti oggi me ne rendon giustizia, in proporzione del vero. La *Firenze sotterranea* da me disvelata recò un certo stupore, e ha levato un certo rumore: ed io me lo aspettava: non si palesano impunemente verità spiacenti, nè si combattono pregiudizii.

M'hanno dato perfino taccia di screditare la città, come se il medico, che studia il malato, e dice a'suoi più cari il nome della vituperosa malattia che lo contamina, disonorasse la famiglia!

Il vento si porta le ciancie, e le verità restano: e questo è il conforto di chi cerca e di chi scrive la verità. Io ho avuto un conforto maggiore:

quello di aver visto le mie parole allegare in frutti di bene[1]).

Sarebbe errore, diceva io al Sindaco di Firenze sin dal settembre dello scorso anno, che coloro i quali sono in autorità trascurassero certi interessi: – C'è una gente, che vorrà prendersi, e già tende a voler prendere, quello che era previdenza l'averle concesso. C'è una gente, la cui miseria, il cui abbandono è un pericolo per tutti.

Se guardiamo la triste condizione, le malissime pratiche, la degradazione, lo stato insalubre nel quale vivono le persone, che io descrivo, non è da meravigliare pel male che fanno, bensì che il male non sia maggiore.

C'è una classe, che quasi non seppe fin ad

---

1) Citerò, fra gli altri, il seguente esempio. — Ecco ciò che si legge nella *Nazione* del 17 luglio:

« Ne' suoi articoli sulla *Firenze sotterranea*, ne' quali il nostro *Jarro* ha svelato inconvenienti e mali sì gravi, che a prima giunta sembrarono a molti incredibili, ma che pur troppo egli aveva constatati e studiati con diligenza, il nostro collaboratore, parlando delle straducole lungo le mura di San Rocco (entro la città) scriveva: " Vi credereste a mille miglia da Firenze! Laggiù si raccoglie la tribù degli spazzaturai girovaghi.... "

« Sembra che le parole del nostro collaboratore non siano andate a vuoto: e siamo lieti di vederle anzi così presto ascoltate, poichè l'onorevole Sindaco di Firenze dava un ordine, pel quale sarà impedito di far la cerna delle spazzature nella città, mentre si annunzia la imminente costruzione del cantiere, da tanto tempo promesso, come giustamente notava *Jarro*. »

E il cantiere è oggi costruito.

ora di aver amici nelle classi più intelligenti e più fortunate; a cui è da apprendere la vita famigliare e la vita sociale: e bisogna vincere anche questi sventurati, tirarli a noi: e il giorno che vi riusciremo, avremo tanto guadagnato!

Non potrà esser negata l'influenza morale, che ha la casa, la dimora, su le persone che vi stanno. In covigli immondi, dove nessuno terrebbe animali di prezzo, o a cui fosse tanto o quanto affezionato, si possono tenere centinaia di creature umane? Non bisogna impedire le agglomerazioni, le connivenze corrompenti? Può il magistrato cittadino tollerare, se non quasi incoraggiare, che si addensi, si moltiplichi in ripari sucidi, insalubri, infami, gente, che deve vivere ignota a'due sentimenti, i quali sono cardine del consorzio umano: la dignità e il pudore?

Costoro hanno un Codice di decenza lor proprio, con molto divario dal nostro. Significavo a una donna l'orrore che m'ispirava il vederla giacere nel medesimo letto con altre persone: il marito, i figli, le spose dei figliuoli, i mariti delle figliuole.

— Lei dev'essere un uomo cattivo! — mi rispose. — Non siamo di una stessa famiglia? e *non si dovrebbe dormire insieme?* —

Capisco che il Regolamento municipale non potrà garantire a tutti una moglie come Penelope, e non si potranno mandare le guardie municipali a intimare trasgressioni a chi non ha il viso pulito: ma molto è da fare per amor di morale, di decenza, di pulizia.

I tugurii sì immondi, il modo con cui vi si vive, le tristi cose, che vi si preparano, non solo riescono di danno agli stranissimi inquilini, ma arrecano discredito a noi tutti.

La società in tali casi deve mostrarsi conscia del suo potere. I nostri padri non furono spensierati come noi. Nel libro io parlo del Ricovero per la notte, aperto sotto il granducato, ai pregiudicati, destituiti d'ogni mezzo, dopo aver scontato le pene, in via San Gallo. Un altro Ricovero era stato aperto in San Frediano. Perchè fu chiuso? Non so. Ma so che il Gonfaloniere Dufour-Berte ebbe in concetto di ravvivare l'istituzione: e alcuni proprietari gli volevano cedere le case gratuitamente.

Come già nel Ghetto, là, Oltr'Arno, il nome *case* è dato a spelonche donde l'inquilino deriva i germi di malattie; dove malato non può rimanere (e il medico ne ordinerebbe il trasporto all'ospedale, se già nol prescrivesse la più or-

renda miseria) dove se pochi, per caso repentino, vengono a morire, gli stessi sacerdoti di una religione che non abbandona le anime umane, neppure ne' più estremi gradi d'abiezione, osano appena entrare, tanta è la sozzura, che vi sanno accumulata, e accostatisi un momento a benedire il morente e compiere i riti estremi, escono nella strada a recitare le preci!... Soltanto la carità pubblica e la carità privata possono risolvere il problema; e sin ora la carità privata è voce abbia trovato ostacoli donde dovean venirle incoraggiamenti!

E sopra tutto, io dico: — Salviamo il bambino! — Si parla tanto di scuole e io dimostro nel mio libro in balìa a quali maestri sia lasciata l'infanzia de' poveri. Salviamo il bambino: cominci nella casa lo allevamento morale, che vogliam proseguito nella scuola serale o industriale. Salviamo il bambino, munendolo con attiva sorveglianza dall'esempio di genitori cattivi, sottraendolo alle promiscuità infami che distruggono in esso l'innocenza: che lo pervertono, lo spingono a mostruosità. Due questioni: – morale e salute pubblica – vorrebbe sollevate assai in alto il mio libro.

È superfluo ch'io ricordi come nel solo quartiere di Oltr'Arno, che domando sia rinnovato, mo-

rissero, durante l'epidemia del 1855, oltre cinquecento persone. E in trent'anni le condizioni già pessime si sono aggravate: il putridume è aumentato: la noncuranza, la sporcizia arrivate all'estremo; tanto più che nessuno mai pensò a provvedere.

Allegavano già taluni che io avessi torto, facendomi l'avvocato di tante miserie. Le miserie non esistono, per cotesti ventri parlanti!

E il vero è tristo e nudo, nè comporta fronzoli o azzimature.

Si bofonchiava da personaggi che stanno molto in sul grande (e auguro ne abbian buone ragioni) che io mi fossi compiaciuto nell'architettare un *romanzo* e pretendessi le fole, uscite fuori svolazzando dal colombaio della fantasia, gabellare per verità. Ciò asserivano più alto quelli, che, per pochezza d'intelletto, o pusillanimità di animo nel trovare rimedii, non sanno sopportare la voce di uomini liberi, molesta sempre allorchè ai pasciuti, ai fortunati, ai soddisfatti, svela guai, i quali dimostrano come tutto nel mondo non vada a fil di sinopia: come certe formule per quanto sonore, certe pratiche, certe pompe, per quanto ridicole e solenni, non bastano a empire gli stomachi digiuni, a consolare terribili miserie.

È ostico a incauti che vivono appisolati in una beata spensieratezza il sentirsi scossi da chi mostra l'abisso in cui stiamo per piombare.

Io saluto, come un avvenimento de' più prosperosi per Firenze, lo sgombro, già compiuto del Ghetto. E ne rimarrà a lode del Municipio, che lo ha effettuato, il ricordo.

Ma siamo appena a metà dell'opera: direi siamo al principio della fine!

La gente che io descrivo, non è punto scemata. Essa è sempre in Firenze: non è ancora provveduta di saluberrime abitazioni: e, se non più nel Ghetto, in certi vicoli, in certe straduzze dove ha riparato la più guitta gentaglia, vi sono stanze nelle quali dormono perfino quindici persone!!! che compongono due, tre, quattro famiglie.

Quante opposizioni io m'ebbi (e debbo pur ripetere: quanto favore mi procacciai!) sin dal primo comparire di questo libretto!

Le opposizioni nascevano da ciò: che fin le autorità ignoravano come stesser le cose. Ad esempio, ora nello sfratto del Ghetto in quartieri dove, all'*Anagrafe* figurava una sola famiglia, se ne trovarono sei, sette (!) delle quali nulla si sapeva.

Si teneva per fermo, col censimento alla mano, che fossero trecento le famiglie abitanti nel Ghetto: se ne sono trovate trecento.... sessanta!

Una famiglia intera s'intanava per un'apertura, fatta d'arbitrio nel muro, in una specie di soffitta, il cui pavimento mancava di mattoni, e che si credeva disabitata.

Altra famiglia dormiva in una cantina, e per salvarsi dalle talpe portavano ogni sera spazzature, che mettevano in un cantuccio, affinchè ivi le talpe rosicchiassero e non andassero a rodere i miseri panni de' macilenti e sciagurati inquilini.

Ecco i *romanzi!...*

Il quartiere di San Frediano richiede sollecite cure: la triste popolazione è già ammontata laggiù, e può crescervi, e vi si può agguerrire, estendere, cacciandone a poco a poco, per disgusto, i buoni, che vi sono. Così avremo un nuovo Ghetto, e peggio, poichè appunto nel vecchio Ghetto, cresciuto il novero de' bricconi, le famiglie men tristi, se non persuase a restare da inenarrabil miseria, furon costrette ad allontanarsi a poco a poco; a cedere il luogo a nuovi furfanti.

Ma se il Ghetto e le più squallide strade del San Frediano spariranno, non così, penso acca-

drà, per avventura, del mio piccolo libro. Esso è già per il Ghetto; rimarrà per il resto una storia fedele di quello che si era potuto osare, fare in Firenze: delle estreme abiezioni, degli estremi disordini a cui si può giungere allorchè una città viene a mano di rettori spensierati; varrà a dimostrare come i mali trascurati facilmente inciprigniscano, si moltiplichino, e ne divenga arduo il rimedio.

Io ho fiducia che il Municipio fiorentino vorrà, potrà, saprà: carità di patria deve infiammarlo in desiderio di bene. Cittadini solerti e degnissimi, che compongono il *Comitato per le case dei poveri e i dormentorii:* cito a titolo di onore il marchese Carlo Ginori, il comm. Ubaldino Peruzzi, il comm. Giovanni Meyer, il cav. avv. Arturo Carpi, il dott. Lamberto Loria, l'avv. Clearco Freccia, il marchese Carlo Ridolfi, il comm. Niccolò Nobili, il barone Giovanni Ricasoli-Firidolfi, il marchese Andrea Gerini, due artisti illustri: Ernesto Rossi e Stefano Ussi: e altri, che io non posso tutti ricordare, renderanno al Municipio l'opera più agevole.

E nell'accordo de' componenti il Municipio, il Comitato, e di tutti i cittadini, io credo stia il miglior risolvimento della questione: le bizze, le

ire, i ripicchi sarebbero un' offesa alla carità, al buon senso, mettendo nuove dimore al compimento di un sì necessario lavoro.

Dunque, tutti riconciliati, concordi nella carità, nell' amore, che ci deve inspirare a proseguire ardentemente l' incremento, il miglioramento di Firenze.

È un' ottima fortuna per questo libro che dalla sua prima alla sua terza edizione si sian già veduti notabilmente scemare gli acerbissimi guai, che, lamentando, esso narrava.

Ringrazio i miei concittadini dell' accoglienza amorevole, che si ebbe da loro questo mio povero scritto.

Jarro.

La questione che io tratto è questione di alta morale, di giustizia, di umanità. Non dispero d'essere ascoltato! Quattro o cinque anni or sono, commosso dalle torture, dagli strazi, cui vedevo sottoposti i bambini nelle pubbliche vie, dalle industrie corruttrici, infamanti, a cui si volevano sobbarcati, scrissi, riscrissi, sul penoso argomento.... Proponevo, quattr'anni or sono, che si formasse una Società protettrice dei fanciulli, come già avevamo una Società che protegge gli animali! Oggi, e non voglio attribuirne alcun merito alle mie parole, sorgerà, a quanto si dice, una tal Società; istituzione pietosa, che tutti augurano veder fiorentissima.

La questione che io ora voglio trattare, se da un lato è questione di morale, di giustizia, di umanità, è dall'altro questione di miseria, di de-

litti, di un'abiezione, che cresce e si propaga per modi misteriosi, di un male che serpeggia tra noi, senza che ne siamo accorti, di un grande pericolo che ci minaccia!...

Firenze suol esser chiamata bella, gentile, città dei sorrisi e de' fiori; ma nessuno penserebbe che qui sono così putride cloache nelle quali si ammassano esseri umani; fiori che spuntano soltanto da immondezzai, e che avvelenano. Abbiamo luoghi remoti, sordidi, scuri, dove la pianta uomo nasce, sviluppa, vigoreggia attossicata, senza sole, e in aria infetta.... abbiamo quasi una piccola città entro la grande città ove le anime si perdono, spente della luce morale; luce di fede, di rettitudine, d'amore.

Chi crederebbe che entro Firenze, la città molle, vezzosa, che ha per tutto levato grido di miti e dolci costumi, è una Firenze dove stanno in combutta il sicario e il ladro, l'assassino negl'intervalli in cui esce dalle galere, e il lenone, il maruffino abietto e atroce? Siete voi andato mai in quegli antri, in quelle tane, per que' sotterranei, dove la notte le pareti formicolano d'insetti, dove il soffitto è così basso, che è impossibile a un uomo di giusta statura entrare lì senza curvarsi, e dove su putridi giacigli si scambiano

gli amplessi di ladri e di baldracche, lordure umane, sgorgate in quegli orrendi sterquilinii, dopo aver corso, trabalzate, per tutte le fogne del vizio?

Oh, io sono stato là, accompagnato da un uomo di animo invitto, là in tutti quei luoghi dove in Firenze è la massima abiezione, la più stomachevole corruzione, la più terribile miseria: là dove *centinaia* di pregiudicati, uomini e donne, si avvoltolano insieme nel medesimo brago, si infistoliscono sullo stesso fimo: là, dove il vecchio, quasi settuagenario, che dette ai dieci o ai dodici anni il primo passo nel delitto, è maestro ai bambini, figliuoli di assassini, di ladri, di femmine da conio, figliuoli del pubblico, e che hanno avuto per primo appoggio la gonnella pubblica delle turpissime donne, che di rado avviva lo stesso sentimento della maternità.

Sono stato sotto quegli archi, per quei foschi androni, per le corti, ne' sotterranei e nelle soffitte; ci sono stato di giorno e nel cuor della notte; ho veduto la tremenda promiscuità in cui dormono avviticchiate, mostrando in confuso un intricamento di teste, di braccia, di piedi, cinque

o sei persone, uomini, donne, ragazze, bambini, sopra uno stesso canile: sopra un fantasma di letto, nel quale non è pur un fantasma di pulizia, ma tutto è nero, spruzzato, schizzato di sanie, di sangue, di sozzure, delle vestigia di malattie.

In tale promiscuità, su tali sporcizie dormono creature umane: e il secolo ipocrita vanta i diritti dell'uomo, e soffia intorno a noi l'aura democratica, e si ripete che siamo e dobbiamo essere tutti fratelli ed eguali!...

E in una città raffinata, di tanta civiltà, vi sono uomini, donne, bambini, a *centinaia,* che vivono in condizioni peggiori de' bruti! Si direbbe che l'uomo fra tutti gli esseri, è quello, che, se comincia a ruzzolare, arriva al più estremo punto di degradazione nell'ordine universale della vita!

Io tratterò dunque argomento sì rilevante: vi dimostrerò che immenso errore noi andiamo perpetuando, di qual colpa ingiustificabile ci aggraviamo, e che tristi conseguenze avrà la nostra noncuranza a risolvere il problema che c'incalza.

Bisogna abbattere varii punti di Firenze e ricostruirli di nuovo: bisogna scacciare da' raddotti

ove può agguerrirsi, moltiplicarsi, nascondersi, il nemico! Noi teniamo riuniti, in mezzo a noi, a centinaia, uomini senza coscienza, libidinosi di sangue, presti ai furti, disonorati; abbiamo e alimentiamo una piccola città, che ha varii quartieri in punti diversi, da San Frediano al Vecchio Mercato: piccola città dove i malfattori si ritrovano, si aspettano, quando escono dalle galere o dalle prigioni, si aiutano, si consigliano, si perfezionano: e in tale città, la città del delitto, che sorge proprio in mezzo a quella delle industrie, delle chiese e delle scuole (quanto poco l'uomo impara nel mondo di ciò che più gli sarebbe mestieri imparare!) nascono frotte di bambini innocenti, che presto apprendono il linguaggio osceno dei furfanti, e col linguaggio le opere.

Una di queste notti, ho seguìto un bravo e coraggioso uomo della Polizia, il quale si recava a far la visita consueta, per assicurarsi che alcuni sorvegliati erano in casa, non a commettere alcuna delle loro prodezze.

Su un letto, come al solito, dormivano varii uomini e donne e bambini.... Il bagliore del nostro lume, la voce dell'ufficiale di Polizia li destò. Alzarono il capo un istante: l'ufficiale accostò il suo cerino ai volti di tutti, e riconobbe chi era

in casa. Dico casa, ma dovrei dire, come delle altre: spelonca. Le porte sono aperte: chiunque può entrare. Tutt'al più alcune hanno un nottolino interno, che si alza e si abbassa tirando uno spago viscoso, untuoso, il quale, o bella e profumata lettrice, non osereste toccare!...

Ognuno può entrare, sì, ma osereste voi, o bella lettrice, osereste voi, o azzimato bellimbusto, voi, uomo elegantissimo, entrar soli nel pien della notte in que' covili di uomini infami, dove si trovano perfino giovinetti di diciannove anni, che hanno commesso i loro tre e quattro reati di sangue?

Dunque, come vi diceva, il giovane ufficiale della Polizia muoveva il suo lume intorno al canile su cui dormiva tutta quella gente di mal nome.

— Guardi! — mi disse; e mi accennò un bambino di quattordici anni, profondamente addormentato, tutto nudo e con la testa penzoloni a' piedi del letto.

Il lume rischiarava la faccettina del bambino, magrolina, pallida, quasi serena.

— C'è qualche cosa di straordinario? — dissi io all'agente di Polizia.

— Vede: questo bambino ha già subìto *dodici* condanne!! —

Mi sentii raccapricciare. Il fanciullo, che dormiva così quieto e riposato, crescerà un gran nemico della società: un vostro, un mio nemico!... Fra cinque, sei, venti anni, lo possiamo incontrare voi ed io, una notte, allo svolto di una cantonata, e potrà o vorrà tentare di sgozzarci.

E noi siamo ciechi: ci ubriachiamo di tante parole: e non abbiamo ancor trovato modo di strappare dalle branche del vizio certe tenere creature, munirne l'innocenza dagli attentati di genitori infami. La religione del Cristo, è uopo convenire, religione tutta di carità, di promesse ai reietti, di misericordie ai ravveduti, in questo rispetto avrebbe operato miracoli. Ma noi, con la nostra orgogliosa sapienza, siamo arrivati a schernire anche questa suprema legge d'amore!

— Come si conduce ora il bambino? — domandò l'ufficiale di Polizia alla madre (e qual madre) tutta sonnacchiosa.

— Assai bene! — ella disse, credendo ingannare la Polizia, e forse in quel momento ruminava l'impresa vile, o scellerata, a cui avrebbe, per cavarne vantaggio, stimolato la mattina appresso il fanciullo.

— Ci avete altri in casa?

— Ci ho una vedovina! — rispose quasi ri-

dendo, e acconciando il volto a innocenza. — Là.... —

Entrammo per una buca, che figurava il vano di una porta.

Ci trovammo in una specie di stambugio, la cui tettoia andava sempre inclinando sino a che, a un certo punto, si alzava appena un mezzo metro sull'impiantito.

Stesa sur un paglericcio era una donna giovane, di una bellezza gracile, e presso che cancellata chi sa da quali eccessi e quali dolori. Non avea altra coperta che i suoi vestitucci sbrendo-

lati. Accanto al letto, per tavolino, un regolo infisso su quattro altri regoli di legno rozzo: uno di quelli strumenti, che sogliamo chiamare *caprette*. E sulla capretta posati varii piccoli oggetti: una treccia di capelli, segno che la donna giovane, e un po' avvenente, anche arrivata all'ultimo grado di cinismo e di squallore, serba sempre una certa civetteria.

Sulle pareti sbonzolate di quello stambugio erano iscrizioni grottesche, o inique; bestemmie, figuraccie. Ma la vedova dormiva tranquilla. Vedova?... Di chi?... di quanti? Giovane, sola, in quel luogo di nefandezze, in mezzo a tanti ribaldi? Come la sventurata sarà giunta lì? — Come ne uscirà? L'avrei volentieri svegliata, perchè mi raccontasse la sua vita. Nell'apprendere i casi di certe esistenze si provano le vertigini: è come affacciarsi ad un abisso.

Misere creature, che scendono, e non trovano una mano soccorrevole. Ecco i veri irredenti da sollevare! Ecco l'opera per le democrazie serie ed illuminate!

V'immaginate, ad esempio, la connivenza, il duo tra il fanciullo quattordicenne, che ha subìto dodici condanne, e la vedovina.... che forse non è stata mai maritata?

❧

Ho da dirvi cose gravi: vi parrà impossibile che niuno sin ad ora ve n'abbia parlato. Preparatevi a inorridire. Vi condurrò a *Malborghetto,* alla *Sacra,* in *Gusciana;* vi condurrò in que' punti del Ghetto, dove vivono i peggiori arnesi; uomini, che hanno trascorso la vita tra i tribunali e le carceri, e che hanno una sinistra celebrità, dove la Polizia, accorre, appena si commette un delitto, sicura di trovarvi l'autore; dove sono misteriosi, ingegnosi, complicati nascondigli per gli oggetti rubati; dove talora per gli innumerevoli bugigattoli, trabocchetti, pozzi asciutti, andirivieni, pei cammini in disuso, per le vòlte sotterranee, per le segrete e non interrotte comunicazioni tra i caseggiati di varie strade, si rintana, si rincantuccia, scappa un reo che va impunito.

Tra quelle pareti, e la Polizia lo sa, ci sono delinquenti, contro i quali la giustizia non può inveire perchè manca di prove positive sebbene ne abbia di morali e ben salde; che si tengon autori di delitti, i quali da anni tutti si domandano: — Chi gli ha commessi? —

È vero che un occhio vigile li segue sempre, che uomini intrepidi studiano ogni loro passo, che quando pare ad essi di essere nella solitudine, vi è sempre qualcuno che li ascolta! E dopo due, cinque, dieci anni di simulazioni, di silenzio per timore incusso ai complici, o per interesse, la verità prorompe. Ma pur troppo ciò non accade in ogni caso.

Non di rado in que' luoghi del vizio, nelle scure cloache, in que' foschi abituri gli ospiti infami si accapigliano, si scoltellano tra loro, si strappano brani della loro carne, versano il loro sangue: il marito ammazza la moglie, il padre, il figlio e viceversa! E la città è conturbata dalla notizia di un atto esecrando.

Entriamo in quegli antri; studiamo insieme, amico lettore, la Firenze sotterranea.

Poi verremo, spero, d'accordo, alle conclusioni!...

C'è di là d'Arno un quartiere dove i regolamenti municipali sono lettera morta (non dite che i primi a trasgredirli son per tutto i consiglieri e le stesse guardie municipali) un quartiere, dove la Polizia non va, a fare certe operazioni, se non a squadre di dodici o quattordici uomini; un quartiere, dove il minimo subbuglio può tirar sulle strade, accalcare insieme a un tratto centinaia d'uomini e donne furenti! Vi dico che c'è un gruppo di strade segregate, che non servono come arterie di circolazione, ma sono tutte chiuse in sè e vi pullulano i ladri, i manutengoli: vi brulica la marmaglia, la bordaglia, la schiuma, il marame della popolazione, insieme accozzato. Se vi dico che tra questa bruzzaglia ci sono pure centinaia di poverissimi mestieranti, gente che si serba incontaminata al contatto più pestilenziale; se vi conduco nel quartiere che è

ad un limite estremo, e al limite più appartato di Firenze, alla Sacra, a Malborghetto, alle vie del Campuccio e del Leone: se vi conduco per quelle strade che non hanno sbocco, dove infuriano, si scatenano le malattie, le miserie, i delitti, voi crederete che a me talenti l'andar immaginando cose orride e colorirle con la fantasia.

Ma no, vi racconto cose che a me stesso non sarebber parse credibili, se non le avessi vedute! Vi dico che bisogna estirpare un'ulcera, la quale contamina la pura e serena bellezza di Firenze. E ci vuol ferro, ci vuol fuoco! — Date aria, date luce: in Firenze ci sono migliaia di persone, che vivono fuori delle stesse condizioni della vita, senz'aria salubre, in covigli da disgradar quelli delle bestie: ci sono torme di gente, che non ben si ravvisa se siano uomini o bestie.

Date aria, date luce! Il che vuol dire: date salute, moralità. Singolare condizione! Firenze vede trascurata, negletta, come se non esistesse, la sua questione più vitale.

Andiamo dunque oltre per le vie infami. E ponete ben mente che, come vi ho detto, una pic-

cola popolazione, caduta all'imo di ogni miseria, quasi tutta malata, intristita, però non guasta, vive accanto all'altra, composta de' più fieri ribaldi.

Le strade son tutte formicolanti di gente; stanno là mezzo nudi, stesi o seduti per terra; mangiano nella strada; li vedete brulicare, le donne con le braccia e anche le gambe (e quali braccia, quali gambe!) nude; superfluo vi dica fin dove son nudi i bambini: e il po' del loro corpo, che è vestito, si scorge vestito di sbrendoli.

Date il caso d'un'epidemia: è sicurissima la salute di Firenze? Non è a dire come si avvantaggi la salubrità pubblica, mantenendo con negligenza esemplare i più orridi focolari d'infezione sulle due sponde dell'Arno!

Anche qui, come nel Ghetto, le facciate delle case, se può darsi tal nome a sì orribili catapecchie, sono, specialmente in certi punti, stonacate, ronchiose, incatorzolite, scabbiose, gli acquai con sgrondi rotti, tanto che ne dilaga sulla strada, appuzzolandola, un fiumiciattolo nero, e che mena in sè fecce e lordezze di ogni maniera, e lascia sedimenti e limaccio per dove passa.

Quegli stabili non appartengono ad alcuno? Un'autorità, che è perfino vessatoria verso i pro-

prietari di case, dorme la grossa dove il vigilare sarebbe sì richiesto pel bene pubblico?

Ci sono case mezzo diroccate, le pareti crepolano da ogni parte, gli affissi sono andati a catafascio; piuttosto che per porte vi s'entra strisciando, per certe buche, a modo di rettili.

Nessuno passa per quelle strade, se non vi dimora, poichè essendo fuori della circolazione generale, chi vi mette il piede desta subito la maligna curiosità dei sinistri o sciatti abitanti.... — Che cosa viene a fare costui? — E vi ficcano addosso i loro occhi, quasi tutti scerpellini, tocchi da oftalmia, conseguenza dell'abitare in fosche, umide topinaie.

— Che cosa vuole costui? — Basta che una fisonomia nuova si affacci alla prima strada, incontanente va la voce: — Ci è un.... — Un che cosa? — Per loro è di sicuro una spia: un signore, a cui è stato rubato, e viene a riconoscere il mariuolo; è qualcuno insomma da badargli alle mani!

Siete subito braccato, osservato. La gente è tutta fuori, come vi ho detto, perchè non può capire negli abietti abituri.

In un attimo l'avviso è dato. Ci è per il quartiere una persona sconosciuta! Si fa un profondo silenzio, voi passate; sapete che è richiesta la

maggior prudenza; che basta uno sguardo a far nascere un tumulto; da una scintilla può derivare un incendio.

Vi accorgete che tutti fissano gli occhi su di voi, che bisbiglian tra loro, alcuni si appiattano dietro gli usci, o nelle bottegucce per sbiluciarvi più a lor agio. — Chi sarà? —

Siete accompagnato da un ufficiale della Polizia.

Subito è squadrato, è ravvisato.

Un grido, un mormorio corre di bocca in bocca:

— C'è la *corda!*[1]) —

Allora nessuno può immaginare quello che accade dietro le case.

❧

Dovete sapere che ogni casetta comunica con l'altra: da un orto si scavalla nell'altro: ci sono a ogni piè sospinto passaggi e nascondigli. Lo spazio è larghissimo: e si va per cinque o sei strade, da una parte all'altra, scorazzando nell'interno. Non basta. I tetti sono famigliari ai malviventi: vi camminano come voi pel vostro

---

[1]) Così chiamano, nel loro linguaggio furfantino, la Polizia.

salotto: si vedono sempre scale preparate: ci è sempre gente che sa di dover scappare e altra che le tien di mano.

Io stesso ho veduto una scala appoggiata a un punto molto pericoloso. Probabilmente pochi secondi prima aveva servito per scappare a qualche ladro latitante.

Il camminare sui tetti è una lor prerogativa: ciò accade anche nel Ghetto, dove il risico di cascare, sfracellandosi, da quella immensa altezza

è così grande; e pure vi corrono spesso anche di notte con una agilità e una fortuna la quale manca sovente a infelici operai, che piombano da punti elevati e muoiono miseramente.

Il quartiere, di cui parlo, è così esteso e propizio ai malviventi, per l'agio che porge loro di balzare in pochi secondi da un punto estremo all'altro, che un contumace può rimanervi incolume eziandio per settimane e di là spiccare il volo e mettersi in salvo.

La Polizia è brava, ma a Malborghetto, alla Sacra, al Campuccio, lungo le mura di San Rocco, in quel metodo d'inseguimento nulla, o poco può: a molti agenti insieme non è dato di mettersi a saltar muri, terrazzi, nè di sapere in quel laberinto di ragnaie, di serpai, di ortaglie, di corti, di capannacce, la direzione che ha preso il furfante.

Un agente solo non può arrischiarvisi, perchè i tristi sono aiutati da innumerevoli compagni, da manutengoli; e l'agente, preso in qualche cupa strozzatoia, assalito magari da cinque o sei persone, o a tradimento, è esposto a lasciarvi la vita. Una povera guardia vi fu ammazzata non è già molto. Però tali fatti sono insignificanti: che cosa importa che una guardia muoia per assicurare la quiete dei cittadini?

Essa ha adempito il suo dovere, e basta, e Dio liberi se si attentasse a resuscitare per venirci a domandare un ringraziamento!...

Hanno tali comodità i malfattori, che arrivano a scorazzare impuniti dalle mura di San Rocco, ove alcuni hanno i loro covi, sino alla Caserma di Cavalleria, che è accanto alla chiesa del Carmine.

Un famoso ladro, laggiù dimorante, notti sono inseguìto dalla Polizia, arrivava allo scuro, percorrendo un lungo tratto di orti e di tetti allo stambugio di un suo amico; ma il compare, che egli non avea veduto da qualche tempo, quella notte si trovava in prigione, nè potea rispondere a' suoi cenni, o dargli ricetto. Il ladro ricalò allora arditamente fin sul tetto delle scuderie della Caserma e dormì addopato a un abbaino, sotto una larga grondaia.

La Caserma di Cavalleria risentì un tempo i pessimi effetti di una sì turpe vicinanza.

Serie cose sarebbero accadute tra gli squadroni che vi furono sino ad ora acquartierati e la malnata genìa, se con saviezza esemplare gli ufficiali non avessero vigilato.

I bricconi spinsero un tempo l'audacia ad avvicinarsi entro la Caserma, andando a scavezza-

collo per gli orti. Sbucavano le loro teste contraffatte, accigliate, arruffate dal muro non molto alto del piazzale; allettavano i soldati con le loro bagascie: li sviavano (poichè ci sono donne capaci di attentare anche al pudore de' granatieri!). Pare che uno o due soldati, di cervello leggero, si buttassero di là dal muro e in buona fede, sol per amor di bagordo, si raccozzassero con manutengoli e ladri, ma scoperti, la severità della disciplina credo gli avrà dissuasi dal tentar nuove scorribande!

I superiori sono stati costretti a non servirsi più di una parte del piazzale.

Così anche ai soldati, che vengono in Firenze, si danno sì buoni vicini!

La prima volta ch'io andai in quel quartiere sacro a Mercurio e ad altre Dee, fu di pieno giorno: verso le quattro. Ero accompagnato da un amico della *corda*. Mi guardavano sospettosi, e un po' minacciosi: alcuni con ironia, altri con curiosità. Si accostarono due, poi tre, venti, cinquanta.... Mi guardavano alcuni lo spillo della cravatta e la catena dell'orologio con un volto, in cui era facile leggere il desiderio.... Visitai alcune case: la folla di gente sbricia, sbraculata, sbrandellata ci seguitava per tutto.

Qua e là sulla strada erano accosciati, accovacciolati alcuni de' bricconi di più spolvero: famigerati per processi e gesta, che levarono un certo clamore: ambiziosi di quella specie di nomèa furfantile e autorevoli sopra gli altri.

Ci tornai nel cuor della notte, accompagnato da un'intera pattuglia, io stesso travestito, e vi dirò le strane cose osservate, vi descriverò gli abituri visitati: ciò che ho veduto alla luce del giorno e ai bagliori delle lanterne.

III

Vi ho data una pennellata del quartiere più originale, più sucido, meno conosciuto che abbia Firenze; men noto del Ghetto perchè più lontano dal centro e prossimo alla campagna, e del Ghetto assai più esteso. Gli stessi nomi di quelle viuzze riescono nuovi a' Fiorentini più vecchi; pochi hanno udito parlare della Sacra, delle Mura di San Rocco, di Malborghetto, di via del Leone, del Campuccio.

Ecco le casipole dei ladri!

Son per lo più a un solo piano, o a due piani: la porta di strada è aperta, sganasciata, penzoloni su' cardini; in alcune non vi è porta: qualche altro ladro l'ha rubata, o l'ha rubata lo stesso inquilino al suo padrone di casa!

Guardate di fuori le casipole: ci sono finestre senza vetri, telai rotti; gli affissi sono stati ru-

bati: le mura son tutte buche, scortecciate, cadenti.

Entrate per corridoi così stretti, che allargando le braccia, i gomiti toccano le pareti: pareti viscose, così nere, che metton ribrezzo, e, benchè nell'interno della casa, camminate su un pavimento dove il sudiciume è ammozzolato, e che sentite sotto il piede ineguale, dove alto e dove basso. In giorni di pioggia que' foschi corridoi diventan pozzanghere. Il soffitto è appena all'altezza d'un uomo di statura ordinaria. Qua e là porticine misteriose; piccine, piccine, nascose in certi svolti, che fanno le pareti immonde: porticine, che si direbbero gingilli di casine da ragazzi. Una donna grassa, una di quelle vegete mercatine, che fioriscono a gloria della linea curva in certi centri della città, non potrebbe far passare da quegli uscetti le sue grazie abbondanti, nè troverebbe modo di passarvi un pingue omaccione. Ma de' molti ladri, ch'io ho veduti, tutti son fini, svelti, nervosi: d'una sveltezza e vivacità senza pari.

Le casipole son divise in quartieri di una o due stanze. Se guardate di fuori, que' tugurii hanno aspetto di doversi sfasciare a ogni momento e cascar nella strada in mucchi di calci-

nacci; dentro, la sozzura, lo squallore, il tanfo sfidano ogni descrizione.

Il soffitto è composto di travicelli intarlati, tagliati alla rozza, e di mattoni mal commessi, le pareti ammuffate, luride, stonacate, stillanti il lezzo. Per tutta masserizia un paglioriccio; o tre, quattro paglioricci posati su tavole verminose. Sopra que' pagliericci che hanno per coperte panni rattoppati, abiti vecchi, frusti, stracciati, raccattati alle volte nelle corbe e ne' cassìni de' cenciaioli, il ladro di mestiere, negl'intervalli in cui non è ospite delle prigioni, dorme così saporitamente, così alla grossa, come se giacesse sul più morbido letto: dorme con serenità, spesso sorridente, quasi che lo visitassero i sogni più rosei.

Il così detto sonno del giusto è un'invenzione da romantici: le notti insonni dei delinquenti sono fantasie di poeti: si potrebbe, con molta più verità, dire di chi ha il sonno duro: — dorme come un ladro! —

Immaginate una casa di quattro stanze. Vi si pigiano, vi dormono quattro famiglie: ogni famiglia sul medesimo letto, e una famiglia è composta di quattro, sei, sette persone. Dormono insieme; il ladro, allorchè sa di non esser per-

seguitato, tornato dalla prigione, dalla casa di forza, avvezza ai parlari e alle pratiche dei furfanti, la sorella, la figliuola, creature spesso

innocenti. Vedete che strazio si fa di anime umane!

Poi ci meravigliamo se la marea monta: versiamo lacrimoni di coccodrilli sugli eccessi della

corruzione: ci diamo sembiante di cristiani e siamo complici di molto male.

La Polizia entra nelle loro stanze pian piano, al tocco, alle due della mattina, spingendo le porte socchiuse; e non ne trova mai uno sveglio, russano, sbofonchiano, o dormono placidi, come se avesser compito nella giornata le più eroiche o generose azioni.

Sono sgombri da ogni pensiero: non possiedono nulla: non temono che la loro proprietà possa esser manomessa da altri!... Le famiglie di cinque o sei persone, non hanno neppure una sedia, alcune neppure una tavola. La terra è veramente la loro madre: mangiano seduti in terra, stanno per terra allorchè tengono conversazione, riunione di famiglia.

Di tavole non han bisogno, poichè manca loro la roba da posarvi: non han neppure un bicchiere; in cinque o sei bevono ad una bottiglia sbreccata, a un fiasco sbocconcellato, l'acqua che pigliano qua e là, non avendo arnese per attingerla ai pozzi.

È impossibile veder più spaventosa miseria: non si comprende come possano respirare, dormire, vivere nel puzzo orrendo di quei covili. Allorchè aprite uno di quegli uscetti, n'esce una

zaffata, un soffio sì pestilenziale, che vi dà le vertigini, vi fa traballare e dare indietro.

E pur essi non sentono nulla: se ne stanno lì come tra i profumi del Rimmel!...

In una stessa casipola stanno cinque, sei, dieci ladri. Tutti sono uniti insieme da reciproca stima: ci è tra loro una gerarchia: vi sono quelli che hanno dispiegato maggior intelligenza, e hanno diritto a un maggior tributo di rispetto: le loro famiglie si visitano: i più provetti e famosi in circostanze solenni son consultati, nè rifiutano d'impartire utili lezioni.

Di tratto in tratto scompaiono venti, trenta, cinquanta; nessuno se ne meraviglia: sanno di esser tutti fluttuanti tra la prigione e i loro sordidi abituri.

Circa dugento sono ora a scontar la pena, o ad aspettar la sentenza: quando questi torneranno saranno spariti quasi tutti quelli che ora si trovano a casa, ed essi li surrogheranno nei loro domicilii, e in vari altri attributi!

È un continuo andare e venire: un flusso e riflusso: mare umano, che cambia sempre.

❧

Entriamo nel covàcciolo del notissimo ladro C...te. — Per miracolo non è in prigione, dove ha trascorso buona parte della vita. Può aver circa quarantacinque anni, e ha subìto cinquanta condanne

È piuttosto un bell'uomo; bruno, tarchiato con occhi nerissimi, intelligenti. Ha chiuso la porta, avendo già avuto una prima visita dalla Polizia nella notte. Ci viene ad aprire in un costume del quale la capigliatura era la parte più importante. E subito si rintana nel suo covàcciolo, dove dormono la moglie e il figliuolo. Accanto, un altro giaciglio dove sono stesi, aggrovignati tre ladri: sei persone in una stanzucola non più larga e lunga di tre metri!

Un tempo ci era qui la bella L...: la figliuola del C...te: la più bella ragazza che avesse la *Sacra*. Il suo amore era un giovane ladro di nome D., giovane simpatico, di sembiante allegro, lesto come uno scoiattolo, condannato già quindici o venti volte.

Vestiti in nobile arnese, mandati a passeggiare in assetto signorile, chiunque avrebbe invidiato quella coppia!... Non basta esser giovani, pre-

stanti, ed amare per passar la vita contenti. Se a tale scopo bastasse una capanna ed un cuore i due l'avevano, ed avevano qualche cosa di più!

Ma notate i costumi. Il ladro ha una bella figliuola: piglia ad alloggiare nella medesima stanza il giovinotto, che n'è imbertonito, e il romanzo si svolge.... Avete in una medesima stanza padre, madre, fratello, sorella, bertone, e altri ospiti, compartiti in due giacigli.

Un giorno il padre è colto nella flagranza di un furto: è arrestato, condannato....

Il dramma della miseria, della colpa si fa più orribile. La bellissima ragazza della Sacra dispare.... Dov'è andata?... Corre voce tra i manigoldi e le schiappine sue amiche come ella sia stata veduta da un uomo di basso affare, recatosi per servigio in una casa, vestita di seta, o di velluto, con false perle intorno al collo, con stivaletti a fiocchi colorati, un sigaro in bocca: insieme ad altre figliuole di ladri e di tristi, che un tratto passano come meteore nella effimera regione del vizio, splendente di bagliori sì fugaci.

Quattro sono i poli, tra cui trascorre la vita dei miserabili, de' reietti, che io studio; il Tugurio, la Prigione, la Prostituzione: e ultimo, e comune a quasi tutti, uomini e donne, l'Ospe-

dale! Lì si ferma il fiume della corruzione, dopo aver tanto corso: a tutti si aprono i mari senza fondo, dell'eternità, e, bisogna pur credere, dell'infinita misericordia, del perdono infinito. I poveri frati, le sante eroiche donne che assistono quegli ammalati alle ultime ore, ci testificano come molti degli sciagurati, dopo tante vertigini e tanti errori, disgustati, disingannati di tutto, nella orfanezza di ogni affetto e di ogni virtù, paiono sul punto estremo ascoltare un coro di celestiale armonia, che ripete loro la parola del Cristo: «Si fa più festa nel cielo per un peccatore, il quale si converte, che per cento giusti, che vi tornino.»

E la divina parabola del Pastore, che lascia tutto il gregge per andar in cerca della pecora smarrita: le consolazioni di una religione, tutta compassione pei miseri, tutta pietà ai disgraziati, illuminano del loro raggio, riscaldano delle loro immortali speranze molte anime traviate, sul punto che escono dal mondo e si vedono da sè inalzare sul fango, che le ha contaminate.

Il ladro C...te è in prigione.... La figliuola va in un'altra prigione: la prigione forse più triste di tutte; prigione delle anime: dove la donna

par che cessi di averne una, e diventi un numero, una macchina. L'uomo, figliuolo di Prometeo, l'uomo fatto a immagine di Dio, il proclamatore de' principii dell' 89; il gran vociatore di eguaglianza, il sublime democratico, dice alle poverissime donne che nascono in condizioni sì tristi: mangerai il pane, soltanto a prezzo del tuo disonore. Vuoi vestire, nutrirti, vivere; e speri che noi ti soccorriamo? Avvilisciti, se non vuoi morire di fame! Ma a educare le figliuole degli scellerati, a preservare la loro innocenza dall'essere contaminata, a impedire le funeste agglomerazioni, per cui si propaga la malvagità, non abbiamo tempo, nè voglia di pensare!... Chi è nel pericolo, se ne cavi da sè: la società ha troppo da fare, per badare alle anime che si perdono!

Uscito di prigione, il C...te non trova più la figliuola, e si accomoda alla perdita; ma caccia l'espertissimo ladro, il giovinastro, che avea per amanza la ragazza. Par che tra i ladri non ci sieno patemi d'animo per melanconie d'amore!

Dopo aver visitato il C...te sono andato in un albergaccio: e, strano contrasto, nel visitare certe spelonche dovete passar accanto a edifici, che vi ricordano l'antico splendore, la prosperosa e onesta grandezza della Firenze di un tempo.

Entro nell'albergaccio.

Il giovane ladro D. dormiva sereno e tranquillo in mezzo a una ventina di bianti, i cui giacigli erano scompartiti fra tre stanze, che ricevono soltanto luce interna, e dove si ammorbava dal puzzo.

Ci volle del bello e del buono a svegliarlo; dormiva anch'egli il sonno del giusto!

Non crediate che i ladri si tengan per tanto colpevoli. Uno di essi mi diceva, col volto compunto a santimonia: — Io ho preso qualche cosa, ma cattive azioni non ne ho fatte a nessuno! —

Uno di quegli albergatori, che ricettan la notte nelle loro trappole da sorci, i pregiudicati, mi aveva detto un tempo: — Voglio ripulirmi: non voglio più che persone di garbo! —

Poco dopo:

— Sa.... — mi diceva — son tornato a ripigliare i ladri: tanto i galantuomini non ci venivano! —

Alla Sacra, a Malborghetto, al Campuccio, dove le catapecchie sono più a rifascio, pingendo con una mano le impannate ai pianterreni, si aprono e, tenendo un cerino acceso in mano, si vedono le famiglie accatastate, nude sui loro covàccioli.

In mezzo alle strade, non mai rilastricate, è perenne la pozzanghera, mancando lo scolo delle

acque: e una è illuminata soltanto da brutte lanterne a petrolio.

Per curiosità, picchiamo ad alcune porticine.

— Il tale?

— Alle Murate! — risponde, dopo varii colpi, una rauca voce di donna.

Andiamo altrove: picchiamo di nuovo.

— Il tale?

— Non c'è.

— Come non c'è?

— Non sa che è alle Murate?...

— Il vostro figliuolo?

— *Sta bene* per trenta mesi — mi rispose una di quelle arpie. Star bene: vuol dire: stare in prigione.

Quanto pagano di pigione?

Un soldo, due soldi la settimana.... quando li pagano.

IV

Ho detto pagano un soldo, due soldi la settimana.... quando li pagano. Non già che questo sia l'aver de' padroni, poichè le pigioni delle bicocche son fissate in quaranta, cinquanta franchi l'anno. Ma è più facile cavar sangue da una rapa che quattrini dai ladri.... Il ladro, vedete, è povero in canna: co' proventi di ciò che ruba si arrotondano il ventre e la borsa i grassi e lucidi manutengoli. Anche il ladro è sfruttato: vittima di una società, disfrenata ne' suoi appetiti!

Il padrone di casa si presenta: bisogna pigli quello che consentono a dargli: se non li tratta con tutto il rispetto, imbestiano, schiamazzano:
— Ehi, che vuole il cosino? Non ci abbiamo altro, e.... —

L'esperienza ha insegnato a' padroni di tali bugigatti che è bene non mandar tanto in lungo certe discussioni!

Se taluno volesse spropriarli di quelle stamberghe, le venderebbero pel solo valore de' sassi, come macerie, o magari come spazzature, per qualche ventina di lire, e si terrebbero fortunati. Già non poche sono abbandonate: i proprietari non si fanno più vedere: e sono ridotte a tale sfacelo, che un giorno o l'altro sbonzoleranno sulla strada e schiacceranno la lurca gentaglia, cui servono di riparo.

Io dico che da secoli non vi ha posto mano imbianchino, o muratore; e da secoli generazioni di uomini e di donne, cadute nello stato più abietto, vi lasciaron tracce del loro vivere immondo: così la popolazione vi è andata di mano in mano peggiorando, vi si accasarono masnade di bricconi, e sbalestrati da tutti i punti di Firenze di dove li cacciava il martello e la cazzuola del muratore; sostituite a dove l'aria entrava per i biechi pertugi case ampie, ben aerate, strade luminose, si assembraron laggiù a stormi, a caterve, i malviventi.

Tale stato di cose è diventato incomportabile, nè fu mai sì grave come è ora: bisogna purgar Firenze da quel canchero per rispetto alla sua moralità, alla sua sicurezza, alla sua igiene.

Quel gruppo di casali non serve più di ricetto soltanto ai ladri fiorentini. Ma molti ladri, che sono latitanti, o che batton di solito la campagna, e vi dormono quando il cielo è sereno, nelle notti burrascose piombano in Firenze, se ne vanno sin là, scavallano muri, traversano cortili mezzo rovinati, entrano in certe stallacce, dormono sul letame, sotto i cassini, che di giorno gli spazzaturai portano per la città, tra le gambe dei somarelli, i quali riposano lì dal pondo onesto, se non pulito, che han tirato per tante ore.

Gli spazzaturai, di cui non pochi ebber antichi screzii con la legge, e sono legati più o meno di uno stesso vincolo a' curiosi e tristi abitanti da noi descritti, stanno laggiù a dozzine; laggiù si fa la cerna delle brutture, de' fogli, dei cenci. Nulla dunque vi manca di ciò che può appestare i corpi e le anime; e non si presterebbe fede che tanto si comportasse in città come la nostra.

Se la Polizia, per farvi un' operazione, ha bisogno di mandar laggiù dodici, quattordici uomini, armati, altrimenti non riescono a portar via un arrestato (e se dubitate del mio dire andate

a domandarne al Questore di Firenze o a' suoi ufficiali), è naturale che le Guardie municipali, d'indole assai più pacifica, neppur vi mettano il

piede. Una trasgressione contestata, e si vedono barocci alla rinfusa, oggetti di ogni sorta sulla strada, animali legati alle inferriate (tutto in città, capite bene!) basta a levare gente a tumulto: a tirare intorno alle Guardie Municipali, in un at-

timo, una calca di persone scarmigliate, minacciose: e immaginerete facilmente che non è cosa allegra nè prudente, cagionare un subbuglio in un quartiere dove stanno accalcati un *centinaio* di reduci dal domicilio coatto, senza contar gli ammoniti, i pregiudicati, coloro che già hanno espiato condanne, i manutengoli e i rompicolli, la stummia della canaglia, che ribolle, schiuma, gorgoglia per quelle straduzze, per quegli angiporti, per quelle piazzuole.

Di notte, un certo numero di guardie andava non è molto, a Malborghetto, per arrestare G. D., notissimo pregiudicato. Ma sorge subito la ribellione. Il G. D. è messo in una carrozza, è *assicurato,* come dicono gli agenti nel loro gergo; quando ad un segno di convenzione scaturiscono dalle stalle (dove son soliti di rimpiattarsi come già vi ho raccontato) e da altri spechi i più famigerati malandrini: danno di piglio a sassi, a strumenti da lavoro: fermano di forza la vettura: fanno scappare il G., e le guardie sono ferite. Poche ore dopo, il G. era arrestato di nuovo con molta scaltrezza da un finissimo agente. Se non in buon numero, le guardie, lo ripeto, nulla possono in un quartiere dove abbiamo uniti insieme reduci dal domicilio coatto, e sorvegliati, e ma-

riuoli che hanno scontato la pena, e manutengoli, e bricconi randagii, che laggiù cercan ricovero e impiego.

❧

Che cosa mangiano (mi domanderete) se non hanno denari?

Il piatto principale, forse l'unico, è composto di quello che rubano!

La mattina, a bruzzo, si sparpagliano in torme fuori delle porte, specie fuori della Porta San Frediano. Si mettono alla coda de' barocci; arraffano, scavizzolano, sbocconcellano: dove sfilzano un fiasco d'olio, dove uno di vino, dove tagliano una cesta di polli, dove fanno sparire le frutta: agganciano i sacchi delle povere lavandaie.... Supponete il furto denunziato: la Polizia accorre, ha i suoi sospetti.... Ma i ladri son già rientrati con la preda nel loro quartiere, la roba è già passata di mano in mano; in mezz'ora ha fatto chi sa qual giro: e chi sa come sparpagliata, e fra quanti: non se ne sa più nè puzzo nè bruciaticcio.

Sarebbe già grave il male, se la masnada di ladri, accovata in quelle straduzze, per que' tugurii, vivesse sol di piccoli furti, a danno de'cam-

pagnoli, che portan robe al Mercato di Firenze in prima mattina, dei lavandai, dei pollaiuoli: se nelle ore del giorno in cui lasciano i loro tanili per venir nel bel mezzo della città a far lor prodezze, stessero paghi a sgraffignare uno scialle, una giacchetta, un cappello dalla vetrina di un negoziante: a *alzare,* come essi dicono nel loro gergo, un fazzoletto e una borsa.

Ma c' è di peggio!... Tutti i grossi furti, che accadono in Firenze, sono immaginati, ordinati nel Ghetto, o a Malborghetto, alla Sacra, al Campuccio; lì è ricettata in appositi nascondigli la roba furtiva, e lì è spartita; lì vigono, si diramano, si compongono le associazioni de' ladri. Di queste associazioni, e assai numerose, ne spense almeno tre in questi ultimi anni la nostra Polizia, una di recentissima data. Ricorderete il furto audacissimo commesso di notte nello studio di varii avvocati: il furto era stato regolato, disposto alla Sacra, dove fu fatta la ripartizione dei titoli rubati, tra un' associazione di ladri, il cui capo abitava in una di quelle casipole da me visitate.

Consumato il furto, arrestati alcuni complici, egli potè rimaner latitante, aiutato da amici e manutengoli, appiattandosi, scorrendo per le sozze

catapecchie, profittando delle scappatoie, delle comunicazioni, che vi sono da tutti i lati.

Finalmente riuscì a spiccar il volo per la campagna. Prese nuovo aspetto e nuovi modi: ora stava rintanato nei boschi: ora usava alle fiere in sembiante di trafficatore d'animali, o di merciaiuolo ambulante. Ma i segugi della Polizia lo braccavano, e lo addentarono un giorno, mentre alla stazione di Prato saliva in un vagone per svignarsela verso Pistoia.

Era stato a domicilio coatto in Sardegna nel 1866, poi in Casa di forza fino al 1880: quindi se n'era venuto a onorare Firenze della sua presenza, e laggiù, nel triste borgo ch'io vi ho descritto, tendeva le sue reti, di concerto con altri bricconi di non minor peso di lui.

Facea conciliaboli di tanto in tanto: e, sebbene avesse due mandati di cattura, sfuggiva alla Polizia protetto dal nugolo degli sciami de'manutengoli, che scorazzano il quartiere.

Di tal risma ve ne sono laggiù assembrati a diecine. Io non esagero! Vi racconto a puntino la verità: nulla, egregi lettori, vi ho detto, di cui non mi sia pienamente accertato.

Ma poi.... a quale scopo dovrei io ingannarvi? Perchè mi sarei sobbarcato a questa fatica? Ci

è un male nella nostra città: nè si guarisce col nasconderlo: bisogna anzi gridarlo alto il più che si può, e ottenerne il rimedio, che è facile. Bisogna sgominare due tra le principali accozzaglie di malviventi. Distruggendo le case, non si distruggono, lo so, i cattivi uomini, che le abitano, ma impedita l'agglomerazione, sono ammorzati i due terzi del danno. Non sarà più possibile la continua associazione, nè il continuo contatto, il contagio della perversità: il tenersi a lungo celati: non vedremo famiglie attaccare il male a famiglie, addestrarsi i bambini al più turpe mestiere: non avremo più, come abbiamo e teniamo a conservare una pepiniera di piante, prospera e conservata una pepiniera e una scuola di ladri.... nel seno di Firenze.

Ce n'era un semenzaio verso Porta la Croce: le demolizioni li hanno sbandati. Lo stesso accadde a Porta San Niccolò: atterrate certe chiostre nefande, i ladri se la batterono: si è serbato in piedi per incuria uno solo di que' ripari e subito i ladri, i pregiudicati vi si sono rannidati.

Guardate di quanto si avvantaggiarono la salubrità, la moralità, l'aspetto di quelle due parti di Firenze!

Le autorità possono confermare a ognuno che

è tutto vero ciò ch' io espongo in questi miei studii.

Con le scrollatine di testa, gli scetticismi, di cui sono capaci tutti i balordi, non si risolvono tali questioni. Non rispondo a critiche melense: non approda discutere con gli animali parlanti!

V

Torniamo al grano.

Que' miseri vivono di un'altra cosa.

Ci sono in una parte separata del quartiere molti egregi trippai. Costoro vendono loro per un soldo, a catinelle, la brodiglia in cui fanno sobbollire le trippe: in tal brodiglia gettano cavoli, o grosse schioppe di pane, e s'impippiano di quel pastume.... Se non hanno il soldo, nè i due soldi, il trippaio, uomo di cuore, dà loro *gratis* il beverone, pur di cavarseli dattorno.

Vi sono bettole lotulente in cui si radunano. Gli osti fanno loro piccoli crediti, sicuri di ristorarsi abbondevolmente al primo furto che commettono. In tali bettole a ore insolite la Polizia fa le sue discese: piomba talvolta improvvisa come il fulmine: dieci, dodici agenti accerchiano da ogni banda un casolare.

Senza tali precauzioni, i ladruncoli, che vanno ajoni sull'imboccatura delle cupe straduzze e stanno alle vedette, ravvisata la Polizia, avvertono gli amici adunati con un fischio, e via per gli orti, dove hanno fatto buche ne' muri e tengono, come sa il lettore, approntate le scale, e da lunga mano tutto è preparato per scappare.

Alle volte un ladro scavalla la vetta di un muro, che hanno a bella posta scapezzato, dimozzicato, e casca nelle braccia affettuose di una guardia robusta, che lo stringe in modo da farlo guaire.

Ma non li pigliano, se non circondano in dieci o quindici un buono spazio, se non son in forze e da tener fronte alle resistenze di molti.

Ma l'igiene?

Oh, eccovi un tratto davvero singolare!

I ladri, in generale, stanno benissimo: sono abbastanza sani (notizia per noi consolante): alcuni floridi (per nostra maggior allegrezza). E sapete perchè? Perchè sono stati, e stanno molto in prigione: cioè in una stanza pulita, ben arieggiata, con nutrimento regolare, sicuro e sano.

A casa sua il ladro sta peggio di una fiera, ma in prigione dev'esser bene alloggiato, nutrito meglio che a casa sua: dovere di ospitalità! Che ne accade? Quando vogliono un po' di riposo,

o rimettersi in salute, cercano la prigione per medicina!

Le donne, mogli, figliuole, sorelle, o amanze di ladri, sono tutte malate: hanno la scrofola, hanno tutte gli occhi rossi e scerpellati, o sono anemiche, o coperte di fastidii, che dànno loro orribili malattie della pelle.

È incredibile il modo in cui vivono. I loro uomini le lasciano spesso: chi le campa e di che campano nell'intervallo? È cosa che strappa le lacrime. Ho visitato una notte il pianterreno di una casipola, dove appunto abitano donne vedove dei loro *cari*. Bussiamo ad un uscietto: dopo un vivo scambio di parole, ci apre una vecchia megera. Il marito, il cognato sono in prigione. Facciamo altri passi per la putrida bolgia. Pingiamo un altro uscietto, che potrebbe essere aperto di fuori, perchè vi è il saliscendi: l'uscietto resiste; la gente si è barricata di dentro.

Perchè?

Vi spiego il mistero.

Entriamo in una vera spelonca, il pavimento è sterrato, le mura screpacchiate, nere, ammucidite, il solaio lordo, ineguale. Non una scranna, non un mobile, salvo una tavola.... Biancherie sporche, panni quasi purulenti gettati per terra.

In fondo un pagliericcio dove dormono una vecchia arrangolata e furibonda, una giovine di fattezze delicate e quasi gentili, un bambino gracile, di forme esili, e molto carino. Vedendo i nostri lumi sfavillare nella spelonca, il piccino si mette a ridere, a cuoprirsi gli occhi, a far altri giuochetti.

Povere creature, straziano il cuore! Da per tutto, negli orrendi raddotti, nelle tane, ne' covili che ho visitato, è, accanto alla sozza e bieca immagine del delitto, questa sorridente immagine dell'innocenza. Dormono abbracciati al collo delle vili baldracche: alcuni di sei o sette anni, abbracciati a ignobili vecchi, che addirizzano i bimbi alla mendicità, a tutte le turpitudini. Poveri bimbi, che dormono, si svegliano fra otto, dieci ribaldi, e vedono, ascoltano gli atti e le parole più infami!... E noi, noi che facciamo per loro? Ma l'uomo è contento di sè, butta dalla bocca fumo e teorie umanitarie, e ciò gli basta a proclamarsi il re della creazione!

Esaminiamo dunque la famiglia, che è in questa spelonca. La vecchia ha un figliuolo assente: giorni sono fu condannato a due anni di prigione. La giovane è una figliuola di ladri e amante del ladro ora carcerato. E il bambino?... Stanno nello

stesso giaciglio, madre, figliuolo, druda e il fanciullo. Ma la spelonca mette in un'altra. E sapete che cosa vi troviamo? stese sui soliti immondi pagliericci, sei donne: sei donne, precipitate nel fondo di ogni miseria, sole, senza difesa in quel quartiere di ladri: imparentate, o vincolate con molti di essi e i cui amici, i cui sostenitori sono ora nelle carceri.

E le donne delle due spelonche sono tutte, vecchie e giovani, malate degli occhi, o affette di scrofola.

Bella e provvida cosa tener ritto in Firenze un quartiere, in condizioni di pestilenza e di contagio: tale che diffonde le sue malattie a' più vicini, e guasta tante povere e buone famiglie, che abitano le prossime strade.

Otto donne in due spelonche! ecco perchè il saliscendi non apriva e l'uscio non cedeva. Si erano barricate per paura che un ladro, o più scagnozzi, nella notte venissero in quel tugurio a.... disturbarle.

In Malborghetto ho trovato una famiglia, composta di sette persone, e tutt'e sette, uomini, donne, fanciulli, dormono in un letto solo: e il letto è posato sulla bodola di una sentina. Il puzzo fa spiritare.

Son tutti mezzi ciechi: hanno la pelle spungosa, scagliata come i rettili e le testuggini. In certi stabbiòli, con le mura smattonate, con scale, come sono generalmente tutte le scale di quegli abituri, non solo orride e nere per sozzure d'ogni maniera, ma tutte sbrecciate, sbezzicate, sono quattro o cinque donne, citrulle, inebetite, a forza di star lì nel tanfo e tra l'infezione; alcune con bambini pendenti al seno flaccido e asciutto, e che paiono aborti di batracei.

Vi sono famiglie che dormono sotto le fogne, in sotterranei, in cantine: se la notte scroscia l'acqua di repente, e essi nel giorno non hanno riparato, alzando le bodole nel cortile che sovrasta la camera, l'onda dilaga ne' giacigli, si svegliano bagnati sin all'ossa, circondati dall'acqua.

È, per Dio, un obbrobrio; è ignominioso che debban vivere così tante creature umane!

Ecco ove dovrebbe esercitarsi la vera carità: non già quella che si strombazza fin nelle quarte pagine dei giornali come la *Revalenta.*

Si piange a veder tale strazio, è impossibile rattenere le più amare riflessioni sugli egoismi beati di certe classi, sulla profonda e non cristiana disuguaglianza, che v'è tuttora fra gli uomini!

E pure il cuore umano palpita anche in quelle baracche, e vi brilla il lume divino dell' intelligenza.... Vi si svolgono drammi appassionati.

Anche lì si combatte per l' esistenza: e che terribile guerra!

Ma eccomi a descrivere i *tipi* di quel popolazzo.

❧

Ne' dintorni di Firenze andò il grido, or è qualche anno, di un ragazzo miracoloso. Egli cominciò benchè in assai tenera età, a predicare, a parlare di religione: i villani lo stavano a sentire per trasecolati. Tanto si alzò la fama, che l'Arcivescovo di Firenze si sarebbe quasi indotto ad andar a incoronare una certa immagine della Madonna, appesa nella camera del portentoso fanciullo.

C' era però chi buccinava esser egli tutt'altro che farina da far ostie: anzi non pochi lo aveano per un vero briccone, e non cincischiavano nel dirlo.

Un giorno fu sorpreso a rubare limoni, e arrestato. La santimonia sparì; cominciò la sua carriera di ladro. Mutò nome, paesi, venture.

Per una strada di Firenze una sera si ode il grido: al ladro! piglialo, al ladro! Un agente de' più robusti si slancia, e poco dopo acciuffa un

giovinastro: ma appena l'ha portato in Questura, è squadrato, riconosciuto da un altro agente.

— Lo conosci?

— Sicuro.... È il *Santo!* —

Tuttochè ladro, stava sempre in sul santo. Andava pulito, azzimato, si dava aria di pietoso: composto negli sguardi, nelle maniere.

Era proprio lui! Adescando una serva, facendole lo spasimante, questa gli apriva la porta di casa, ed egli, accorto, avea spogliato la serva di ciò che possedeva di più prezioso (pare) e il padrone d'un certo numero di cucchiai d'argento.

A propiziarsi, egli credeva, la Polizia, si mise a ridire tutto quel che sapeva: vuotò il sacco pe' pellicini. Per un pezzo avea sbarcato la vita tra i compari, di cui vi ho parlato, nelle straduzze dove stanno accovati. Raccontò di un sotterraneo dove andavano a nasconder la roba involata e dove si acquattavano i latitanti. Era una gran casaccia, che tuttora sta in piedi per miracolo.... di statica.

La Polizia vi accorse insieme col mariuolo. Furon chieste le chiavi del sotterraneo, ma nessuno le avea. Tra quella gente, d'ordinario nessuno ha mai chiavi; nessuno ha mai veduto nulla, o sa nulla.

Fu allora chiamato un magnano: fu aperto l' usciale, che metteva nel sotterraneo. Gli agenti passarono sotto orride vòlte: mandavano il ladro avanti perchè facesse strada. Trovarono una stanzaccia, poi un' altra. — Lì, — diceva il ladro — era il nascondiglio della roba! — Vider la bodola di una sentina, l'aprirono, si avvicinarono col lume in mano.... Furono storditi da un grande scoppio e il lume si spense.... Vi lascio pensare il pànico, il terrore di que' poliziotti, che credettero esser caduti in un tranello. Ma uno di essi, così al buio, avea afferrato il ladro e lo teneva stretto; costui, per paura che lo buttassero nella sentina, urlava con quanta ne avea nelle canne.

Intanto, udito lo scoppio, dal vicinato la gente in calca traeva al rumore. Lo scoppio era avvenuto, perchè il lume, accostato imprudentemente, infiammava il gas idrogeno fosforato, che emanava la sentina.

Presto tutto fu rimesso in ordine, fu portato un altro lume: si trovarono sotto la bodola arnesi, chiavi false, mucchi di paglia per certi cantucci del sotterraneo, oggetti furtivi: le tracce, le prove più sicure di un ricettacolo, di un rifugio di *pecore*. (Con tal nomignolo i ladri si qualificano tra di loro nel proprio gergo).

Eccovi altre curiosità del remoto, grottesco, ghiribizzoso, malfamato quartiere.

Vedete quella casipola senza affissi, senza intonaco, con i solai sterrati, trappola insalubre, in cui sono oggi accatastate *diciotto* famiglie? Fu abitata un tempo da un personaggio autorevole, celebratissimo tra la gente miseranda: il sottoboia di Firenze, morto non sono molti anni.

Il sottoboia, che la mitezza del Governo granducale risparmiò sempre dall'adempiere il suo lugubre ufficio, era un tal M.... Da giovane, per distrazione, avea commesso un omicidio e trascorso varii anni in galera. Poi non essendo uomo pessimo, ottenne il poco ambìto impiego. Diventato cieco, si fece il consultore legale di tutta quella genìa dalla mano svelta: si stringevano spesso a consiglio con lui, ed egli esercitava quasi autorità di un capo di tribù. Spronava, ammoniva, rampognava: generoso, soccorrevole, largiva aiuti nei momenti difficili, e quella strana popolazione presso che nol venerava!

Un altr'uomo, ben diverso, ebbe supremazia,

una specie di culto fra la razzumaglia delle viuzze, formanti un quartiere ben diverso dal così detto San Frediano, con costumi e pratiche sfortunatamente ben disformi da quelle che vigono nelle strade più vicine alla Porta, designate in generale col nome di Camaldoli, ove la popolazione è buona.

Quest'uomo era un frate del Carmine, di nome *padre Ambrogino,* grave d'anni, cadente, di mente labile. Lo avevano in rispetto per la vita santa, per atti pietosi, e forse più perchè dava loro i numeri del lotto in questo modo. Usciva dal convento: gli si accalcavano intorno, gli facevano ressa con mille domande. Egli rispondeva parole a vuoto e sconnesse; per esempio: Fede, Speranza, Salute! — Andavano frugando nel *Libro de' Sogni* a tali motti: ne cavavano i numeri rispondenti: e fra tanti, alcuni avevano vinto. Figurarsi i delirii!

Nella casa detta del sottoboia alloggiano di notte pregiudicati, reduci dal domicilio coatto: e vi stanno pur da anni uomini, che sono vecchi tipi di scaltrezza e di originali bizzarrie.

Eccovi il T.... Non lo nomino, neppur col suo efficace soprannome. La sua vita è avventurosa. Fece il modello, il servitore nei lupanari, il porta-

lettere segreto: in certi periodi non si sa cosa abbia fatto. Ottenne, tempo addietro, una patente dal Comune per vender le arance, e mise il ritratto suo a insegna del barroccino. Le donnaccole baciavano quel ritratto, credendolo l'immagine di Sant'Antonio. Egli le confortava in tale credenza, le lasciava accostare, baciare e si divertiva!

Tra i venditori girovaghi ci sono molti di questi pregiudicati. Con trenta, quaranta centesimi, due, tre franchi, comprano tattere, masserizie da empire una scatoletta, o un baroccino.

Il venditore ambulante, la sonnambula vanno qua e là, alle fiere, ne' paesetti e pe' villaggi, riescono ottimi procaccini, nel trasmetter l'ambasciate ai ladri e manutengoli, da un punto all'altro.

Nello stesso tugurio è G.... vecchio quasi ottuagenario. Egli, in tempi lontani, faceva il postino, a piedi, tra Firenze e Pontassieve, andando sempre di corsa ne' giorni in cui portava le estrazioni del lotto. Una notte fu fermato da rompicolli, che lo invitarono a recarsi in una chiesa per spogliare in una tomba il cadavere di un signore, sepolto di recente. Costretto da minacce, entrò nella tomba, spogliò il cadavere, ma sentì che i malfattori si proponevano, avuti gli abiti e ornamenti del defunto, di seppellir lui nell'avello perchè non potesse tradirli. Egli, destro, fece atto di voler uscire. Sorse fra loro una mischia, soccombette e fu rigettato nella tomba, che restò chiusa.

Di lì a poco sentì gente: smuovevano la lapide: l'aprirono, un arfasatto si cala nella tomba, e domanda subito agli altri una presa di tabacco, a causa del fetore. Ma colui, che già stava in forse della propria vita, e non capiva nella pelle pel nuovo fatto, balzò di repente in piedi e

chiese anch'egli una presa di tabacco a gran voce.

Còlti da spavento, da raccapriccio, i quattro ladri se la svignarono ed egli potè salvarsi.

Fra i tre o quattrocento ladri, manutengoli, pregiudicati, reduci dal domicilio coatto, è per quelle catapecchie, sebbene un po'appartata, una gente incapace di far male, d'indole non trista, derelitta quanto si può essere. Costoro hanno schifo della turpe genìa che li circonda: molti tollerano, per sgomento, sì iniquo contatto.

Poveri, bravi popolani, vi parlano con ribrezzo, con sdegno della promiscuità cui sono condannati. Un vecchio spazzaturaio, povero e onestissimo uomo, mi diceva tremando di dispetto: — Io ho abitato laggiù alcuni anni, ma creda, mi ammazzerei piuttosto che tornarci. Creda,... ci sono tanti ladri, qualche centinaio di vagabondi, che tutti vivon di furto, di prepotenze: robaccia! robaccia! —

Lungo le mura di San Rocco (ben inteso entro la città) avete uno spettacolo de'più singolari. Vi credereste a mille miglia da Firenze! — Laggiù si raccoglie la tribù degli spazzaturai girovaghi,

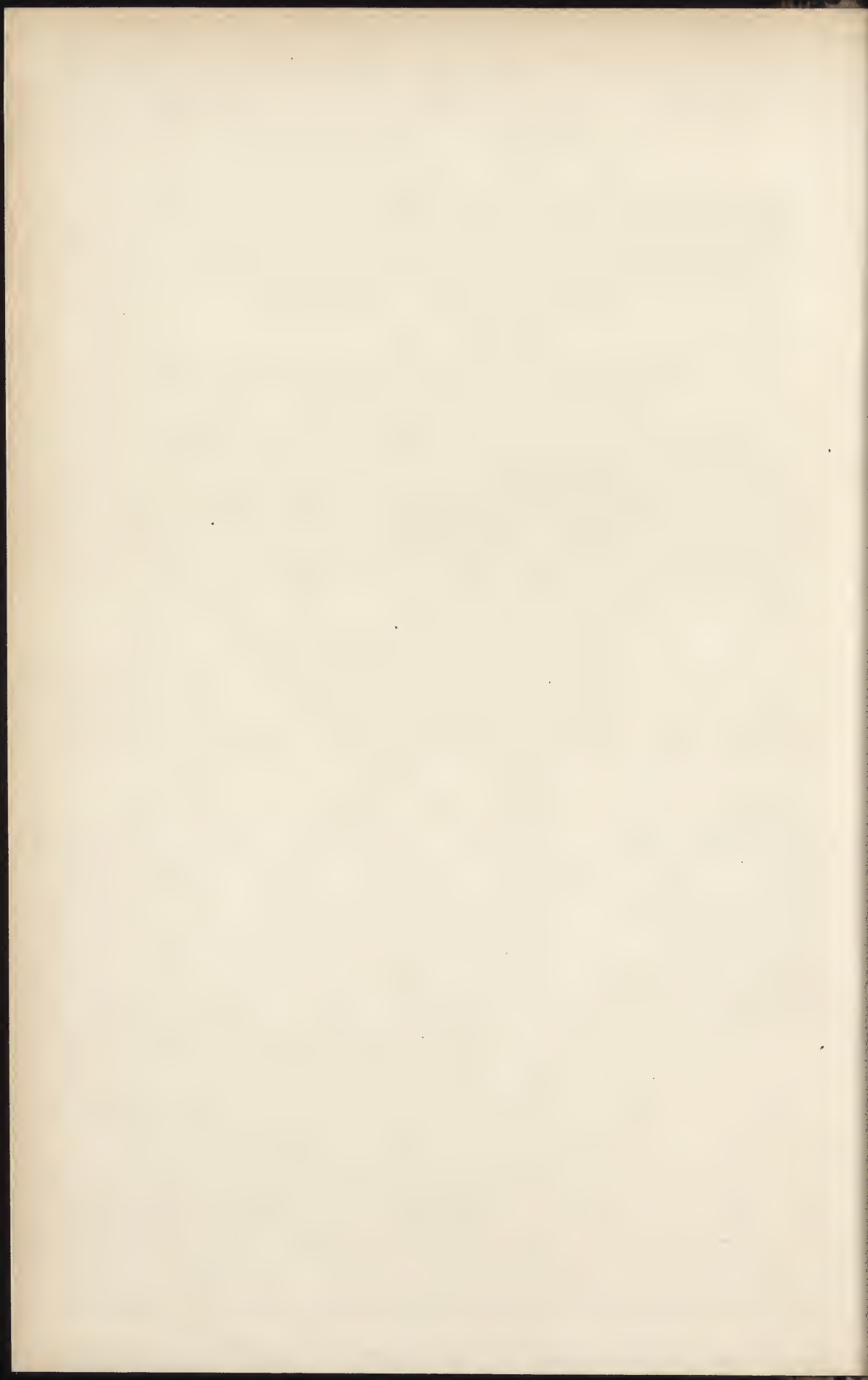
non pochi dei quali hanno già esercitato mestieri ancor meno puliti, e sono in pratica alla Polizia. Le loro casipole poco differiscono da quelle de' ladri, de' pregiudicati: sono, se è possibile, anche più sudicie: ma vi è una certa suppellettile. Vedete qua e là boccette rotte, statuette mutilate, anforette screpolate, spezzate, trovate nelle spazzature, e serbate, messe in mostra come ornamenti. Ci sono bicchieri, ma incrinati, sbreccati: ci sono seggiole, ma senza una o due gambe, e con gl' impagliati sfondolati: ci è un po' di tutto quello che è in casa vostra, gentil signore: ma ci è nella condizione in cui i più poveri non ne vorrebbero. Quando un oggetto è logoro, frusto, manomesso, quando è sì lordo, sì concio, sì guasto, che tutti lo gettano via, sia legno, vetro, porcellana, stoffa, è raccolto dagli spazzaturai, e esce dai corbelli per tornare a nuova gloria: ciò che per voi è immondezza diventa un mobile, anzi un *ninnolo!...* Il cappello, che il signore getta, che il servitore raccoglie, che egli getta di nuovo ad un più povero di lui, e che alla fine lo butta chi sa dove, crasso, unto, quasi purulento, è raccattato, è sempre buono per altre teste!

Così accade di tutto, e le casette degli spazzaturai dove è ammucchiato ogni ben di Dio, di-

ciamo così, dove tutto arriva sgualcito, scolorito, inzavardato, sformato, vi appaiono come veri cimiteri, larghe fosse comuni dove scorgete, non ancora sepolti, tanti piccoli cadaveri.

Questo cencio fu il vestito di una bella, di una elegantissima; forse lo straccio che voi vedete è stato baciato con fervore, o ha avviluppato le forme più divine.... questo pezzo di carta immonda è la pagina di un poeta, di un pensatore, è il biglietto di un innamorato, vi scorse una mano febbrile, vi si posarono occhi pieni d'angoscia. I fiori portati in un bel seno, offerti con ansia, ricevuti trepidando, sono qui una materia fetida; il vestito qui è un brandello: l'opera d'arte, d'industria è qui tritume e frammento. Sono morti, per i quali non suonerà mai l'ora della resurrezione: è ciò che resta di molte vanità: fango ed ombra: la vita, secondo il filosofo!

Qui, entro la città, si tengono in deposito le ossa, i cenci, le immondezze, raccolte nella giornata; vi si accumulano per settimane: la sera, come voi vi divertite a giuocare al picchetto, all'oca, o alla tombola, gli spazzaturai si mettono a fare, riposandosi dal lavoro, la così detta *cerna:* metton da una parte le ossa, dall'altra i cenci, i fogli, ecc. Quel raspare tra le immon-

dezze solleva un orribile fetore, che ammorba viepiù i tugurii delle straduzze descritte. E notate, che gli spazzaturai dormono con le loro famiglie su i mondezzai, su monti di fimo.

Così la mortalità cresce in modo spaventoso in quel triste e insalubre quartiere di Firenze, e l'infezione auguriamo non si propaghi.

Ma chi crederebbe tali cose in una città civile?

Da dodici anni il Municipio divisava aprire un cantiere in luogo appartato, affinchè gli spazzaturai potessero portarvi le immondezze e farvi la cerna; però una cosa di tanto utile non fu mai compiuta.

Se ne censurassimo il Municipio, ci direbbe che siamo ingrati!... Ci risponderebbe che, sotto qualunque Municipio, e si eregga pure il cantiere, si vedranno sempre in Firenze delle porcherie. E forse è vero. Io credo al Municipio come voi potete credere alla Sapienza delle Nazioni!

Tra gli spazzaturai, che laggiù non hanno altro letto che il letame, è famoso un tal Bic.... È l'ubriaco più coscienzioso che abbia Firenze: non si vuole ubriacare, se non dopo aver fatto tutto ciò che deve far un ubriaco che si rispetta: per guarirlo gli gettano secchi d'acqua sul corpo.

Teoria delle compensazioni! L'acqua fresca, all'esterno, compensa l'acquavite che scotta dentro.

Tale, sebben doloroso a dirsi e può aver aspetto d'incredibile, è il più disgraziato quartiere di Firenze: tale è il modo in cui vi sono contemperati il delittuoso, l'immorale, l'immondo: tale è l'abbandono in cui vi sono lasciate le anime e i corpi. E nessuno si scuote!

Almeno si affermerà che nell'anno di Convenzioni e di Cholera 1884, un umile scrittore mise i suoi concittadini in sull'avviso.

E ora entriamo nel Ghetto.... *Per me si va tra la perduta gente!*

VI

Questo è il nostro amore per il popolo! Ci è una classe miserrima, malata, senza beneficio d'istruzione e di educazione. Ci pensate voi? No, perchè vi pare argomento troppo spicciolo.

Nel Ghetto di Firenze avete comportato si raccogliessero a poco a poco tre o quattrocento furfanti. Molti hanno tocco la galera, quasi tutti la prigione. Si sono veduti uomini e donne uscir dagli ergastoli, rintanarsi là, far proseliti, metter su scuole di borsaiuoli: si sono vedute famiglie buone, incontaminate, cedere al contagio e piangere al primo figliuolo sviato, poi a poco a poco abbandonarsi al delitto. E chi è andato in cerca di queste anime che si perdevano? Nessuno. Chi è entrato là de' filantropi, che acciuffano croci, e propine, a emendare, correggere, confortare gli sciagurati?

7

Nessuno. Si è mai udita alzarsi una voce, che energicamente disvelasse una sì grave iattura, rispetto all' igiene e alla morale?

❧

Eppure in quel Ghetto sono accadute orribili cose: e non si spiega come proprio nell' umbilico della città, abbiate potuto lasciar formarsi un luogo di tante brutture e unirsi tanti malvagi.

Tre o quattrocento bricconi, usciti da luoghi di pena, che han sostenuto tutti gran numero di condanne, stanno accasati a due passi dall' Arcivescovado, dal Duomo, dalle strade più signorili della città.

Il tanfo, il fetore, ogni maniera di sudiciume, stanze, che servono di camere e in un di latrina a dieci e quindici persone, tutto vi si riscontra che può da un momento all' altro mettere in pericolo la pubblica salute.

Uomini, donne, bambini, cani, stanno ammontonati gli uni sugli altri: cani irsuti, coperti di sanie e d' insetti ve n' ha a diecine per que' corridori fetenti, accoccolati per que' pavimenti fracidi, per quelle buche mezzo diroccate. Una volta

c' era una vecchiarda, detta la *canaia,* che in certe ore del giorno accoglieva più di trenta di quelle sozze bestie intorno a sè.

Tali cose parrebber già quasi sogno in uno dei più biechi e sconci sobborghi di Costantinopoli.

Ventine di ladri entrarono nel Ghetto, o pigliando possesso di qualche bugigattolo abbandonato o per starsene di continuo in brigata con gli amici; amicizie contratte nelle prigioni, da cui portano e ricevono le ambasciate, quando uno di loro finisce di scontare la pena e torna al raddotto.

Anche qui sono stamberghe, nelle quali si trovano quindici, venti luridi paglericci: per un soldo, due soldi, il pregiudicato, il ladro matri-

colato, il manutengolo ci va a dormire. E anche qui dormono tutti insieme: uno accanto all'altro, uomini e donne, e si spogliano, si vestono gli uni al cospetto degli altri.

Nella quiete in cui mi leggete immaginate gli orizzonti, le varietà e scabrosità di paesaggi, che si debbono scuoprire!

Non basta: i furfanti hanno nel Ghetto i loro luoghi di delizie: le loro stazioni di Capua: laide e turpissime fornici, da non capire come il vizio possa avere illecebre in condizioni sì disgustevoli!... Entrai una notte in uno di questi braghi dove diguazza l'umana viltà. Figuratevi due o tre soffitte, una che immette nell'altra, con nere vòlte tanto basse, da potervi stare appena in piedi un uomo di statura più che mezzana nel punto ove sono più alte. Dai lati piegano sempre più verso il pavimento, coperto di sozzure: è mestieri andare curvati. Vi erano tre animali, coperti di stracci immondi, animali, che scorgemmo, dopo attento esame, esser donne.

Vicino ad esse, accoccolati su una rozza panca, tre uomini, dal ceffo feroce: i loro amanti! Uno, che ha commesso vari omicidi, espulso fin dalla Francia per reati di sangue, e due ladri! L'omicida era lì di contrabbando: in tali ore egli non

può uscire dal suo domicilio oltr'Arno. Furon chiamate due guardie della pattuglia, che lo arrestarono. Sconterà con quattro mesi di prigione il non essere una notte tornato a casa.

Quegli animali, o quelle donne, hanno in tre o quattro un solo vestito.... Se lo mettono un po' per una! Ciascuna di esse deve recitare una

parte. Per ogni nuovo personaggio, che entra in scena, ricevono venticinque centesimi!... Venticinque centesimi, e spesso più di venticinque pugni, colpi di coltello o di bastone, poichè si trova anche chi vuol rubare la triste mercede di quelle donne infami e affamate!

Ecco sino a che punto arriva l'essere, che si vuol abbia nella mente e nel sembiante un raggio di luce divina e porti in sè uno spiro immortale!

Ecco quali mostri sono in fondo alli oceani della vita, la cui superficie apparisce così azzurra, e appena increspata, ai leggieri osservatori.

Tutti parlano del Ghetto: quanti lo conoscono bene? Il male vi si è a poco a poco talmente radicato, propagato, che oggi fa rabbrividire: ma non già a chi si rifiuta di studiarlo, a chi passeggia nelle sale fastose, e tien per uomo fantastico, che racconti sue visioni, uno scrittore sincero, affezionato alla città, che potrebbe esser detta la gemma d'Italia.

Il Ghetto fu sempre luogo d'infamia. Infamia per tutti, oltraggio ad ogni idea d'eguaglianza e di giustizia sociale, sin da quando servì come di carcere, ad una razza intelligente, operosa: sin da quando gli uomini, come dimentichi della loro origine, compivano la più scellerata delle soperchierie: quella di segregare quasi dal consorzio umano una gente, che avea la più splendida qualità: era gelosa della sua fede, de' suoi tabernacoli, delle tombe de' suoi cari, delle sue tradizioni, di ricordi gloriosi per cui soffriva.

Poi il sacrilegio, la iniqua diseguaglianza, che deturpava la terra, cessò, e tutte le genti furono riconciliate nel sublime amplesso della ragione e della libertà.

Allora il Ghetto smise di esser prigione, diventò sentina, fogna dove scorse ogni fiumana di vizio. Sulle prime, i più schivando il dimorare tra le pareti, dove si era consumata una sì lunga e penosa ingiustizia, fu riparo alla miseria: e non poche famiglie, buone, intemerate, comecchè povere, vi rimangon tuttora.

Poi vi corsero da ogni parte i bricconi e vi racconterò di quale stoffa. Di repente la Polizia tutte le volte che si commetteva un delitto cominciò a far sorprese nel vastissimo casamento. E vi trovava quel che cercava. Ma i manigoldi provvidero a far in guisa da stornar le sorprese. Abitando ne' sotterranei di quelli stabili fecero buche nelle pareti: e di cantina in cantina per quei fori giunsero a poter correre sotterra tanto tratto da procurarsi uscite dalle case di piazza dei Marroni, di piazza della Fraternità e via della Nave.

E si noti che in quelle cantine non è luce, l'inseguimento difficile, pericoloso.

Il Ghetto si prestava mirabilmente con i suoi cupi androni, che si diramano per ogni verso, con le sue torte scalette, i corridoi, che s'intrecciano, e si scompartono in molteplici branche, con fughe di corti, di arcate, di terrazze, con le facili comunicazioni di casaccia in casaccia, di tetto in

tetto alle gesta di uomini per mestiere flagiziosi. La Polizia, delusa in certi inseguimenti, fece murare parecchie uscite, ma anch' oggi le accade di vedersi sgusciar di mano un arrestato tra quelli andirivieni, quell' intricato seguito di stanzacce e di soffitte aperte a tutti.

La malizia degli abitanti è tale, che sfida ogni destrezza in chi voglia coglierli. La Polizia, se non piglia ogni precauzione è subito riconosciuta, al suo avvicinarsi, come nell' altro quartiere di cui vi ho parlato. Le donnaccole, scorgendo gli agenti in distanza, si mettono a urlare: *Bell' e cotti!* – Vuol dire che una o più guardie stanno per entrare nel Ghetto. Io avea udito più volte, passando, questo grido, e mi era sembrato curioso, non sapendo di che cottura le donne parlassero.

Per tutto ci sono specie di pozzi, forami ne' muri, sottoscala, e, tra le pietre, fenditure ove si nascondono chiavi false, grimaldelli, oggetti rubati. Più volte la Polizia ha fatto murare quei ricettacoli e sempre si trovano riaperti.

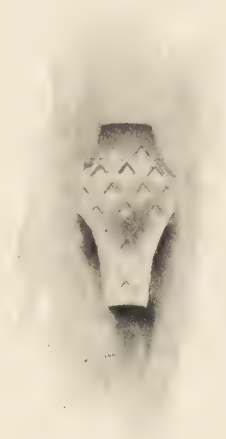
Anche qui i ladri, i reduci dal domicilio coatto, i pregiudicati, sono sostenuti da stormi di manutengoli. E operano con un' abilità senza pari.

Non è molto fu commesso un furto di gioie. Come ritrovare una perla, sia pur grossa, nel

Ghetto? E tuttavia un sagacissimo agente vi riuscì. Dopo tante indagini, gli venne un'idea. Andò di sorpresa a trovar varie donne; snodando la treccia di una vecchia, vi scuoprì alcune perle.

Un giorno era stato rubato un portamonete. Fu raccolto dalla Polizia in una cortaccia del Ghetto. Ma dov'era il biglietto di cinquecento lire, che conteneva? Cerca, ricerca, interrogati, frugati i pregiudicati, a diecine, si trovò finalmente il biglietto ripiegato.... sotto la lingua di uno di essi.

Ma venite con me proprio nell' interno del Ghetto. Sono sicuro di eccitare il vostro disgusto e il vostro stupore.

VII

Io vi ho accennato più volte alla questione dei bambini, e la vedrete uscire spiccata, con conseguenze spaventose, da ciò che mi resta a dirvi sul Ghetto.

Anni sono fuggiva dall'ergastolo il galeotto Ron.... Subito venne a nascondersi nel Ghetto dove avea i suoi amici migliori; que' bricconi fecero una colletta in suo favore: il ritorno di un sì ottimo cittadino dovea esser celebrato! Lo riseppe la Polizia, tentò una sorpresa, ma il galeotto stava sull'avviso, e avvertito da' suoi potè sempre mettersi in salvo. Non lo arrestarono sin che rimase nel Ghetto: ma uscitone chi sa come, e sotto quali panni, fu preso da un bravissimo agente verso la chiesa di Sant'Ambrogio, dove apparecchiavasi a nuovissime gesta.

Costui era nato nel Ghetto. Sua madre (come ve ne ha tante tra la popolazione dissoluta, corrotta, scellerata, che vive tra quelle macerie, sotto quegli arcacci diruti, nel casale più fosco e più lurido, che possa vedersi in una città d'Europa) da bambino lo mandava per pretesto a bottega, ma — Indùstriati.... – le diceva quella buona madre.... – cerca di fare! guarda se ti riesce portar a casa qualche coserella. —

Il bambino, seguendo i precetti della donna iniqua, rubò una, due, tre volte: fu scoperto, punito. Abbiamo due specie di maternità: quella della madre, eroica, che succhia la ferita del bambino, e muore in un tale slancio di sacrifizio: abbiamo la madre, che dà a' figliuoli il latte del suo seno, il sangue del suo cuore: la donna santa, eroica, che tutti adoriamo, la più divina immagine dell'amore sulla terra.... Abbiamo poi le madri, che commettono il più atroce degli infanticidii: uccidono le anime de' loro piccini: uccidono in essi l'innocenza, che è la luce degli anni primi, l'onore, che è il faro di tutta la vita!

Il bambino Ron.... diventò ladro per gl'insegnamenti di sua madre; fu ladro da adolescente: quindi capo di una brigata di ladri. Nel suo ultimo interrogatorio, prima di esser condannato alla ga-

lera, espose tutto. — Debbo la mia disgrazia – egli ripeteva – a mia madre. —

Avea un figliuolo: la carità di gente pietosa lo raccolse, fu vigilato, educato in un istituto: ne uscì un bravo operaio. Lasciato nel Ghetto, in mezzo alle congreghe di tanti furfanti, egli avrebbe seguìto la strada del padre. Vedete miracolo della provvidenza sociale! E però è nostro debito vegliare: è colpa attenuare miserie, che esistono, per egoismo di non soccorrerle, palliare una nefanda corruzione, che si propaga, per non faticare ad emendarla.

Nel Ghetto sono varii ripari, non sta bene chiamarli alberghi, dove dormono a diecine ladri, pregiudicati, tristi di ogni specie. La Polizia, come sapete, vi entra ad ogni ora della notte. E vi sono entrato anch'io per vedere, osservare. Qual gran pericolo ci è lì per l'igiene, la morale, la sicurezza di Firenze! È difficile trovare spettacolo più disgustoso, e di una maggior abiezione.

Uno di questi fu tenuto da una donna che avea passato varii anni nelle carceri, e avea per drudo un ex galeotto. Miser su una famiglia: dalla triste unione nacquer figliuoli. Oggi son tutti nelle Case di forza: donna, drudo, figliuoli, e gl'inquilini, che andavano a dormir nell'albergo.

Ci fu pure un tedesco, tra' padroni di que' sucidi raddotti. Aveva due bambini d'indole buona. Tutto il giorno bazzicavano ladri per casa: il padre era ladro e manutengolo. Volevano i figliuoli imparare un mestiere, ma gli esempi perversi li distornarono. Furon prima borsaiuoli, poi si strinsero in associazioni per imprese di più rilievo e più lucrose. Dal Ghetto sbalestrarono in galera.

Il padre, zoppicante, con le grucce, accasciato dagli anni, vende i fiammiferi per le strade e chiede l'elemosina.

Vi ho già parlato di un bambino di quattordici anni, da me incontrato nel Ghetto, e che alla sua età ha subìto ben dodici condanne.

Dacchè siamo su tale argomento, eccovi un altro fatto.

Presso al Ghetto, nel *vicolo del Fuoco,* vi è un casone, composto di due immense stamberghe. Lì stanno insieme un *trentadue* famiglie, che vivono all'animalesca. È questo il ricettacolo di ladroncelli di notte, che esercitano un solo genere di furti. Portano una corda attortigliata al braccio, da un'estremità la tengono ferma alla mano, dall'altra pende un grosso gancio. Con mirabil destrezza lancian le cordicelle, come un laccio, alle finestre ove di notte son lasciati panni ad

asciugare in certe piccole strade, tirano a sè la roba e fuggono.

Tra costoro vi è un ragazzetto mingherlino, svelto, che adoprano per farlo passare da' più piccoli pertugii nelle case: e aprir loro le porte. Ha quattordici anni ed egli pure va già onusto di diciassette condanne.

Per tutto trovate il bambino in questi luoghi di contaminazione: il bambino, che nasce malato per la umidità, la insalubrità della stanza in cui può dire di non veder mai la luce: che nasce per esser corrotto, tradito, venduto, se appartiene ad un certo sesso: che è destinato a non esser mai innocente: a avere per genitori dei mostri, che voglion vivere ad ogni patto del suo disonore.

E non dite, per mercè, che io esagero. Vi posso dar le prove, e assolute, di tutto quello che io dico.

Sapete ciò che accadde, mesi or sono, nel Ghetto? Un bambino, che dormiva in uno di que' letti ove stanno accovigliate cinque o sei persone di vario sesso, fu trovato soffocato. Due giorni dopo io entrai in quella stanza. Non potei andar più oltre della porta. Il puzzo ci asfissiava. Ed eravamo tutti agguerriti da lunghe escursioni

in quelle gemonie. E pure in quel tanfo, in quella muffa, su que' giacigli purulenti, vivevano varie persone, scialbe, scrofolose, anemiche, malate.

Potremmo esser noi più crudeli, più spensierati, più incauti?

Ma il bambino importa a me sopra tutto e su di esso insisto: la società ha verso di lui diritti, e altresì doveri imprescindibili; i suoi diritti gravano sul fanciullo come una verga di ferro, ed è troppo smemorata de' suoi doveri. Il bambino porta in sè il nostro avvenire; non ha forza da opporre a' suoi soverchiatori, nè ragione da resistere a' suoi corruttori. Da ciò il dovere nella società di proteggerlo. Il bambino ha i diritti dell'animo: diritto alla educazione, alla istruzione, ad esser protetto. La società, che trascura di esser madre a questi infelici, un giorno si trova a essere da loro avuta in conto di nemica. L'avrebbero amata e la combattono. L'odiano e avrebbero potuto esserle utili!

Il bambino è fatto bersaglio a tutte le sevizie; espia tutte le malvagità. Dal Ghetto, dalle strade oltr'Arno, che vi ho descritte, dai vicoli immondi, che sono vicini al Ghetto, escono que' bambini che la sera si trascinano per tutto, spesso febbricitanti, a piedi nudi, scherniti, abbrutiti, percossi,

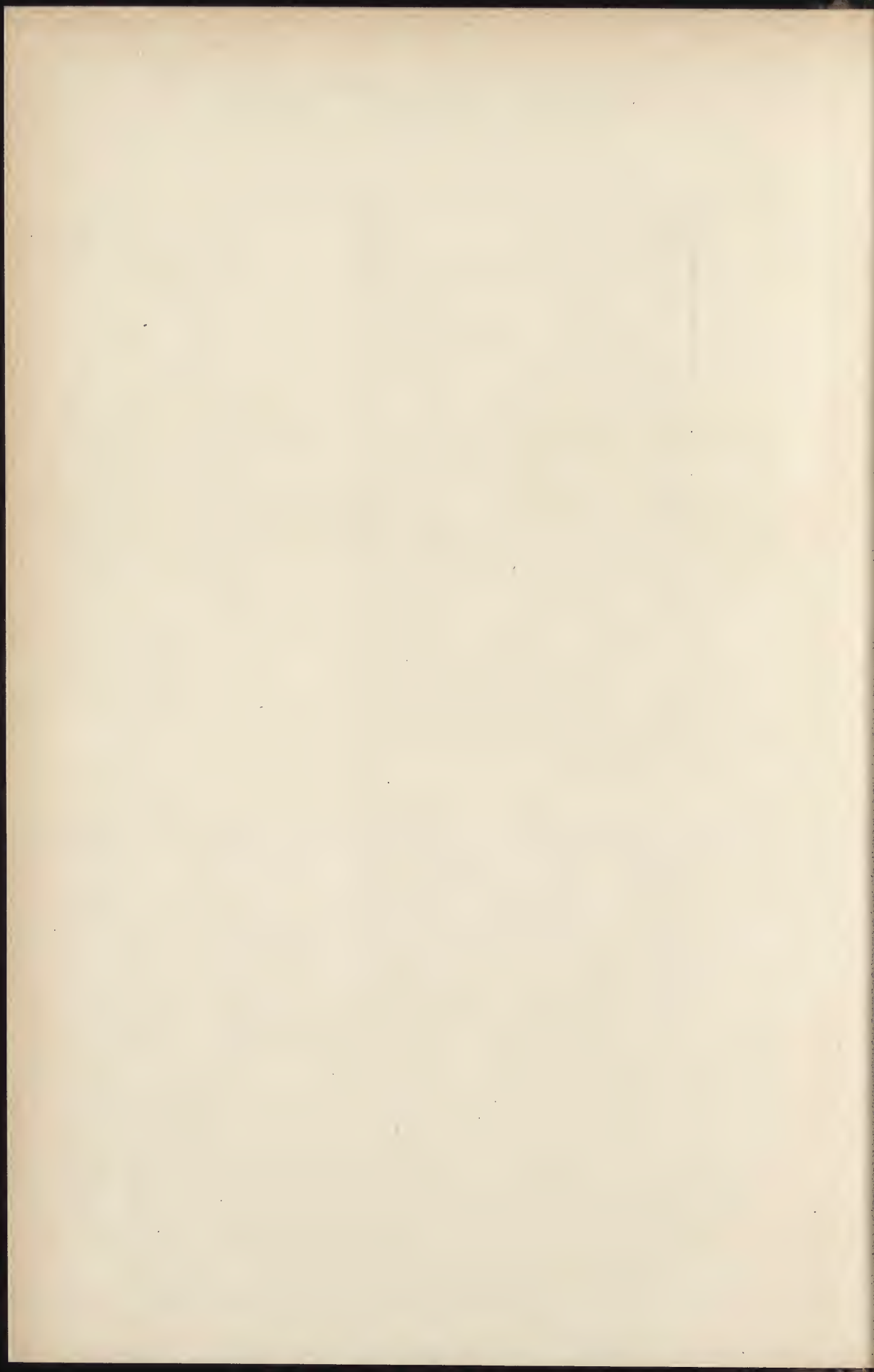
digiuni, perchè altri divora il pane, che è loro dato, altri arraffa i pochi centesimi, che ricevono.

Il bambino in que' ricoveri di ogni turpezza deve servire a tutto. Intendete bene! – Una notte abbiamo sorpreso una madre, che faceva questo giuochetto al figliuolo per cavarne denari e impietosire la gente. Aveva cercato dei ragni, e prima che il bambino si addormentasse, glieli metteva sugli occhi chiudendoglieli con gusci di noce, che gli legava sopra le palpebre. Tale spettacolo abbiamo veduto, e non è quello che ci ha più sdegnato. Se tutto potessimo raccontare!

Noi siamo teneri, è vero, pieni di cuore: abbiamo spinto la squisitezza del sentimento fino a istituire premii per.... le asine più grasse. Ci è una Società protettrice degli animali, la quale pare abbia molta cura che gli asini sieno grassi:

a proteggere i poveri, grami bambini penseremo ora, credo assai debolmente, e dopo aver pensato a proteggere gli animali! E sì che a ingrassare, in generale, gli asini pensano da sè, e la egregia Società protettrice, se volesse premiarli tutti, sarebbe forse esposta a una spesa, che eccederebbe le sue forze.... Ma poniamo anche in altro, e più in alto, la nostra attenzione.

Nella loro adolescenza que' bambini di cui parlo sono spinti alla mendicità, al furto dagli stessi loro genitori, e ne abbiamo in Firenze in tal condizione qualche centinaio: cresciuti un po', si emancipano, vogliono vivere in ozio, poichè nulla hanno imparato della vita, si mutano in sostenitori di baldracche, campano sui rimasugli di luoghi infami, come animali che non sanno pascersi d'altro che di lordure. Un giorno si mescolano ad una rissa, si azzuffano, brandiscono un coltello, o muoiono, o uccidono! La pessima educazione li ha rovinati per sempre.

Cosa ha fatto per loro la società? Un giorno potrà condannarli a morte: e si anfanerà perchè sia loro largita la grazia. Ma piuttosto che difenderli tanto il giorno in cui dovrebber morire in modo sì violento, non sarebbe stato meglio assisterli, ricordarsi di loro il giorno in cui nacquero?

Voi, signora, cercate ne' romanzi le commozioni: seguitatemi ne' luoghi, ch' io vi descrivo: studiate con me il romanzo di miseria e di dolore, che io ho veduto svolgersi sotto i miei occhi. Proverete commozioni, palpiterete per abbandoni, per sventure, per ingiustizie, che pur troppo sono vere, e atte a temprar di molto quel vanto di carità, di civiltà, che noi ci diamo!

Fondate asili, fondate scuole! Intanto vi sono nel quartiere de' ladri oltr'Arno e nel Ghetto

scuole dove i bambini sono addestrati a fare i borsaiuoli. Entrate in una specie di soffitta: cinque o sei bambini, grami, macilenti, con occhietti furbacchioli stanno attorno a un orrido vecchio. Egli è in mezzo alla stanza, ora in piedi, ora seduto, i ragazzetti, uno dopo l' altro, se gli deb-

bono accostare, debbono cavargli il fazzoletto, o altro oggetto di tasca, senza che egli se ne avveda.... Se lo urtano, se mostrano non aver la mano assai leggera.... sono sferzati, martoriati. Que' ragazzetti son figliuoli di ladri! Il babbo o la mamma li affidano al maestro, che li paga per ogni scolare, da essi presentato. E di questi scolari egli poi si serve, e li manda attorno, a tutto suo beneficio. Le creature tenerelle, innocenti – mi direte – non parlano, non fanno rivelazioni?

VIII

Una sera il famoso ladro C.... (un tipo, che vi descriverò) mi aveva promesso di farmi vedere una di queste scuole di piccoli borsaiuoli.

Il modo, che mi avea proposto, per riuscire in questo intento, mi sembrava assai pericoloso. Ebbi sulle prime sospetto, che mi tendessero un agguato: io sarei andato là mal vestito, senza arnese o denaro: che cosa potevo temere? Poi l'uomo mi avea già reso altri servizi: io l'avea retribuito; quindi per suo profitto dovea continuare ad essermi fedele.

Vi sono in Firenze tre o quattro osteriuole, *Caffè* immondi, dove i ladri, i pregiudicati si ragunano. Entrarvi è arduo. Fra loro non comportano intrusi. Hanno una grande e severa aristocrazia: la più severa e intollerante di tutte: l'aristocrazia dei birbaccioni: la canagliocrazia.

Ciascuno di loro ha un nome: si chiamano *Febbre, Scala, Lupetto, Tremito, Fortuna, Ghigliottina:* i nomi più strani. Con tali nomi si conoscono non soltanto tra loro, ma sono conosciuti alla Polizia: e li hanno resi famigerati con degne gesta.

Allorchè accade un furto, gli agenti più bravi, dopo aver preso contezza di tutti i particolari, esclamano: è *Febbre* e *Lupo;* o è *Fortuna* e *Tremito* e *Febbre* insieme, che lo hanno commesso. Perchè ogni ladro ha il suo genere, ha una maniera sua particolarissima di operare: ha uno stile. (Quanti scrittori sono inferiori ai ladri!).

Non solo hanno un nome, ma un linguaggio strano, capriccioso, che mutano di periodo in periodo, cioè quando si accorgono che la Polizia ne ha la chiave.

Non tollerano dunque la presenza di un estraneo nei loro raddotti.

Prima di tutto può essere una spia: in secondo luogo, che diritto ha di andare fra loro, chi non può far vedere il suo stato di servizio: dieci, venti, perfino quaranta condanne? I più condannati sono i più venerati, ma veneratissimi quelli, che ebbero venti, trenta processi e ottennero diciassette, venti assoluzioni! Costoro sono maestri di scaltrezza, ladri santi, da essi aspettan mira-

coli: sono eroi, che hanno saputo schernire, deludere la giustizia umana, mettersi sopra di essa.

Poichè anche questa è una guerra, e tal gente non si crede altro che perseguitata, sopraffatta dal numero: non si tien per rea, anzi tien per soverchiante e crudele la società umana verso di sè.

— È una lotta — essi dicono — fra voialtri e noi; voi avete tutte le ricchezze, tutti i godimenti, tutta la forza: noi abbiamo la fame, l'astuzia: voi avete le fatiche, gli studii, le industrie: noi vogliamo vivere senza lavoro, essere i satrapi del delitto. —

Non rubano, ma combattono per l'esistenza, attuano a modo loro la massima brutale del gran filosofo, che non era cristiano, e a cui pareva il supremo della vita stesse nel cercar di divorarsi gli uni gli altri, e avvantaggiarsi in danno altrui! Però tra loro si stimano, e non pure non si dispregiano, ma si tributano ossequio: si addolorano insieme della disgrazia, che tocchi ad uno di essi; compiangono quelli che muoiono, si raccontano con ammirazione, con desiderio di emulazione, le gesta fornite da' più bravi di loro, già morti sul campo dell'onore (?) o chiusi nelle carceri.

Strana esistenza, ma pur meritevole di essere

studiata: profonda sventura, che chiede alla religione, alla ragione di Stato, alla carità e alla prudenza umana di essere alleviata.

Io mi occupo solo di Firenze, e auguro che in altre città scrittori coraggiosi e pazienti si dieno ad analoghe osservazioni.

Noi abbiamo una popolazione composta di centinaia di persone, le quali hanno per vivere un solo rincalzo: il delitto: che non seguono nessuna norma sociale, che oltraggiano, bruttano, insozzano i vincoli della famiglia: menano i giorni a modo di bruti. E sono uomini, donne, bambini.

Il delitto di cui vivono è per entità piccolissimo, quasi sempre; scendendo addentro in certe investigazioni, si capisce una cosa enorme: tutta questa gente ruba perchè ha fame, ruba perchè non ha tetto!! E ci sono tante Opere Pie, tante filantropie e tante ipocrisie!

E voi fate leggi per distruggere l'anarchia: — fate piuttosto leggi per distruggere la miseria.

Mi spiego.

Si commettono in Firenze, in media, da' cinque a' sei furti il giorno. Lievi furti, in generale: si tratta di un fiasco di vino, o d'olio, di una pa-

gnotta di pane, di una coperta, di un vestito, di polli, ecc. Rubano dunque per cuoprirsi e per mangiare; rubano molti, specialmente, per avere dove ricoverarsi, come vi proverò più tardi.

Con tanta carità ospitaliera, il pregiudicato, il ladro, che ha scontato la pena non trova dove dormire, dove ripararsi senza pagare; e non ha nessun mezzo di pagare; or ora vi proverò l'anomalia di tale condizione.

Rettori di Stati, più provvidi, e a suo tempo il dimostrerò, ci aveano già pensato. Siete tornati addietro: e non soltanto in questa, ma altresì in molte altre cose buone.

Torno un po' addietro anch'io — onde m'ero partito.

I ladri, i pregiudicati, gli ammoniti vedono di mal occhio chiunque voglia avvicinarsi a loro: scrutare i loro pensieri e le loro abitudini. Che uno sia ladro, briccone, e sarà ben accolto; esser galantuomo è una colpa, o una debolezza, che eccita almeno il loro disprezzo.

Un giorno, io entrava con un brigadiere in una di quelle moféte, che si chiamano alberghi del Ghetto.

— Quanti siete ora qui a dormire? — domandò l'ufficiale della Polizia al notissimo ladro, che fa

mestiere di spazzaturaio, è il drudo di una donna cupa, fosca, specie di Lucrezia Borgia da brago, di pelle scura, e appena mezzo coperta di stracci neri.

— Quanti siamo? — risponde il bieco proprietario del raddotto immondo, allungando verso noi la sua faccia scialba, i suoi occhi biancastri (veri occhi di ladro) e la sua testa aguzza di rettile. — Di *noialtri* siamo nove! —

Noialtri! La parola fu detta in tuono altezzoso, con piglio quasi di vanto. Avea quasi sembiante di voler dire: noialtri: i pregiudicati, gli ammoniti, gli spregiatori delle vostre leggi, della vostra potenza: noialtri, che facciamo scede della vostra autorità: che siamo in aperta ribellione con voi.... e non ce ne duole!

Noialtri! fu detto in modo da giustificare il sentimento, che essi tutti provan di sè: un sentimento di esser vittime, perseguitati da una società iniqua, che sfidano, e di cui ridono, eziandio, nei momenti in cui li ferisce nel modo più crudele. Sono cinici! Diogene Laerzio potrebbe aggiungere una pagina al suo piccolo, arguto libro.

Scendendo, ci abbattiamo, per la lunga fila di scale, in altro ammonito.

Costui saluta la Polizia e, fatta una voltata alla prima scala, si mette a cantare con voce squillante tal che risuona nel vuoto di tutti quegli antri e di quelle cortacce.... — *E c' è le peeeeere cooootte!!* — Uno dei modi, che hanno, di metter in sull' avviso i compari che la Polizia va in volta per gli imbrattati androni, tra le muffose, viscide, crepolate pareti, sotto i solai tesi d' immensi ragnateli, e gremiti d' insetti, dell' orrido, vasto casale.

Entrate in una stamberga, in una soffitta, in una di quelle catapecchie. Subito vi si palesa come un movimento di gente e di cose, che si nascondono; tutti vi guardano torvi, o timidi, di sotto in su; tutti pigliano un atteggiamento come ragazzi, se di un tratto mette il piede nella scuola il pedagogo, dopo breve assenza.

Par che vi vogliano ingannare, imbubbolare: a ogni domanda, anche la più innocente: — avete caldo? siete contenti di questa casa? — rispondono confusi, ingarbugliati, sospettosi. Sono gente,

che hanno fatto, da poco, o stanno per fare qualche marachella, e credono voi gli abbiate scoperti e siate sul punto di coglierli, o gli vogliate scuoprire. Operano male sempre e sempre hanno paura.

❧

Una sera il famoso ladro C.... mi aveva dunque promesso farmi vedere una scuola di borsaiuoli.

Fissammo la sera: lo incontrai all'ora indicata. Per tre sere, a distanza l'una dall'altra di non breve spazio di tempo, lo trovai confuso, imbarazzato. Non si poteva.... credeva compromettersi.... non voleva arrischiare me e sè in una brutta avventura: pazientassi.

La quarta sera mi venne incontro tutto raggiante, appena mi vide; mi disse: — Questa è proprio la serata. Andiamo! — Erano circa le nove.

— E questo corbello? — dissi io, accennando un grosso corbello, che faceva dondolare da una funicella, che si era attorta alla mano destra.

— Il corbello l'ho preso ora qui da una botteguccia in prestito (così almeno mi disse) col cappello che ci è dentro. —

Ci era un cappellaccio, a tese larghissime, di paglia nera.

— E perchè occorre questa roba?

— Per lei.

— Per me?

— Altrimenti.... come vorrebbe entrare con me? Darebbe a tutti nell'occhio. —

Compresi. Da anni, io studio la parte più grottesca della nostra popolazione, e mi son trovato con uomini e donne a incontri de' più bizzarri, e potrei raccontare le più strane peripezie.

Ho già scritto quattro volumi in cui ho fatto uno studio, che credo, senza ostentazione, il più accurato e coscienzioso che sia stato fatto in Italia sul grandioso dramma, che ha attori così dispari di forze e di condizione: dramma, che ha da un lato i delinquenti, dall'altro incarnato nella Polizia (somma istituzione) tutto il civile consorzio, che si difende contro di loro. Ho molto studiato gli attori da una banda e dall'altra: il pubblico ha fatto a' miei romanzi, che sono studii verissimi, messi in luce dai fratelli Treves, l'accoglienza più onesta e più generosa.

Non mi dette quindi stupore la proposta di entrare alla Sacra con un corbello sulle spalle, in maniche di camicia, sotto un cappellone bisunto: già avea indosso panni adatti all'uopo.

E così entrai nella casupola dell'*onesto* ladro.

Vi dirò di dove, come, e in qual posizione vidi una di quelle scuole di borsaiuoli, che la Polizia cerca scuoprire da un certo tempo, e di cui nutre sospetto. Ed è arduo che vi riesca. Tali scuole si tengono in varii punti della città: o nel Ghetto, o a Malborghetto, alla Sacra, o in certi vicoli del Mercato: e cambian sempre di posto. Più di due o tre volte non si tengono nello stesso luogo. Ecco come sono ordinate.

Il cattedratico è sempre uno dei sette o otto ladri più famosi, che abbia Firenze, incanutiti nelle carceri: ne abbiamo almeno sette da dar pappa e cena ai sette savi della Grecia per la finezza del loro cervello.

Uno di essi, arrivò, tempo fa, per dar saggio di sua valentia, a rubare l'orologio al Delegato, che lo interrogava, nello stesso ufficio della Questura.

E quindi gli domandò, prima di restituirglielo:

— Che ore sono, signor Delegato? —

Un collega del delegato poco appresso osservava al compagno:

— Te lo aveva detto che costui sarebbe stato capace di rubare l'orologio anche a te? —

Racconto fatti accertatissimi, storici, a così dire.

La scuola de' borsaiuoli è fatta così.

Dicono a due, tre o quattro ragazzotti: — « Stasera alla tal'ora ti troverai nel tal posto! » ma il dicono in modo diverso, ricorrendo a varii pretesti di commissioni, di ordini, di castighi: i bambini si trovano al punto convenuto, alla medesima ora, e senza saper nulla uno dell'altro.

Il luogo di riunione, come ho già notato, cambia sempre.

I ragazzotti sono scelti fra i più destri e avveduti. Sono indirizzati a far certi tiri, e si esigono da loro le prove, come da artisti innanzi la recita di una commedia.

Poi s' impartiscono loro le istruzioni necessarie: trovarsi alla tale ora nella tale strada, o fuori di una Porta, o in fondo alle Cascine, che è un ritrovo assai accetto ai ladri.

I ragazzotti diventano abili a simulare tutte le sconciature e difformità, a pigliar tutti i sembianti.

Uno, per esempio, si contorceva a gobbo, a perfezione.

E fece questo saporito scherzo ad un sartucolo.

Andò a ordinare una giacchetta di frustagno. Il sarto gli prese la misura: vide che era gobbo sotto la spalla destra. Tornò a provarsi la giacchetta. Oh stupore del sarto! La gobba era a sinistra. Costui corresse, strabiliando. Alla terza prova, il sarto rimase per smemorato, la gobba era proprio nel mezzo. Si dette a corregger di nuovo. Neppure alla quarta prova la giacchetta tornava bene; il giovinastro sedicenne era diritto come un fuso!

IX

I bambini indirizzati al delitto non parlano, non fanno rivelazioni, perchè avvezzati sin da quella tenera età a riguardare come ostile la società, ingiuste le sue leggi, crudeli e soverchianti i suoi castighi.

Si adusano a tenere per tiranno, usurpatore de' loro beni ogni persona ben vestita, agiata, di aspetto onesto. Accostatevi a que' bambini, interrogateli sulla cosa più indifferente, vi rispondono con una menzogna.

I padri, le madri, i parenti, gli sfruttatori, che si giovano dell' opera di que' fanciulli, hanno loro inspirato con sevizie, con punizioni efferate, uno spavento, un terrore, senza nome.

Come tante cose che io vi racconto, pare incredibile questa perversità dell' infanzia: ma io non esagero nulla!... Pur troppo, chi ripensa i

casi della vita, si sarà avveduto che non vi è nulla di tanto inverosimile quanto il vero.

Nella scuola di piccoli borsaiuoli, che io ho potuto vedere una sera, nascosto ad una certa distanza, con la mia guida C..., si faceva questo esperimento.

Quattro fanciulli, da' nove ai tredici anni, erano raccolti in una stanzaccia, annessa a un' osteriuola privata, dove convengono alcuni de' furfanti più matricolati con certe loro sozze baldracche; osteriuola, che serve ai ladri, ai pregiudicati, di ritrovo, e di casa da giuoco.

Quasi tutti i ladri sono giuocatori, e di là d'Arno, come in certi vicoli del Mercato, vi sono immondi tugurii, dove di giorno, e più specialmente di sera, si raccolgono per giuocare fino a trenta e cinquanta persone, tutte note per reati, e che hanno bazzicato più volte le prigioni. Queste bische sono tenute da uomini pregiudicatissimi, da vecchi avanzi di Corte d'Assise, di postribolo e di galera. La Polizia le conosce: ma l'entrarvi è difficile e rischioso. Pure si sono trovati intrepidi agenti, che tentarono l'impresa e vi riuscirono con somma destrezza.

Sotto uno de' più foschi vicoli ad arcata, nel Vecchio Mercato, è uno de' raddotti di giuoco.

La casa è chiusa da una solida portaccia, tinta di rosso: ha una sola finestra sulla facciata, tutta bianca, con una Madonna (!) nel mezzo: e la finestra è sbarrata da grossa inferriata. La notte, passandovi a una cert'ora, accostandovisi con cautela, aguzzando l'orecchio, si sentono i mormorii dei giuocatori, che puntano, le loro grida.

Di tratto in tratto, venendo giù per i torti vicoli, si avvicina un ammonito, un pregiudicato, un cattivo arnese, che ha scontato di poco la sua pena, un sospetto: riconosce, per esempio, un agente della Polizia, che ronza vicino alla casaccia, e subito lo saluta, muta strada, scantona, come se avesse voluto andare per tutt'altro verso.

Ma perchè — direte — la Polizia non fa chiudere certe case? Perchè spender tanto, faticar tanto a sorvegliare dei tristi? Bisogna sappiate che la libertà è come il sole, rischiara della sua luce le aquile, i dorati fastigi, i parchi odorosi, e gl'insetti, i pantani insalubri, gli sterpeti.

La libertà, l'immensa dea, cuopre del suo manto il bene ed il male: la virtù e l'abuso: veglia sul filosofo e lo premunisce da salire sul rogo con la pagina dove ha scritto i suoi pensieri arditi e eloquenti: ma veglia altresì alle porte degli abi-

tacoli di malfattori: vi guarentisce una certa indipendenza e sicurtà.

Dobbiamo noi amare meno ardentemente e appassionatamente la libertà perchè i furfanti sanno voltarla a loro utile? No. Ma dobbiamo spogliare certa ingenuità di pregiudizii. Dobbiamo far leggi di Pubblica Sicurezza più pratiche e meno platoniche: dobbiamo pensare che con la libertà è obbligo conciliar la giustizia: che è opera di reggimento bene ordinato, non già il largheggiare di massima impunità ai bricconi, ma guarentire il quieto vivere dei galantuomini.

Le nostre leggi peccano per un difetto: il briccone ha troppa libertà per nuocere: il galantuomo non ne ha assai per difendersi!

Io non mi occupo di politica: la Polizia politica, o sia esercitata da repubblicani contro monarchici, o da monarchici contro repubblicani, sarà sempre odiosa, perchè riuscirà sempre arduo, a non dire impossibile, voler ristringere in freni il pensiero umano, sentenziarlo, condannarlo con equità.

Ma noi avevamo una legge di sicurezza mirabile, in sè perfetta, applicabilissima anch'oggi: legge, la quale ha dato frutti stupendi: la legge di Leopoldo I, che istituì la Polizia toscana, la

quale fu modello a tutte le altre, tanto che in Toscana mandò l'Inghilterra a studiare e copiare ciò che conteneva di prodigiosa, esemplare saviezza, un sì piccolo Governo.

Per quella legge si ebbero a giorni vuote tutte le carceri della Toscana: l'ho riletta di fresco e sempre con nuova ammirazione.

Scopo precipuo del legislatore era l'impedire ai cattivi di nuocere: il toglier loro la libertà del far male: oggi invece sentiamo sempre gemiti nuovi perchè i bricconi non hanno abbastanza libertà.

Qual'è la conseguenza del nostro sistema; del rammollimento cerebrale per cui non si vogliono cacciati da città come Firenze centinaia di furfanti, i quali si agglomerano in certi punti, tengon scuola di vizio, propagano la corruzione, sono nocivi egualmente alla morale e alla salute pubblica?

Perchè non si fa, e non si attua una buona legge di Pubblica Sicurezza, per la quale sieno allontanati dai centri più popolosi uomini, che hanno subìto le dieci, le venti e trenta condanne, e si tengono invece a far sempre nuove prodezze, sapendosi non volere e poter essi viver d'altro che di furto, di lenocinio, e, quando occorra, pronti al reato di sangue?

Torniamo alle case da giuoco dei malviventi! La Polizia chiuderle non può; non può sfrattare dalla città i bricconi che le tengono, nè punire quelli che vi usano. Occorre li sorprenda in flagrante delitto, con le carte in mano; occorre che faccia nella casa una *discesa*.

Se il suo avvicinarsi è subodorato, le carte sono nascoste, le poste riprese, i giuocatori spulezzano. Ma un accortissimo agente riuscì, non è molto, a entrare in uno di questi raddotti nel Vecchio Mercato.

Una sera, verso le undici, fece mettere in fila rasente il muro, dall'uscio della casa, e poi giù, voltando per il canto di una piazzetta, circa venti guardie.

Poco più di mezz'ora dopo, uno de' giuocatori apre la porta di strada per uscire. L'agente, che guidava gli altri, prima che costui abbia richiuso la porta, gli mette una mano sulla bocca: gli fa cenno di non proferir motto, e darsela a gambe, se non vuole gli sian strette al polso le tacchelle.

Così gli agenti si fanno avanti e si mettono in

ordinanza lungo la scala fino all' uscio, dal quale s' entra nella casa.

Sentono i giuocatori arrapinarsi, vociare, il tintinnìo dei soldi; ad un tratto un passo si avvicina, il chiavistello cigola negli anelli: la porta si apre e si fa sulla scala un manigoldo.

Subito è acciuffato dagli agenti, che vogliono entrare. Ma il padrone del raddotto li ha adocchiati e corre a scavezzacollo per chiuder la porta. Allora, prima che avesse tirato di nuovo il chiavistello, due guardie abbattevano la porta con calci sonori, ed entravano tutte insieme. Sequestravano i denari, le carte, arrestavano alcuni de' giuocatori.

Oggi nella casa si giuoca come prima: io stesso una notte ho sentito i rumori, avvicinandomi in un punto con ogni cautela. La Polizia non ha mezzi, nè uomini per far tutte le sere una sorpresa!

Le nostre leggi di Pubblica Sicurezza sono tali, che obbligano la Polizia a star sempre sulle intese, a menar la vita più arrovellata, a sorvegliare centinaia di vagabondi, di tristi, i quali devono godere anch' essi della libertà, e a cui non dovrebbe neppur esser permesso di dimorare in città come Firenze.

Mandate alle isole, alle colonie, al lavoro i va-

gabondi, i malfattori per mestiere, i manutengoli per industria.

Siate meno rètori e più prudenti!...

❧

Vengo a riparlarvi della scuola de' borsaiuoli.

Nella stanzaccia, dietro l'osteriuola, erano quattro bambini. Colui che li dirigeva, avea dato ad essi ad intendere che sarebbe sopravvenuto in quella stanza un contadino.... Egli doveva aver con sè un fagotto, e in tasca un portafogli, che bisognava arraffare. Stessero attenti i quattro bambini all' arrivo dell' ospite!

E l' ospite arrivò, con un fagottino, che posò accanto a sè su una panca. Era un ladro, e un ladro de' più matricolati: uno di quelli che devono profittar de' bambini quando siano scozzonati nell' arte nuova.

Ma il ladro avea in tutto sembiante di contadino: si era camuffato così bene, da ingannare i ragazzi! Essi credevano dunque di poter fare un buon tiro ad un allocco.

Il contadino sedette. Subito il maestro de' bambini se gli avvicinò, si misero a parlare ad alta voce: il contadino lo invitò a sedersi e a bere

con lui. Il maestro sedette, ma fece un cenno a' ragazzi. Ammiccava loro una tasca dalla quale si vedeva sbucare la cócca d'un portafogli.

I bambini, un dopo l'altro, fecer ressa al contadino: cominciarono a dar vista di volersi baloccare con lui: poi io li scorsi uno prendere il portafoglio, l'altro il fagottino, e passarlo agli altri due, che lo gettarono vicino al ripostiglio, dove la mia guida tremava di vederci scoperti.

E infatti partimmo subito. Aveva veduto abbastanza. Le due facce ignobili del maestro di ladri, del ladro che faceva da contadino, non scorderò mai.

— Il finto contadino — mi disse la mia guida — si è lasciato rubare, e non ha detto nulla, perchè i bambini lo hanno rubato bene, senza urtarlo, e crede che in una occasione equivalente, che aspettano, si condurranno a meraviglia. I bambini non lo conoscono e quindi hanno già dato prova di sangue freddo: essi credevano proprio di rubare ad un avventore dell'osteria!... Del rimanente il portafogli, che hanno gettato vicino a noi, è vuoto; e le dirò che è un oggetto, rubato forse stamani per questo esperimento! —

Infatti, il portafogli era nuovo.

Più tardi, in quella sera, vidi l'interno dell'oste-

riuola. Ci erano cinque o sei uomini, dal ceffo orrendo, e con loro sei o sette turpissime treccone, giovani e vecchie, alcune con le gonnelle tirate sulle ginocchia, senza calze le gambe tutte nude; e pigliavano ora il sigaro, or la pipa dalle labbra avvinate dei loro sucidi bertoni, e fumavano esse. Rammento una vecchia con barba bianca, lunga due centimetri, intorno al mento e sulle labbra: schifosa Gorgone, tremula, mucchio di ossa quasi scarnate, che parea dovesser crocchiare ad ogni suo moto. Si udivan bestemmie, il linguaggio dei bari, dei proseneti; avean tutti visi d'abbrutiti, impustolati, rossastri, chiazzati di segni d'ignominia.

Ho conosciuto un vecchio, il quale abita in un vicoluzzo presso il Ghetto, e che è fra i personaggi, che bazzicano per il Ghetto, forse il più degno di essere studiato.

Lo interrogai una volta dinanzi alla Polizia: conveniva di essere stato condannato alla galera, di avervi passato varii anni: ma non si allungava, non voleva entrare in particolari, che già io sapeva, che gli penava, sembra, o ripugnava di squattrinare davanti ufficiali della Polizia.

Un giorno confabulai con lui da solo. Era tutt' altro! Mi disse che era povero, gli promisi che l' avrei soccorso. La sua vita è davvero strana.

— Son molto vecchio, ma non so quando sia nato! — mi diceva. — Son nato nel Vicolo.... — e mi nominò un vicolo del Mercato. — Mi ricordo che avevo due sorelle. I genitori ci trattavano malissimo. Ci mandavan fuori la mattina ed esigevano ad ogni modo che portassimo a casa denaro.... Una notte la mia sorella Luisa non tornò a casa.... Aveva, credo, appena sett' anni. Forse le avevano rubato la scatoletta, su cui portava cianfrusaglie a vendere: e non avea avuto coraggio di tornare la sera.... La rividi tre anni dopo, a Lucca, in un cortile, mentre raccattava un pezzo di pane, fra le spazzature.... Sulle prime non la riconobbi. Essa mi venne incontro piangendo. Morì a venticinque anni qui in Firenze.... Una notte, mentre stava accosciata sullo scalino della sua casupola nel Vicolo.... dove abitava con altre due donne.... fu ferita da un tale, che dicevano suo innamorato. Era incinta, e morì dallo spavento.... Ecco là quello che ferì la mia sorella!... —

E m' indicava in una stanzuccia, dall' altro lato della piazzetta, un uomo magro, pallidissimo, con viso appuntato, di faina, senza neppur un capello

sulla grossa testa calva, e tutto inteso a far delle ventole da lumi e dei fiori di carta colorata.

— È stato in galera sette anni! — mi disse.

— Ma a voi non fa male di vedervi così vicino l'uomo, che ha ammazzato vostra sorella?

— Oh, signore! — Ed ebbe un gesto, quasi volesse significarmi: — Le pare che un pover uomo, come me, annetta importanza a tali piccolezze?

— Non è un cattivo ragazzo — replicò (notate che il ragazzo deve avere almeno cinquanta anni) — e anche ieri andai a pranzo con lui.... Pranzo, s'intende, — interruppe, credendo io potessi supporre che egli vivesse lautamente — una minestra fatta con osso di prosciutto e poi una aringa! —

Il vecchio, di cui vi parlo, si chiama L.... Ha circa novant'anni. Fu ladro di mare, ora va talvolta raccogliendo le cicche, i cenci, le ossa: mangia con le elemosine che gli danno i Cappuccini: e spesso, quando il caldo gli rende il suo covile insopportabile, lascia i traghetti del Mercato, va in campagna e dorme per le capanne.

Fu in galera con un tale G.... che è de' più sanguinari e feroci uomini abitanti nel Ghetto, sebbene oggi molto vecchio e forse non più ca-

pace di delitti. Ha un figliuolo ora in prigione, imputato di omicidio. G..., l'amico del vecchio ladro di mare, era nato da buona famiglia di negozianti, che lo scacciarono per condotta scioperata.

Ecco il delitto che i due amici, ora ospiti del Ghetto, commisero insieme.

Presso i Bagni di Lucca viveva un impiegato, pensionato dal Governo Toscano.

Costui avea una bellissima figliuola, promessa sposa ad un giovane sarto.

G.... s'innamora della ragazza: è corrisposto: la rapisce con l'aiuto del suo amico: la porta a Pisa.

Finiti i quattrini, l'amante e l'amico si recano di nuovo presso i Bagni di Lucca.

Là, di notte, entrarono nella casa, ove dimoravano i genitori della ragazza: li scannarono: presero i denari che avevano, e tornarono a Pisa. Scoperti, il ladro L..., oggi novantenne, tradì l'amico, confessò tutto.

Furon condannati a vent'anni di galera: la ragazza tornata a stare con una zia morì poco tempo dopo dal dolore.

Uscirono ambedue di galera, prima d'aver scontata la pena.

E vi dico in qual modo.

Furon cambiati di carcere: messi a fianco di tre liberali imprigionati da poco, per farli cantare.

Gli sprovveduti incapparono nella ragna; si misero a parlare: e il Governo riuscì a saper tanto da sequestrare a Fiumicino una cassa di fucili, e impedire uno sbarco che si preparava.

Strani tempi, forse non al tutto tramontati, in cui i Governi fan la polizia coi galeotti!

X

Vi dirò qualche cosa de' manutengoli.

Il manutengolo, in generale, esercita un mestiere, un' industria: è sarto, calzolaio, pizzicagnolo: mettete il nome dell' industria, che più vi talenta.

La bottega, l' industria è un pretesto: i veri e lucrosi affari sono quelli che fa coi ladri, i quali vengono a lui in sembiante di clienti, e lasciano tra le sue mani le penne maestre.

Eccovi un nostro tipo di manutengolo. È sempre vestito di nero, porta il cappello a cilindro, cerca ogni scusa per poter salutare qualcuno: dar mostra che egli ha cospicue relazioni. Alle volte si scuopre il capo, quando passa una carrozza dove sieno persone di famiglie cospicue, e striscia le più umili e vistose riverenze. Le persone, così salutate, rendono il saluto: e si domandano chi sia quel cerimonioso messere.

È liscio, roseo, piuttosto grasso: usa alle chiese: si mette il fazzoletto sotto le ginocchia, cava fuori la corona. Così crede ingannare altrui. E per un pezzo si è salvato. Questo devoto è famoso per fabbricare chiavi false.... come le sue preghiere: non solo è manutengolo, ma ruba egli stesso.

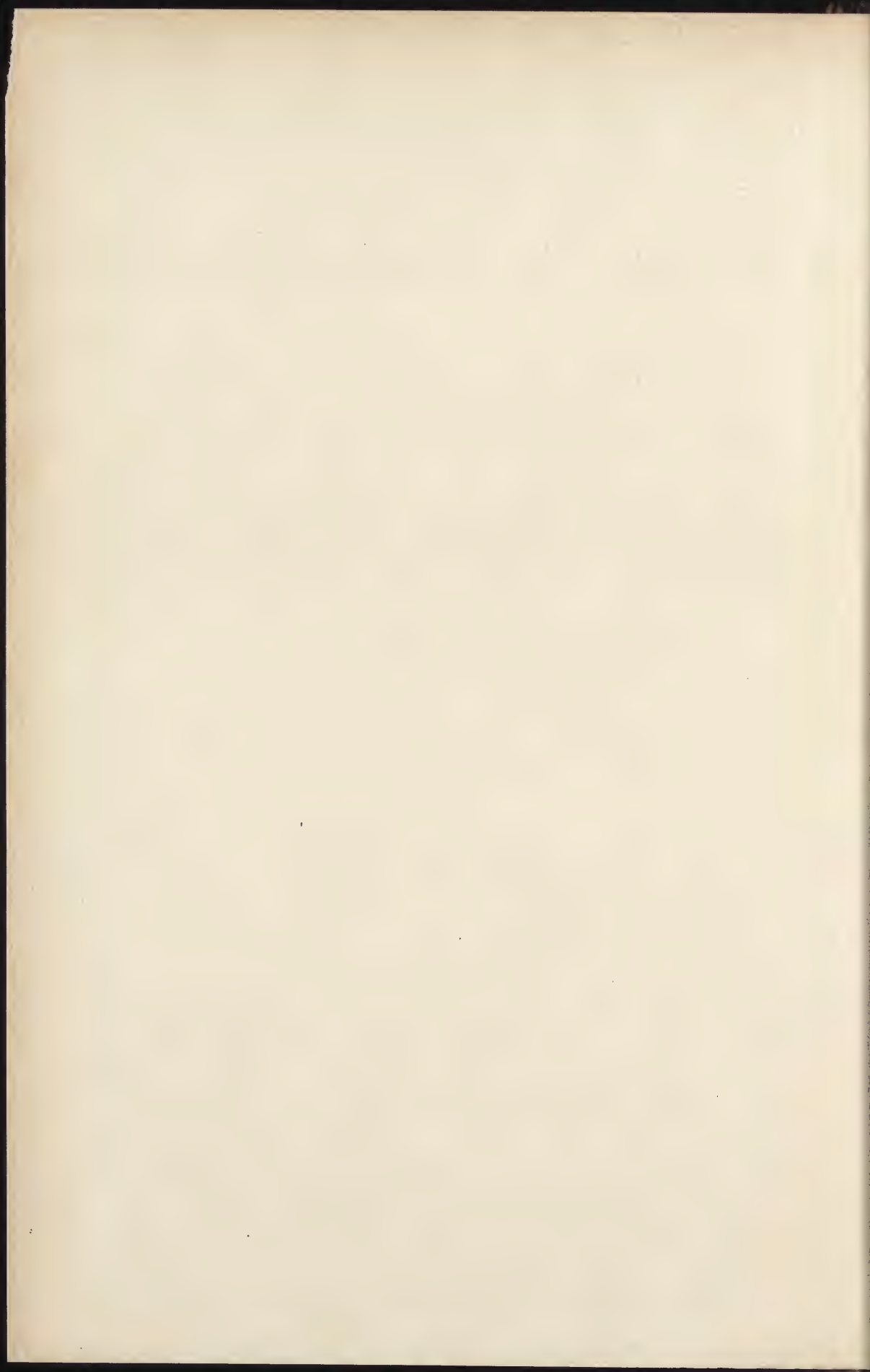
Ve ne sono di scaltrissimi: molti manutengoli e ladri hanno un ingegno, che vòlto ad altro uso, avrebbe dato singolarissimi effetti.

Si battono in una lotta implacabile di strattagemmi, di furberie, di doppiezze con la Polizia. Un manutengolo è stato sottoposto diciassette volte a processo: ha avuto l'abilità di uscirne con diciassette assoluzioni. Finalmente è rimasto al laccio! Ma ripensate l'energia, l'acume, la feracità di trovati, che egli ha dispiegato.

Ci sono poi le spie. Bisogna dire che sono rare. Il ladro è bisognoso, poverissimo: quasi sempre affamato. L'ozio, il vizio, la pessima educazione, per la quale centinaia di famiglie si trasmettono il delitto, sono fomite della sua miseria. Ma procurarsi denaro col tradire i compagni gli ripugna. Hanno un peculiare modo d'intendere l'onore. Ciò accade anche in certe tribù selvagge. Rubare, specialmente con ispirito, e con impunità, è cosa di cui menano vanto: procacciarsi denaro,

denunziando chi ha rubato, sembra loro vituperoso. Così intendono la vita! Tanto le filosofie sono mutabili. Aggiungerò che i delatori sono poco pagati: in Italia, fra le cose provvidissime, che furon fatte, è da tener in conto di massima quella di aver lasciato sguernita di mezzi la polizia criminale: povera a segno che non può lottare con le liberalità e le promesse dei manutengoli.

Alle volte un ladro tradisce i suoi: ma li tradisce perchè lo hanno maltrattato, percosso; lo hanno defraudato di una parte del lucro, che si aspettava da un'impresa: o è geloso: un compagno gli ha distornato, traviato una donna, ed egli vuol far bandiera di ricatto.

XI

Qui in Firenze abbiamo avuto un tipo di spia, veramente straordinario.

Si chiamava E....

Era stato per molti anni matricolatissimo ladro: alla fine un giorno si staccò da' suoi, andò a mettersi a servizio della Polizia.

Cominciò a vestire con certa pompa; portava cappello a cilindro, abiti quasi signorili; ma era avuto in gran disprezzo, e odiatissimo.

I commercianti, nelle cui botteghe si rifornisce il popolino di certi quartieri, quando volevano andasse in disuso un cappello, una cravatta di un certo taglio, chiamavano l'E., gli regalavano il cappello, o la cravatta, subito tutti coloro che possedevano oggetti uguali li buttavano via; si accalcavano nelle botteguzze a comprarne di nuovi.

11

L'E. era di un coraggio, di una temerità a tutta prova. La Polizia si avvantaggiava delle sue cognizioni, delle vecchie conoscenze che egli aveva in quel mondo di ladri, nella Firenze tenebrosa, che io descrivo. Ma lo pregavano, secondo le congiunture, dicesse ciò che sapeva: non arrischiasse sè. Però furon sempre parole. Egli voleva ad ogni costo andare con le pattuglie; era la sua passione far scoprire i delitti de' suoi vecchi compagni; entrare ne' loro tugurii insieme con la Polizia, slanciarsi il primo ne' pericoli, pigliar per il petto i bricconi, che un tempo aveva abbracciato.

Però la vendetta, che la Polizia temeva, non si fece aspettare, e lo fulminò. Un bel giorno, a sole alto, fu pugnalato in una delle strade più centrali di Firenze; ma parve morisse contento, dopo aver indicato il suo uccisore, soddisfatto che almeno la sua morte fosse causa che uno de' suoi vecchi compagni andasse all' ergastolo.

Facciamo un giro per certi vicoli del Mercato. Vedrete quante cose grottesche, infami; quanto

fracidume e quanta sozzura; le lordizie; il lotume ammucchiolati per tutto.

Venite con me, badate dove mettete i piedi per non inzaccherarvi, o inzavardarvi d'ogni ben di Dio!... Guardate questo gruppetto di spelonche, a dieci passi da uno de' luoghi più centrali, dal giardino Orlandini, ove è la *Birreria Cornelio*[1]). Queste conigliere, queste stambergaccie, che vengon giù a pezzi, formano il vicolo del Campidoglio. Credo non vi sia oscuro e abietto villaggio dove si veggano case in tale abbandono. Gli abitanti sono de' più strani. In una cantina vive un'intera famiglia. Non si sa che cosa facciano: stanno tutto il giorno in quel buio, e escon fuori soltanto di notte.

Si scende per una scaletta di legno: il suolo è da anni inzuppato di materie fecali. Perchè? I pozzi neri di quelle casaccie sono a smaltitoio, e non son mai votati.

Possiamo davvero rallegrarci di sì prospere condizioni!

Nel medesimo ostello abita un certo B., vecchio, che va sempre scalzo per le strade anche

---

[1]) Oggi tutti questi luoghi sono distrutti, superfluo il ripetiamo. La *Birreria Cornelio* fu incendiata.

d'inverno: notissimo in Firenze, specialmente agli artisti cui ha servito di modello. Un bellissimo quadretto, che lo raffigurava, era esposto alla *Promotrice* in via della Colonna mesi or sono.

Egli raccatta i mozziconi di sigaro, si nutre spesso di torsoli e di rimasugli, che razzola di notte nelle immondezze delle strade. Tale e quale come faceva il beato Labre!... Nel Vecchio Mercato di Firenze, nel Ghetto, a Malborghetto, alla Sacra di là d'Arno, la Curia Romana troverebbe molti Labre da beatificare. In que'tugurii potrebbe trovare un beato sudicio per ogni giorno dell'anno e da ricominciare daccapo. E non so se in altre virtù, ma in quella del sudiciume superano qualunque Labre più beatificato: ve le dico in coscienza!

Il B. si è scavato una buca da sè, e vi abita da anni, insieme con un gran numero di talpe, che ha addomesticate, e con le quali partecipa il poco cibo, che raccoglie. Di solito, i tipi, come il B. sono ghiotti di vino: costui invece è molto sofistico sull'acqua, e non può bere se non quella reputatissima della fonte di Santa Croce, che va a pigliare ogni notte con due fiaschi. L'acqua rispetta tanto, che non ha mai

consentito a adoperarla in casi volgari: per esempio, a lavarsi!

Presso al vicolo del Campidoglio, è piazza Luna.... Lì in un angolo c'è un altro stambergone, che fu per molto tempo disabitato, e chiuso. Ora, forzata la porta, rubati arpioni e serratura (secondo il costume del Ghetto e del quartiere di oltr'Arno, che vi ho descritto) serve di dormentorio e latrina in un tempo a povera gente che non ha casa.

Nel vicolo Matteoni le case cadono a pezzi e son ridotte a lupanari. Gli amanti di quelle donne d'infima specie stanno tutti accozzati in un crocicchio. Quando veggono entrare qualcuno in uno di quegli spechi, lo seguitano cautamente, assistono a certi contratti, intervengono minacciosi allo stringere di certi pagamenti.

Qui potrei descrivere scene, che a tutti parrebbero davvero indegne della nostra città, se la mia penna non dovesse sorvolare.

Ho visitato perfino una viuzza dove sta un'ortolana, che tiene sei letti in un sotterraneo: e ci vanno a pernottare ospiti infelici, che pagano per ogni giacitura tre soldi!

Nel vicolo del Pavone tutte le case vecchie, crollanti, sono in stato di demolizione. La gente

dorme ammucchiata nelle cantine, ne' sotterranei, ne'sottoscala; a famiglie intere, di oziosi, che non si sa con quali mezzi si nutrano, e come vivano lì a dirittura senz'aria e senza luce, poichè gli orli delle grandi tettoie da' due lati del Vicolo si toccano quasi.

XII

Bisogna vi racconti due fatti, e vi citi due nomi, a darvi idea più piena delle condizioni di certe abitazioni nel Ghetto.

In piazza della Fonte dimora un certo Gustavo Franzini, uomo che ha statura di gigante, e che fu uno di que' capi tamburi de' veliti toscani, de-

lizia e sospiro delle bambinaie, che tennero in grembo i nostri padri e i nostri avoli.

Egli ricorda, tutto lieto, i passati splendori: i tempi nei quali gittava in aria la mazza dal pomo lucido, ammaiata di cordoni colorati, e la ripigliava con singolare agilità, marciando dinanzi al reggimento. Ora costui, caduto in miseria, se n'andò nel Ghetto a cercare un riparo, gli fu domandato quanto poteva pagar di pigione: non poteva offrire al padrone di casa più di un franco e mezzo. Gli fu proposta allora una stanzetta in piazza della Fonte: ci andò, ma si accorse di un guaio, egli era più alto della stanza! Come fare? Risolvettero di scavare nel mezzo della stanza una buca: fu scavata: e il Franzini, quando ha aperto l'uscio della sua abitazione, dalla soglia allunga un piede nella buca, poi l'altro: e così entra e può stare in casa sua, senza chinarsi.

Ma singolarissimo è ciò che accadde al tornitore David Chimenti, giovane di gran cuore, tipo di onesto popolano, fregiato di medaglie per atti di coraggio da lui compiuti.

Egli ha in piazza della Fonte la sua bottega. Or è qualche tempo, un giorno dopo colazione, seduto su uno sgabello, guardava verso una certa

piegatura, che facea il soffitto della bottega: e gli parve riconoscere il principio di una scala murata.

Battè nel muro con un martello. Il muro suonava come fosse vuoto: battè e ribattè: dall' altra parte nessuno rispose. La sera, rimasto solo, si attentò ad aprire una buca: quando fu assai grande vi passò un lume e vide una stanzuccia vuota. Chiamò sotto voce, chiamò più volte, nessuno rispose.

Allora fece nel muro una vera breccia ed entrò, dopo essersi armato. Credeva poter ritrovarsi in uno di que' sotterranei, che sono in certi punti del Ghetto e dove si nascondono i ricercati dalla giustizia.

La scala, come egli aveva immaginato, c'era davvero e scendeva giù verso una bodola, che metteva ad una cantina. Il Chimenti è un giovinotto robusto, franco, non è facile che abbia paura. Scese per la bodola nella cantina. I topi gli furono addosso da ogni parte, scappando a diecine qua e là, cadendo dal solaio in frotte, tanto che, strisciandogli vicino, e movendo l'aria, gli spensero il lume.

Rimasto così al buio, il giovane non si perdette d'animo; riaccese subito il lume: e vide

nella cantina un intero scheletro di donna. Da quanti e quanti anni lo scheletro giaceva dietro la muraglia, che l'operaio aveva allora abbattuto? a chi avevano appartenuto le due stanze da lui scoperte? Da chi, e per ordine di chi erano state murate?

Mistero impenetrabile.... Ma è certo che la donna era stata gettata là vestita; perchè intorno allo scheletro, e in certi punti della stanza erano stracci di panni, rosicchiati da topi.

Ad aver potuto rimetter la carne, il sangue, richiamare la vita in quello scheletro, dargli una voce, chi sa la storia terribile che avrebbe raccontato la bocca di quella donna!...

❧

Prima di finire la mia descrizione, voglio toccare un motto del quartiere delle Concie.

La via delle Concie si stende in un punto ove il livello della città digrada, si va avvallando. In tale strada vivono ammassati, affogati in poche stanze, e spesso sui monti della *vallonèa*, gli operai delle Concie con le loro famigliuzze.

Il fetore, che getta la lavorazione delle pelli, si fa sentire nelle Scuole comunali, negli Asili

infantili, nella Pia Casa di Lavoro, nell'Orfanotrofio di San Filippo Neri, e nelle Murate, grandi stabilimenti vicini dell'infetto quartiere.

Gli spurghi, i rifiuti della lavorazione delle pelli scorrono lentamente nelle fogne, fanno sedimenti, ne emanano miasmi pestilenziali. Tutte queste acque torbe sgocciolano nella fogna di via delle Torricelle, che ha uno strato di rifiuti delle Concie, alto un mezzo metro.

La miserabile popolazione, che brulica in via della Sciabbie si nutrisce soltanto ad una squallida osteria di quella strada. Lì in grossi paiuoli si fanno bollire le teste di vacca e di manzo e nel crasso brodo s'inzuppano fette di pan nero. L'ostico beverone costa cinque centesimi per scodella. Le donne di questa via si chiamano le *Sciabbíne*.

Ed ora.... è tempo di ammainare le vele! Veniamo alle conclusioni del mio lavoro.

XIII

Il 1° marzo 1876, l' onorevole Ubaldino Peruzzi, Sindaco di Firenze, pubblicava una Notificazione, invitando i proprietari di stabili, e i loro inquilini, a voler permettere che una Commissione, la quale sarebbe stata da lui nominata, potesse visitare le case, per amor dell'igiene e della pubblica sicurezza.

Dunque son già corsi nove anni, dacchè nel Comune di Firenze si sapeva che la città era funestata da un male gravissimo, onde era urgente il purgarla. E che fu fatto in questi nove anni? È doloroso a dire: non fu fatto nulla!

Ma non basta. Negli archivi del Municipio si andaron coprendo di polvere i rapporti presentati da uomini coscienziosi. E non ci fu mai, in nove anni, chi alzasse la voce, chi ponesse sotto gli occhi dei colleghi il danno da cui Firenze era

minacciata: chi parlasse de' provvedimenti tanto raccomandati.

I rapporti furono mai letti?

Chi sa!

Tale incuria è forse il fatto più incredibile tra i molti assai strani, che sono andato sponendo in questo mio lavoro.

Eppure che serietà, che importanza ne' rapporti presentati da' Commissarii, che l' onorevole Peruzzi avea nominato! Di rado era stato fatto più caldo, più eloquente appello a' magistrati incaricati di guarentire il decoro, la salubrità, la moralità pubblica, la sicurezza di una popolazione.

Che cosa dicevano i Commissarii?

Spartiti in gruppi aveano visitato i più miseri quartieri di Firenze: aveano fatto quella lunga, penosa peregrinazione, che io ho ricominciato più volte per poter raccontare a' miei concittadini le vergogne, e le abiezioni che ci deturpano.

Si assembrarono in Commissioni e Sotto-Commissioni: alcune scrissero i rapporti, cui alludiamo, altre (da vere Commissioni municipali) neppur ci pensarono.

Ci sono in Firenze – dicevano i buoni Commissarii – centinaia di persone, che non posson

star bene perchè dimorano in luoghi troppo angusti, dove formano perniciose agglomerazioni!... Vi sono blocchi di case, della costruzione più difettosa, umidissime perchè mancanti di scannafossi e di vespai, spesso a contatto di terrapieni con livello inferiore alle strade; senz'aria, nè luce sufficienti. Enumeravano i luoghi d'agiamento, situati, il novanta per cento, nelle camere da letto, gli orifizii, ne' casi migliori, con coperture di legno, le latrine, fatte a nicchia per cui l'individuo, nel fervore di certe operazioni, rimane con metà della persona in camera, al cospetto degli altri compagni di giaciglio, e procura ad essi le più acri vellicazioni.

Parlavano i coscienziosi rapportatori di tugurii senza cucine, o di cucine con camini, privi della gola, che tira il fumo, e che annerano, impestano le stanzuzze, con le quali comunicano e dove si dorme la notte, o si dimora nella giornata.

E palesavano casi d'inaudita sporcizia.

In un orribil tugurio trovarono una gobba, la quale con la sua numerosa famiglia vivea nel più fracido lezzo. Interrogata, rispondeva che era stata in quella tana ben trent'anni, vi aveva partorito sette volte, e non voleva andarsene. I bambini, uno dopo l'altro, morirono di schifose malattie.

Altrove scuoprirono una carbonaia, ridotta a casa; in due stambergone, senza aereazione, si rannicchiavano da venti anni certi inquilini, che aveano addosso appena le ossa, scarni, macilenti, con visi di spiritati.

Delle Commissioni facean parte medici savii, i quali non si peritarono ad affermare che le catapecchie da loro visitate eran nidi di scrofola, di oftalmia, e gli abitanti quasi tutti anemici-clorotici!

Fecer sapere che i letti degl' infelici erano spesso formati di penne, e penne non purgate, però fetide e insalubri, producenti un'aereazione, che era causa di malsania in tutte le case circonvicine.

Queste e altre cose ridiceva il triste rapporto.... Ma a chi le diceva?

Cadde un'Amministrazione, subentrò il Commissario Regio, un'altra Amministrazione fu nominata.... I rapporti della Commissione aspettano un Consigliere municipale, che non abbia paura di scendere nelle tombe, e che vada a dissotterrarli dall'Archivio in cui furon sepolti,

speriamo non senza epitaffio, affinchè possano esser ritrovati fra tanti morti....

Mi dicono che agli occhi degli uomini (confido non a quelli di Dio) io passo per un esagerato. Ora non vorrei la mia cattiva fama si aggravasse, sentendo che io auguro a Firenze un Consigliere municipale il quale possa trovare un'ora d'ozio per occuparsi anche dei fiorentini!

❧

L'onorevole Ubaldino Peruzzi si era accorto che a Firenze facea mestieri di provvedere subito alla salubrità, alla nettezza, alla moralità della gente, ricoverata in certi quartieri. Si era accorto che esisteva un grande guaio di edilizia e di morale, che non si poteva, senza jattura, frapporre indugio ai ripari.

Fin dal 1876 la questione, da me sollevata, sembrava dunque già molto seria. Insisto su ciò perchè, nel principio del mio lavoro, taluno ha creduto, o volle far sembiante di credere, ch'io scherzassi.

Dopo nove anni, lasciato tutto in abbandono, curando il male, come se non esistesse, si può far ragione a qual punto siamo arrivati. Se oggi

si nominassero nuove Commissioni, che fornissero in buona fede il loro lavoro, se si rimandassero gli stessi Commissarii ad un nuovo pellegrinaggio, tornerebbero a testimoniarvi inorriditi delle peggiorate condizioni. Vi direbbero che la trascuranza ha dato frutti maggiori che non fosse dato prevedere.

Ma come è da riparare – esclamerà il lettore – a tutto ciò che avete detto?

Rispondo.

Sono due in Firenze i centri d'infezione per i corpi: due i centri di corruzione morale. Uno è nel Ghetto e nei pressi del Ghetto, pei vicoli del Vecchio Mercato: l'altro, di là d'Arno, sotto le mura, nel lembo estremo del quartiere di San Frediano.

Non parliamo del Ghetto, nè del Mercato. L'uno e l'altro debbono essere demoliti: e il metter tempo in mezzo alla demolizione è un nuocere nel peggior modo, un colposo indugiare ciò che può essere più profittevole alla città. Poniamo in chiaro che il procrastinare a tempo indefinito i lavori di demolizione del Mercato non può esser consentito, tollerato che dai nemici di Firenze!...

Il quartiere de' ladri, de' malviventi oltr'Arno deve essere pure, o migliorato, o demolito.

Laggiù, come in certi vicoli del Mercato, se l' opera degli uomini non soccorra pronta, il tempo farà da sè. Non volete presto metter mano a ripulire, a riedificare? Molte di quelle casupole rovineranno: alcune sono già mezzo rovinate. Di là d'Arno i padroni di certe catapecchie da anni non si fanno più vedere. Ve ne sono di quelle dove abitano quattro, cinque famiglie di ladri. Ma di ciò vi ho già discorso ad esuberanza.

Pel quartiere di oltr'Arno due sono le proposte. I tugurii, che fiancheggiano quattro o cinque delle peggiori strade non hanno alcun valore: non stanno più ritti: sono mezzo franati, senza affissi, senza pavimenti; il marciume, il soprassello di materie immonde li rendono inabitabili; non vi si può andare senza empirsi di insetti: gl' insetti vi sono in tal numero, che nelle notti di estate uomini, donne, bambini, stesi tutti insieme sui giacigli, urlano dallo spasimo. Io ne ho fatta una esperienza, di cui non posso dimenticarmi! L'amore del realismo per poco non mi è costato assai caro. Mi sono trovato possessore di una tal quantità di documenti, da sodisfare il naturalista più arrabbiato. Ce n' era da empire un archivio municipale. Tutte le acque lustrali sono appena sufficienti a tergervi. Le stesse guardie di pub-

blica sicurezza sono obbligate alle maggiori precauzioni.

Perchè il Municipio consente in certe strade della città ai proprietarii di case ciò che non consente ai proprietarii in altre strade? Crede il Municipio esser senza colpa, per non aver mai fatto eseguire in alcuni quartieri i regolamenti municipali? Abitare a Firenze in certe strade vuol dir dunque essere fuori della legge, o sopra la legge? [1])

Tali case son sottosopra dal tetto alle fondamenta. Quando piove, l'acqua cade dal soffitto traforato, sconnesso, su i giacigli, quando non s'infiltra e non fa la troscia nella camera, sgorgando dalle commettiture delle porte, spezzate, crivellate, sfasciate.

I proprietarii delle casupole non pagano tasse: pochi son quelli che per certi stabili, a due, tre piani, riescono a farsi pagare in capo all'anno un cento franchi di pigione!

Si dovrebbero però richiamare subito i proprietarii ad eseguire il regolamento municipale! Essi non potrebbero sostenere le spese di rassetto, di ripulitura. Ma per far piacere ad essi

---

[1]) Tali domande sono pur troppo tuttora applicabili a ciò che accade in varii punti della città.

dobbiamo tener in Firenze un tal centro d'infezione?

E quando le case, già pericolanti, rovineranno, e schiacceranno sotto di sè gl'inquilini, i poveri e i delinquenti, poichè una delle peggiori servitù della miseria è il dover sottostare alla connivenza coi tristi, che cosa direte?

C'è chi propone aprire una nuova porta nelle mura di San Rocco, la quale gioverebbe assai, poichè la mattina la fila de' barocci alla Porta San Frediano è sterminata: certi generi, sottoposti a facile deperimento, patiscono, esposti al sole, o all'intémperie sui carretti. Se aprite la porta, certe straducole segregate, diventeranno vere arterie di circolazione: c'infonderete l'attività della vita sana, operosa. Le case allora acquisteranno un pregio: il movimento caccerà quello che vi ha di putrido moralmente: la corruzione morale si accumula dove stagna la vita, come i miasmi si sviluppano da certe acque morte.

Ma se atterraste tutte quelle casette, che non costano nulla (e ponghiamo pure che le pretese si svelassero con la richiesta) avreste formato uno de' quartieri più gai e più luminosi di Firenze, in mezzo a giardini, a piè di Bellosguardo, del Poggio Imperiale, del Viale de' Colli. Da per

tutto ove era rimasto vuoto un terreno di pochi metri, oggi si fabbrica in Firenze: si riducono perfino antichi giardini a terreno edificabile. Si costruiscono ora villini a ventine, soltanto fra Porta San Gallo e Porta la Croce.

Qual ricerca avrebbe il Municipio, diventato proprietario di un'estensione di terreni in quell'estremo della città, che congiungerebbe direttamente Firenze con i gruppi di villini eleganti, fuor di Porta Romana?

E quanto guadagnerebbe in salubrità Firenze, abbattendo le mura di San Rocco![1])

Ma coloro, che ci abitano ora, dove si mandano?

Andiamo avanti con le nostre proposte.

---

[1]) Tutto questo, che pareva allora un sogno, e per cui mi si dava taccia di visionario, fu ottenuto.

XIV

La popolazione de' quartieri da me descritti è spartita in due: i poverissimi e i delinquenti. I primi soffrono il contagio de' secondi; e i tristi per mestiere corrompono a poco a poco, i loro vicini. Vi ho citati già molti fatti, che rendon palese quello ch' io dico, comprovanti il mal governo che si fa dell' infanzia, e in che modo bambini innocenti sono addestrati a' vizii più turpi, quindi stradati per la via dell' infamia. E noi siamo mallevadori di questa innocenza contaminata! Qual colpa hanno i poveri bimbi verso di noi?

Il lavorìo disonesto, che si fa ne' luridi quartieri, apparisce chiaro, se si ripensi che, molti anni or sono, Firenze aveva venti o trenta pregiudicati; oggi ha circa un settecento persone, le cui gesta sono note alla Polizia. Un dugento tra gli abitanti del Ghetto, di Malborghetto, della Sacra, delle viuzze oltr'Arno, in cui vi ho con-

dotti, sono quasi sempre nelle prigioni. Alcuni escono, altri v' entrano; è un continuo andare e venire; si comprende quanto sia espediente il provvedere.

Innanzi a tutto bisogna pensare a separare i poveri, gl' infelici, dai furfanti trincati; le famiglie, dove la madre e il padre, vecchi avanzi di prigioni, spingono i figliuoli al furto, le famiglie che vivono in una laida promiscuità, dalle altre, le quali derelitte, perseguitate da sciagure inenarrabili, cercarono riparo ne' sordidi casolari, da me abbozzati.

A ciò può provvedere soltanto la carità cittadina! Annunziate il santissimo scopo: subito vi risponderanno con slancio.... e lo so.... uomini generosi, che offriranno le somme necessarie a edificare case per i poveri, case, in cui possano esser date stanze, a minor prezzo ancora di quello, che non sien già date da certe Società edificatrici.

È dunque da istituire una Società edificatrice, che abbia vero e proprio andamento di un' Opera Pia, e come tale sia regolata e amministrata [1]).

---

[1]) Scorso non molto tempo dalla pubblicazione della 1ª edizione di questo libro, fu istituito il *Comitato per le case dei poveri*, che ha recato e reca tanto giovamento alle classi più derelitte delle nostre popolazioni.

Per i pregiudicati, i ladri più noti, per la bieca popolazione, accatastata nei così detti *alberghi* del Ghetto, e nelle casupole di là d'Arno, per tutta quella gente, che non ha, nè può avere domicilio fisso, per i vagabondi, per coloro che non vogliono esercitare alcun mestiere, e si procurano una abitazione, un nascondiglio ne' modi, di cui vi ho parlato, sapete che cosa è da fare?

La questione è di tal rilievo, che occorrono alcune spiegazioni.

Il sorvegliato, il pregiudicato, l'ammonito per delitti comuni, il ladro, che esce dalla prigione, non possiede un soldo.

Il giorno in cui è messo in libertà va a cercare gli amici, i compagni ne' luoghi di ritrovo, che mi sono ingegnato descrivervi, i compari lo aspettano: lo festeggiano. Ne trova una buona metà di quelli, che aveva lasciati liberi, in prigione. Dà notizie dei colleghi, rimasti nelle carceri, ne chiede sugli altri, che non sono presenti, ma fruiscono della libertà a maturare e fornir nuove imprese.

Viene il momento della fame!... Che cosa ha da mangiare il ladruncolo, uscito di prigione? Gli rimane un solo rincalzo; il soccorso di altri ladri.

La carità, la previdenza sociale son tali che il delinquente, uscito da scontare la pena, dispregiato, scansato come se affetto di peste, poverissimo, senza denari, senza domicilio, senza vestito alle volte, non ha da sperare altro soccorso che dalla generosità di altri bricconi. Questa gli manca: allora si butta al partito estremo; la mendicità.

Ma non si può mendicare. A coloro che chiedono pane, la società risponde: hai fame? – io ti arresto! – È la logica dei ventri satolli verso i ventri digiuni. – Però sorvoliamo; ammettiamo che il ladruncolo trovi il mezzo di nutrirsi. Non ha tetto. Dove può andar a dormire la notte? Per andare nei sucidi raddotti del Ghetto, o altrove, gli ci vogliono dai tre ai cinque soldi. Chiederli in elemosina non può, nè è certo che sempre li troverebbe. Dove può procurarseli? Sul far della sera accadono molti piccoli furti. I ladruncoli rubano per andare a dormire. Il problema è terribile, e credete che anche in questo caso io non esagero.

Del rimanente, tutti hanno capito che un tal guaio esisteva; noi soli, noi, tanto spensierati, tanto indifferenti verso molte miserie che ci circondano, abbiamo sfoggiato una noncuranza, che

fa strabiliare. Si direbbe che andiamo innanzi nella vita con una benda sugli occhi.

E pure in tutte le maggiori città d'Europa si è pensato e provveduto a tale sconcio.

Che più?

La Firenze Granducale, quella Firenze da cui partirono tante leggi savie, che furono esempio al mondo, avea fatto ciò che la nuova Firenze, o non vuole, o non sa.

Guardate Londra. Londra ha aperto i dormitorii pubblici per i sorvegliati dalla Polizia, gli uscenti dalle prigioni, i vagabondi, i tristi, in un modo o nell'altro vincolati al delitto.

La sera sono condotti ai dormentorii, pulitissimi: prima di andare a letto debbono entrare in un bagno caldo, e i loro vestiti sono gettati sopra un forno, riscaldato a tale temperatura, che uccide gl'insetti onde son pieni.

Non potete sempre rispondere con la prigione a chi vi chiede un pezzo di pane! Molto di quel denaro che spendete nelle carceri, vi sarebbe risparmiato da una carità ben intesa.

Nessuno può operare più pazzamente di noi. Non vogliamo che i tristi, i recidivi, i condannati trenta, o quaranta volte sieno sfrattati dai centri popolosi; mandati e, quel che più monta, tenuti

a domicilio coatto: non vogliamo far nulla, dall'altro canto, per cercar di educarli e di emendarli. Aumentano anzi ogni giorno le perniciose agglomerazioni: le dannose connivenze: il male, che viene dagli esempii scellerati. Tanto facciamo per la morale e per l'igiene!... Si vanta l'amore per le più umili classi, e non si pensa a redimerle dalla peggiore delle schiavitù, quella di esser costrette a mescolarsi di continuo con manigoldi negli stessi tugurii: avere i teneri figliuoli esposti alla contaminazione più immediata: e questa sarebbe la vera, la prima riscossa da tentare!

Il Governo Granducale (la signoria forestiera ci sarà dunque maestra di sapienza civile?) avea aperto un asilo di notte ai pregiudicati, ai malvagi di professione, caduti in somma abiezione.

Ivi poteano andar a dormire gratuitamente.

Il locale era vigilato dalla Polizia, avea a custode un gendarme, e si ergeva nella via San Gallo su una porzione di terreno, che ora occupa l'Ospedale di Sant'Agata.

In tali dormitorii [1]) che possono esser sorvegliati da Suore di Carità, come gli Ospedali, per le

---

[1]) Anche in questa idea fummo secondati. Insigni e pietosi cittadini istituirono e aprirono il Dormentorio pubblico in via di Ardiglione; ma, dopo breve e non felice esperimento, fu chiuso. Di chi la colpa?

donne; da ufficiali della Polizia, o da' Carabinieri per gli uomini, sarebbe evitata la stomachevole promiscuità, nella quale vi ho fatto vedere che dormono uomini, donne, bambini, perfino a sei o sette persone in un medesimo letto, e in varii punti di Firenze.

La nostra città sarebbe allora davvero in ottima condizione per la salubrità e per la sicurezza; poichè vi ho già dimostrato come ne' due centri, ove si accozza la più triste popolazione, vi sia chiamata dalla possibilità di potervisi nascondere, premunire contro ricerche, celarvi oggetti furtivi, dalle attrattive di trovarvi sempre aiuto, sostegno, pronta complicità. Sgominate que' ripari, non vedrete più sorgere in Firenze una tale agglomerazione: i tristi sbandati non avranno più potere: l'unione fa oggi la loro forza! Qualche centinaio di mal viventi si prestano mano, sono in continua comunicazione, vegliano gli uni per gli altri ad ogni istante.

Scacciati, o si disperderanno o accetteranno la vostra ospitalità; non troveranno da andare altrove. Chi vorrà dar loro ricetto? Ne' luoghi ove ora stanno si sono attaccati e propagati, poichè le case, come vi ho indicato, sono in tali condizioni che nessun altro, fuor che ladri o persone balestrate all' estremo della miseria, potrebbero abitarvi.

Altri hanno, a così dire, la nostalgia del sudiciume. E anche questi debbono esser destati: e abbiamo nuova ragione per chiedere la pronta demolizione di certe bicocche.

Nel Ghetto dorme una famiglia intera in un corridoio, che serve di passaggio a molti quartieri. Pagano per quel corridoio 50 lire all' anno: allo stesso prezzo avrebber potuto avere una decentissima stanza libera, nelle case della Società Edificatrice fuori di Porta San Niccolò.

Ma la gente viziosa o corrotta, vorrà sempre esser nel centro, o quasi nel centro della città, vicino alla palestra ove può esercitare le sue industrie infami, sino a che trovi luridi tugurii. E più indugerete a demolire, più certi tanili andranno in rovina, e saranno quindi più deprezzati, e più vedrete aumentare la malsana caterva di biechi inquilini, che verranno ad abitarvi.

Centinaia di poveri operai stanno tutti ne' suburbii con le loro famiglie: e pur vengono al lavoro ogni giorno nelle prime ore della mattina: e se ne trovano bene: sono più sani, più buoni, più morali di altri! Ma abbiamo centinaia di altri piccoli operai, che scacciati dai famosi Camaldoli di San Lorenzo rifuggirono e si ammassarono ne' Camaldoli di San Frediano: non vollero mai allontanarsi dieci metri dalle antiche porte della città: andar ne' quartieri più areati, benchè dentro la cinta: fedeli al loro appassionato amore dell'immondo. È vizio antico in una parte della nostra popolazione.

Rendiamoli ad abitazioni più sane!

Ho parlato di carità, di nuove e più efficaci Opere Pie da istituire: però, ben inteso, non mi cade dall'animo quanto sia difficile l'esercitare a dovere anche la pietà, allorchè ha da essere esercitata verso tanti bricconi, pronti ad abusarne.

Racconterò a tal proposito un aneddoto.

Per un antico lascito, l'Arciconfraternita della Misericordia dà una certa somma ai malati, che

in determinati giorni dell'anno son portati all'Ospedale e la cosa era saputa dai manigoldi, riparati nel Ghetto, che studiano ogni sottile industria per viver di scrocchi. I medici del nostro Ospedale cominciarono ad accorgersi che in quei giorni in cui la Misericordia dava ai malati, portati all'Ospedale, la così detta *pasticca,* venivano dal Ghetto dieci, dodici, fin quattordici malati.

Messi sulle intese, fu loro facile appurare che i birbaccioni o si procuravano, o fingevano lievi malattie, o mantenevano gelosamente gli avanzi di vecchie malattie e calavano in que' giorni all'Ospedale per avere il franco e mezzo, o i due franchi a testa, secondo l'uso. La Misericordia credette provvedere, non mettendo più, come soleva, il denaro sul letto dell'ammalato, ma dando un buono e dicendo che avrebbe pagato il denaro soltanto alla fine di ogni mese. Ma i malati dal Ghetto piovevano sempre ne' giorni in cui, per l'antico lascito, toccava loro la gratificazione. E, invece dei denari, pigliavano i buoni.

Che era accaduto?

Nel Ghetto, in una specie di Borsa, si giocavano i buoni della Misericordia al rialzo, o al ribasso, secondo che era più lontano, o vicino, il giorno del mese in cui dovean esser pagati.

A' primi del mese, il giorno in cui la miseria più li scottava, i malfattori, che li avevano, li vendevano, anche per pochi centesimi. Altri poi li andava a riscuotere.

Intendo dunque che vi siano difficoltà, ma saranno appianate, rivolgendosi ad uomini oculati, attenendosi agli esempi di simili istituzioni, già in fiorente vigore.

La questione dell' ospitalità per i poveri, e in specie dell' ospitalità di notte per certi sciagurati, è questione importantissima per la nostra città.

Io vi ho detto il vero: ora, voi giudicate!

Firenze, 14 agosto 1884.

LA STRAGE DEGL'INNOCENTI

Alla seconda edizione della *Firenze sotterranea* io aggiungeva i tre capitoli intitolati *La Strage degl' Innocenti,* facendoli precedere dalla seguente *Avvertenza:*

« A Firenze si va componendo una *Società Protettrice dei Fanciulli.* Tale società può riuscirvi efficacissima nel rimediare a certi mali, di cui tratta il mio libro. Sin dal 1881 io l' ho invocata, e riproduco alcuni de' miei scritti sull' argomento, che è tanto legato a quello da me svolto per disteso nelle pagine precedenti; credo tali scritti valgano a mostrare quanto sia urgente in tutta Italia una savia protezione de' fanciulli; e quindi che vi sorgano simili Società Protettrici. Però alla nuova **Società Protettrice dei Fanciulli** queste pagine son dedicate. »

BAMBINI!...

AL QUESTORE DI FIRENZE

Egregio Signore,

Una sera io ho veduto un bambino scarmigliato, in vesti lacere, che si dibatteva pel dolore in mezzo ad un gruppo di amorevoli cittadini. *Suo padre,* col tacco di una grossa scarpa, lo aveva talmente percosso sul fianco mezzo nudo che i chiodi della scarpa erano entrati nelle carni del bambino e gliele avevano lacerate! il bambino urlava!

Un' altra sera ho veduto una bambina, col volto tutto insanguinato, che era stata percossa vicino all' occhio destro con strumento tagliente.... da *sua madre!...*

Una terza sera, infine, ho veduto un uomo robusto, che percoteva contro il muro una bambina. All'avvicinarsi di alcuni cittadini, l'uomo fuggì, la bambina voleva fuggire, ma cadde; aveva già un braccio fratturato!...

Tali scene, egregio, signore, si ripetono di sovente, come certo Lei non ignora, nella gentile Firenze, con grande oltraggio di ogni sentimento d'umanità, con immenso sfregio per noi.

Io non sono uno di quegli arrovellanti, che ogni mattina vorrebbero mangiarsi vivo un questore, o che pare non possono andare a tavola senza aver sul piatto una fetta di guardia di pubblica sicurezza, una costola di municipio, o un filetto di prefetto....

Ho bisogno che cooperiamo, che ci uniamo tutti ad un nobile fine; ho bisogno per una mezz'ora del silenzio di ogni disputa partigiana, affinchè in questo silenzio sieno udite voci esili, piene di lacrime de'miei protetti, e prorompa alto l'accento del cuore.

Nelle ore notturne Firenze offre un sinistro spettacolo; una processione di fanciulli dei due sessi, dai quattro ai sei anni, pallidi, emaciati, contraffatti, coperti di stracci, alcuni condotti per mano da omaccioni di fisonomia accigliata e tru-

culenta, altri attaccati alla gonnella pubblica delle loro madri. Questi fanciulli de' due sessi sono lasciati dalle tristi persone che li conducono alle porte dei caffè, delle trattorie, delle osterie ed anche delle più sozze taverne. Essi entrano, offrono a tutti una scatola di fiammiferi, una noce dorata coi numeri *per vincere* al lotto, offrono a tutti la vista della loro immensa miseria, della loro inconsapevole degradazione. Passano così da un tavolino all'altro, dalla compassione, dalla pietà degli uni, agli scherzi, ai motteggi, all'insolente parlare degli altri; c'è chi dà loro uno, due, tre soldi; c'è chi si contenta soltanto d'ingiuriarli! È incredibile questa forza cinica che hanno certi mascalzoni d'insultare la sventura!

I bambini trascorrono così le notti senza dormire; sono visibili in essi, nella gracilità di quei corpicini deformati dalle privazioni e dalle fatiche precoci, i segni d'una grande stanchezza. Non solo non dormono, ma entrano ed escono dalla umidità, dal freddo, dall'oscurità della strada alla luce viva, all'atmosfera riscaldata dei caffè, delle trattorie: questo fisicamente: moralmente stanno fra le oscenità che gettano loro i ribaldi e gli spensierati e le bestemmie, il linguaggio da proseneti delle belve che li dovrebbero educare. I più di essi vendono

scatole di fiammiferi e, ben inteso, che si accomodano nelle cassette di questi piccini le scatole ove sono raffigurati i soggetti più immondi!

Si veda dunque che infanzia: un'infanzia senza tenerezza: senza innocenza: educata ad una sola scuola: la corruzione.

E la piaga non cessa, anzi aumenta ogni giorno, o a dir meglio ogni notte: ecco il motivo per cui io scrivo questa lettera al Questore di Firenze.

È concepibile, egregio signore, che l'autorità non debba, non possa far nulla per rimediare a simile sconcio? Non potrà mai essere esaudito il desiderio espresso da tanti galantuomini che si provveda una volta a questi fanciulli? Il Questore di Firenze in tal questione avrebbe una singolare autorità. Togliendo dal suo cupo archivio documenti irrefragabili, potrebbe dimostrare come da queste infanzie maltrattate, vilipese, disonorate, nel loro primo candore, escano le giovinezze più turbolente e più delittuose; come da questo sciame di pallidi e derelitti fanciulli escano i nemici di Dio, della famiglia, della proprietà; come in questi animi lasciati ne' primi anni della vita, senza alcuna consolazione, germoglino tutti gl'infami principii sovvertitori, e gli odii implacabili contro i belli ideali dell'esistenza.

Il Questore di Firenze potrebbe dimostrare che, mentre v' è una Commissione d'Igiene per preservare la pubblica salute, si lascia molto incautamente pullulare, alimentarsi, diffondersi intorno a noi una profonda malattia morale.

Questi poveri bambini!... Essi sono la vera *Italia irredenta!*... In favore di essi si dovrebbe bandir un Comizio.... che sarebbe, spero, permesso anche dalla Questura. Io, che non vado mai a Comizii di alcuna sorta, ci anderei, e credo in numerosa e buona compagnia.

Il Questore di Firenze mi dirà: io ho studiato la questione, ma non ho trovato verso di risolverla; gli statuti di alcune pie istituzioni sono incompleti: non si sa dove ricoverare questi bambini. Ed io rispondo: lo so; lo so che ai nostri tempi d' atei, e di spregiatori della religione non s' è aperta ai fanciulli, ridotti in tali angustie, altra porta che quella di un asilo, condotto da monache e diretto da un prete (epigramma strano e pure pietoso al secolo *libero-pensatore!*...); so tutto, ma il Questore gridi e gridi forte, e indichi questo male in tutta la sua estensione e, se nessun altro l' ascolta, può esser sicuro che la sua voce rimarrà nella coscienza dei cittadini.

A Firenze il grande cuore del popolo ha

risposto sempre a certi appelli con slanci generosi.

La questione dei bambini non è piccola; a me oggi, cercando il tema di un articolo, è parsa più importante della marcia del generale Kuropatkine contro i Tekkes, o delle pagine del Libro Giallo....

Bisogna impedire che genitori snaturati a segno da esercitare una tratta (e in qual modo!) sui loro stessi figliuoli, possano proseguire sì stomachevole mercato nelle strade della nostra città.

Per questo mi sono rivolto al Questore di Firenze che credo un uomo intelligente e, come me, un uomo di cuore.

La prego scusare la mia importunità.

Gennaio 1881.

JARRO.

BAMBINI AFFOGATI!

Io sono stato sempre gran partigiano della Società protettrice degli *animali*. Posto che noi discendiamo in diretta linea da alcuni di essi – secondo certe teorie – è bene che mostriamo il dovuto rispetto e un' onesta gratitudine ai nostri progenitori.

Certamente ci sono dei poveri diavoli, che vedendo animali privilegiati, trattati con ogni cortesia, con delicatezze culinarie, con una raffinatezza della scodella, o della mangiatoia, e della dimora, che indica come essi sappiano inspirare in cuori sensibili profonde simpatie; certamente, io diceva, ci sono poveri diavoli, che non avendo nè un riparo, nè un vestito se non di stracci, nè spesso un boccone di pane, guardando invidiosi la lauta vita che menano i quadrupedi più

vezzeggiati, si lasciano scappare di bocca qualche bizzarra sentenza, come per esempio questa: — Valeva la pena di nascer uomini per veder le bestie nutrite e mantenute assai meglio di noi! —

Ma lasciamo al loro malumore questa gente incontentabile: lasciamo la egregia Società, che protegge gli animali, alla sua generosa impresa. Essa ha precorso una necessità dei tempi, ha indovinato quale influenza avrebbero acquistato le bestie.... e ha capito l'opportunità di propiziarsele. La riabilitazione degli animali non poteva sfuggire alle cure di filantropi operosi. Questa razza irredenta ci tendeva le mani, anzi le zampe, chiedendo i suoi diritti.

Nel 1789 furono proclamati i diritti dell'uomo, nel 1881 sono già riconosciuti i diritti delle bestie, il che denota come le buone idee, sebbene lentamente, pure facciano il loro cammino!

Amiamo le bestie.... come noi medesimi: il precetto è umanitario, è amorevole, e io l'accetto.

Ma vorrei vedere accettato anche un altro assioma: — Amiamo gli uomini.... come le bestie. —

L'ottima Società, che apre il suo seno a tutti gli animali che soffrono, ha avuto sempre, e avrà,

l'approvazione di ogni animo onesto. Io ho unito spesso le mie lacrime a quelle delle bestie riconoscenti, da lei protette, per ringraziarla.

Ma io vorrei caldeggiata, proposta una bella Società; la vorrei caldeggiata e proposta specialmente da alcune di quelle gentili signore, che hanno instaurata, con tanta lode e con sì eletti intendimenti, l'altra Società.

Il cuore delle donne ha una grande intelligenza: la donna pare l'angiolo, che Dio ha creato per vegliare accanto alle sventure. Però dalla donna muovono tutti i sentimenti sublimi, poichè essa ha nel suo animo corde, vibranti a tutte le tristezze.

Dunque, io volevo dire, se un cane affoga, se il cane specialmente appartiene a qualche creatura affettuosa, ci sono spasimi, urla, disperazioni, assembramenti di curiosi e di desolati.

Ebbene, da varii giorni io leggo, in tutti i giornali d'Italia, che affogano.... dei bambini!...

Nello spazio di ventiquattr'ore sono pubblicate notizie di tre bambini annegati. Ma perchè questa grande, continua recrudescenza di bambini, di povere creature innocenti, che perdono la vita con tale strazio?

La risposta a tale domanda sarebbe cattiva:

bisognerebbe dire che nella nostra società i bambini sono oggi meno amati, o più trascurati; e questa sarebbe una calunnia.

Allora? allora vuol dire che vi sono qua e là madri snaturate, o disattente, ma pure tanto colpevoli! che non vegliano sui loro bambini, o li affidano a mercenari di cuore indurito.

Sicchè, l'infanzia rimane senza protezione fra tutti i pericoli, a cui incautamente si espone.

In pochi giorni una diecina di bambini sono annegati a Roma, a Milano, a Padova, a Verona, ecc.

Tocca alle donne a pensarci!

Facciamo una Società di protezione pei bambini derelitti, che cascano a diecine nell'acqua; che non sono sorvegliati, che non hanno nè chi li difende, nè chi li accarezza.

Quando si propala la notizia di fatti luttuosi, si dovrebbe cercare di appurare chi fu l'uomo, la donna, la bambinaia o l'istruttore colpevole; chi fu la gente scellerata che ha spinto alla morte questi teneri esseri, sul cui capo aleggiano tante speranze; si dovrebbero denunziare i carnefici alla pubblica indignazione, punirli.

Sarebbe un nobile scopo per una Società. Proteggere i bambini sarebbe meritorio per lo meno

quanto proteggere gli animali; sarebbe pietosa opera, che dovrebbe tentare molti cuori sensibili.

Non è passato molto tempo dacchè io rivolsi una lettera al Questore di Firenze sopra un'altra questione, relativa ai bambini: lettera che mi procurò serie considerazioni da quasi tutti i capi degli Istituti di beneficenza che sono in Firenze; ed io ne fui molto lieto.

Vorrei che anche oggi il mio appello trovasse un'eco: che si capisse come un paese, il quale, mentre ha una sì giusta compassione per gli animali, lascia tanti bambini in mezzo ai patimenti, alle persecuzioni, ai pericoli, senza pensare a dare ad essi alcuna protezione, o ad esercitare alcuna sorveglianza, fa un crudele epigramma contro ogni vero sentimento di umanità.

Luglio 1881.

JARRO.

SALVATE L'ONORE ITALIANO!...

Ho letto due giorni fa un articolo nella *Gazzetta del Popolo* di Torino, le cui parole mi sono cadute sul cuore a una a una come gocce infuocate di piombo liquefatto!

Sono cadute sul mio cuore d'Italiano, di filantropo, di uomo che si commuove facilmente alle sventure, ai dolori di tanti infelici.

E le parole di suono così sinistro erano press'a poco queste.

— A Vienna, a Linz, a Monaco, a Norimberga, ma specialmente a Linz e a Monaco pullula quella indecente emigrazione di bimbi e ragazze napoletane, che è un'umiliazione per l'Italia. —

Genitori oziosi e snaturati vanno in giro per tutte le grandi capitali d'Europa, traendo i mezzi di sussistenza non da onesto lavoro, ma obbli-

gando all'accattonaggio o a mestieri sozzi le loro creature, non mai di un' età superiore di 14 anni.

A Parigi, Londra, Bruxelles, Amsterdam, Pietroburgo, *gli Italiani debbono arrossire* incontrando per le vie piccoli mendicanti vestiti alla romana, che stendono la mano.

A Monaco di Baviera, in quest'anno, le ragazze mendicanti col costume tradizionale italiano si incontrano a dozzine, poichè si sono date la posta in quella città tutte le piccole girovaghe napoletane, cacciate via da Pietroburgo.

La tratta delle bambine non è più fatta in Europa se non da genitori italiani!...

Di chi è la colpa?

La colpa, ve lo dirò io, è di tutti noi. È di alti personaggi, degli agenti consolari all' estero, che tante volte eccitati dal pubblico clamore a por riparo a un traffico di carne umana, che ci copre di disonore, mostrarono velleità d'occuparsene, poi si distrassero dall' opera nobilissima.... La colpa è di tutti noi, che teniamo una penna, di tutti coloro che hanno un nome, un' autorità, un' influenza, un entusiasmo, una forza; di tutti noi che gettiamo il tempo e perdiamo la voce a straziarci a vicenda, a urlarci l' uno dietro all' altro il vitupero, e lasciamo passarci daccanto inosser-

vate le grandi miserie, le grandi tristezze, le immense abiezioni, senza rivolger loro una parola di conforto, senza soccorrerle, senza occuparci di lenirle o di riabilitarle!...

Tutte cose utilissime, splendide; tutte dimostrazioni sublimi, patriottiche, suggerite dalle migliori intenzioni, sono senza dubbio questi continui Comizi in cui si discute da uomini, che io amo credere istruiti, ben educati e competenti, sull'avvenire del mondo, sul rimpasto della società, sui fini supremi della democrazia.

Io ammiro per tutto l'agitarsi che fanno gli uomini per la libertà; sono anch'io un servitore fervente, un umile discepolo di quella democrazia, che ha da compire grandiosi doveri.

La libertà, la ragione, non potranno mai esser velate dagli errori degli uomini: l'errore è caduco, e le ecclissi della verità sono soltanto passeggiere. Io ho fede assoluta nell'indefinito progresso del bene: questa fede tutti dobbiamo alimentarla come un faro, che ci guidi nei momenti difficili, in cui pare che un'onda di tenebre cada sulla coscienza umana.

Ma noi siamo rósi dal tarlo delle dottrine fatue, delle agitazioni sterili e inopportune. Noi perdiamo di vista il progresso per correre al pre-

cipizio: ci sfuggono, come se fossero larve i veri problemi, che dovremmo discutere, e ci attacchiamo all' aspetto screziato e variopinto di qualche chimera.

A Vienna, dunque, a Linz, a Monaco, a Norimberga, a Parigi, a Londra, a Bruxelles, a Pietroburgo, nel fango più lubrico delle vie più oscure, nelle ore più sinistre, passeggia tremante, macilenta, squallida, affamata, una caterva di bambini e di bambine, vestiti di stracci, che raffigurano ne' più pittoreschi costumi alcune regioni d'Italia: bambini e bambine, che sono oggetto di ludibrio, di disprezzo, di pietà, di dileggio, secondo l'animo di chi li guarda.

Questa processione d'infamia, in cui l'innocenza è trascinata sino alle porte de' lupanari, nella immondezza de' trivii, abituata alla contagiosa turpitudine degli esempii immorali; questa processione dei fanciulli venduti, guidata da uomini vili e da donne scellerate, solleva per tutta l'Europa, ove diffonde al suo funesto passaggio un miasma di corruzione, grida di sdegno e di disgusto.

Il nome italiano è disonorato: i giornali più autorevoli d'Europa si meravigliano che soltanto genitori italiani abbiano la raffinata efferatezza

di alimentare i loro sordidi vizii, trattando come un branco di bestie curiose, sottoposte ad ogni sevizia, e ad ogni tortura, i proprii figliuoli!

In questo caso tutto mentisce, anche la voce del sangue; la voce del sangue, che è irresistibile perfino nelle belve. L'uomo diventa così l'animale più sconcio e più mostruoso della creazione!

Ho trattato altre volte questo argomento di sangue! Lo tratto oggi di nuovo, non per mia scelta, ma per obbedire ad una richiesta autorevole, dopo le notizie che i giornali hanno propalato.

Mentre il nostro paese rimbomba di tutte le ampollosità dell'umanitarismo, di tutte le scroscianti escandescenze della democrazia.... centinaia di fanciulli italiani, con lo spettacolo della loro miseria, delle loro ineffabili sofferenze, strappano accenti d'indignazione contro di noi a tutti gli uomini d'animo gentile.

E noi?

Perchè non cominciamo un'agitazione provvida, salutare, allo scopo di lavar questa macchia, che toglie all'Italia ogni nome di pietà, e di misericordia, che offusca in lontani paesi la purezza del nome italiano, che ci rappresenta come de-

stituiti de' sentimenti più generosi: il rispetto della famiglia e dell'innocenza?...

Perchè i giovani e i vecchi, che io stimo e rispetto, i quali hanno testè promosso con tanto ardore Comizii tanto straordinarii, non si mettono all'opera, non chiedono, con la loro voce potente, *guarentigie* per queste centinaia di piccoli italiani, derelitti, straziati, abbrutiti, cui manca tutto ciò che fa vivere; un'idea di Dio, chi li accarezzi, chi li protegga?...

Cessiamo dalle discordie malaugurate; uniamoci tutti a questo altissimo fine. Eccitiamo il popolo, che è capace di affetti così gagliardi, a chieder giustizia. Nel popolo battono accelerati i cuori di migliaia di madri: in quei cuori troveremo tanti alleati. Facciamo qualche cosa perchè finisca il mercato dell'innocenza. Facciamo un Comitato, un presidente, una bandiera; e schieriamoci tutti intorno alla bandiera dei Fanciulli italiani *irredenti!...*

Salvate l'onore italiano!

14 settembre 1881.

JARRO.